

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	16/07/2025	9	Carceri, «10mila detenuti idonei alle pene alternative» = Carceri sovraffollate, Nordio si muove: «Pene alternative per 10mila detenuti» <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	2	Trump e Kiev: non sto con nessuno = Trump esclude i supermissili «Kiev non colpisca Mosca» <i>Redazione</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	6	Meloni: la Russia non cerca la pace Dazi, l'intesa sia vantaggiosa per tutti <i>Marco Cremonesi</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	7	Tajani vede Rubio, dialogo da Kiev alla Libia E gli mostra la mappa degli investimenti italiani <i>Massimo Gaggi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	9	«Tariffe al 30% inaccettabili Danni per tutti» = «Trattativa fino alla fine Poi con gli Stati Uniti bisognerà aprire un confronto globale» <i>Virginia Piccolillo</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	13	La sfida politici-cantanti Renzi: non c è Schlein, <i>Massimo Franco</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	13	AGGIORNATO - La Nota - Anche la lega ora accetta la mediazione dell'Europa <i>Massimo Franco</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	15	Legato allo zar dagli anni '90 Il suo sostegno sulla Crimea <i>Marco Imarisio</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	31	Giorgetti all'Europa: «Su Unicredit tuteliamo la sicurezza nazionale» <i>Enrico Marro</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	33	Le esportazioni in calo del 9% <i>Redazione</i>	20
FATTO QUOTIDIANO	16/07/2025	3	Ue: tagli al sociale e tasse per comprare più armi = Armia Kiev: gli Usa vendono ad alcuni Stati Nato (Italia no) <i>Salvatore Cannavò</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	16/07/2025	4	Inciucio bellicista destra-Pd: Crosetto piazza Pinotti alla difesa sottomarina = Crosetto-Pinotti, missione subacquea <i>Marco Grasso</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	16/07/2025	7	L'entusiasmo delle imprese: ma a Barcellona è stata un flop <i>To. Ro.</i>	26
FOGLIO	16/07/2025	5	Messaggi dal nord = I messaggi degli industriali a Salvini: "Sul dazi l'unica via è l'Ue" <i>Luca Roberto</i>	27
FOGLIO	16/07/2025	5	Elly di lotta: snobba Orsini e lancia la pdl contro il parte time <i>G.dr</i>	34
FOGLIO	16/07/2025	5	Messaggi dal nord = I messaggi degli industriali a Salvini: "Sui dazi l'unica via è l'Ue" <i>Luca Roberto</i>	37
FOGLIO	16/07/2025	5	AGGIORNATO - Parla Crosetto = "I nostri valori si difendono con la deterrenza", dice Crosetto <i>Ginevra Leganza</i>	38
FOGLIO	16/07/2025	8	Pd a tutto gas russo = Il Pd nel flusso russo <i>Luciano Capone - Carlo Stagnaro</i>	39
FOGLIO	16/07/2025	8	L'orrore della repubblica dei pm = Il caso Loro Piana e il resto. Il guaio di una repubblica fondata sui magistrati <i>Claudio Cerasa</i>	48
FOGLIO	16/07/2025	8	Pd a tutto gas russo = Il Pd nel flusso russo <i>Luciano Capone - Carlo Stagnaro</i>	50
FOGLIO	16/07/2025	8	Il compagno Taruffenko = Il Taruffenko del Pd <i>Carmelo Caruso</i>	52
GIORNALE	16/07/2025	1	Partigiani orali <i>Luigi Mascheroni</i>	53
GIORNALE	16/07/2025	2	L'infame bavaglio al ministro = Ha ragione il ministro: le sue opinioni sono state censurate <i>Vittorio Feltri</i>	54
GIORNALE	16/07/2025	13	Nordio: «Fuori diecimila detenuti» = Il piano del governo sulle carceri affollate «Misure alternative per 10mila detenuti» <i>Luca Fazzo</i>	55
GIORNALE	16/07/2025	14	L'Economist: modello Italia sui migranti = «Diritto d'asilo da rifare», L'Economist loda l'Italia <i>Felice Manti</i>	57
GIORNALE	16/07/2025	22	Intervista a Maurizio Casasco - «Una vera politica industriale si contrappone al green deal» <i>Francesco Boezi</i>	59

Rassegna Stampa

16-07-2025

ITALIA OGGI	16/07/2025	2	Estremisti ebrei stanno cacciando con la forza cristiani residenti in Cisgiordania da 2.000 anni = Certi ebrei vogliono scacciare I cristiani <i>Franco Adriano</i>	61
MANIFESTO	16/07/2025	2	Giuli combina guai non va alle Camere come altri ministri = Giuli il combina guai scappa dalle Camere come gli altri ministri <i>Luciana Cimino</i>	62
MANIFESTO	16/07/2025	3	Nordio all'angolo, ma la maggioranza non lo abbandona = Nordio all'angolo, ma la destra è pronta a fermare il processo <i>Andrea Carugati</i>	65
MANIFESTO	16/07/2025	6	«Mirate a Mosca» Poi Trump smentisce = Kiev: rimpasto di governo Trump attacca e smentisce <i>Sabato Angieri</i>	67
MANIFESTO	16/07/2025	7	Xi Jinpil = La guerra commerciale non ferma l' economia cinese <i>Lorenzo Lamperti</i>	69
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	16/07/2025	5	Bilancio Ue Von der Leyen alla prova = Il bilancio "povero" nuova sfida per von der Leyen <i>Vittorio Ferla</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	16/07/2025	9	Il congresso Cisl per un nuovo patto sul lavoro <i>Maurizio Sacconi</i>	73
REPUBBLICA	16/07/2025	5	L'Italia frena su missili e jet Usa non ci saranno nuovi acquisti <i>Lorenzo De Cicco</i>	74
REPUBBLICA	16/07/2025	11	Giorgetti fissa l'asticella: tariffe ragionevoli al 10% <i>Rosaria Amato</i>	76
REPUBBLICA	16/07/2025	13	L'ipocrisia del decreto sui flussi = L'ipocrisia del decreto sui flussi <i>Tito Boeri</i>	77
RIFORMISTA	16/07/2025	2	Intervista a Maurizio Gasparri - Onu al Capolinea = Gasparri: «Io con Israele Albanese a? onda l'Onu Chi l'ha messa lì?» <i>Aldo Torchiano</i>	79
SOLE 24 ORE	16/07/2025	7	Economia del mare: serve strategia di sistema = Economia del mare, «serve una strategia unitaria e di sistema» <i>Raoul De Forcade</i>	82
SOLE 24 ORE	16/07/2025	8	Roma e Vienna contro i dazi Sul Brennero si tratta ancora <i>Barbara Fiammeri</i>	84
SOLE 24 ORE	16/07/2025	12	I fondi di coesione necessari per lo sviluppo dei territori <i>Giuseppe Redazione</i>	85
SOLE 24 ORE	16/07/2025	13	Riarmo e leva femminile: Groenlandia e Russia dietro la svolta militare danese <i>Beda Romano</i>	86
SOLE 24 ORE	16/07/2025	20	Aleotti: «Contro i cambi di rotta di Trump serve più concretezza» <i>Rlt/</i>	89
STAMPA	16/07/2025	2	Contro-dazi, ritirata della Ue = Dazi, ripartono negoziati Via computer e motori dalla lista delle ritorsioni <i>Marco Bresolin</i>	90
STAMPA	16/07/2025	4	Scontro sul bilancio Ue <i>Marco Bresolin</i>	93
STAMPA	16/07/2025	6	Trump la frenata <i>Alberto Simoni</i>	95
STAMPA	16/07/2025	7	Il Taccuino - Tentazione sovranista a sinistra <i>Marcello Sorgi</i>	97
STAMPA	16/07/2025	20	Giorgetti-Bruxelles lite golden power = Golden power, alta tensione Roma-Ue "E una questione di sicurezza nazionale" <i>Michele Chicco - Fabrizio Goria</i>	98
STAMPA	16/07/2025	21	Nvidia torna a vendere i chip in Cina Crescono I malumori a Washington <i>Lorenzo Lamperti</i>	100
TEMPO	16/07/2025	6	Doppio Csm e sorteggio dei giudici Riforma epocale = Via libera al doppio Csm Così finisce l'era delle correnti politiche <i>Antonio Adelai</i>	102
VERITÀ	16/07/2025	7	Pronti, via: l'icona della nuova sinistra fa come quella vecchia l'imu dei genovesi sale di oltre 5 milioni = Salis studia da leader del «campo largo»: subito più imposte sulle case di Genova <i>Tobia De Stefano</i>	104
VERITÀ	16/07/2025	22	Ora attaccano The Donald perché non fa crollare le Borse <i>Gustavo Bialelli</i>	107

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	30	88 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	108
---------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

16-07-2025

CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	30	Mediobanca, il patto vende ancora <i>Daniela Polizzi</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	35	Sussurri & Grida - Bond Mediobanca, 500 milioni <i>Redazione</i>	110
ITALIA OGGI	16/07/2025	21	Piazza Affari scende sotto 40 mila punti <i>Redazione</i>	111
ITALIA OGGI	16/07/2025	22	Forti ordini per il bond Mediobanca <i>Redazione</i>	112
ITALIA OGGI	16/07/2025	26	AGGIORNATO - Ue, addio alla digital tax nuova tassa sulle grandi imprese <i>Matteo Rizzi</i>	113
MATTINO	16/07/2025	11	Italia, il dividendo dello spread = Btp, la corsa dei fondi stranieri all'estero mille miliardi di debito <i>Andrea Bassi</i>	114
MESSAGGERO	16/07/2025	14	Mps, parte da Londra il road show di Lovaglio <i>A. Bas.</i>	116
MESSAGGERO	16/07/2025	14	Infrastrutture, piano di Londra: il supporto di Intesa Sanpaolo <i>F. Bis.</i>	117
MESSAGGERO	16/07/2025	15	Terna lancia il primo European Green Bond da 750 milioni <i>Redazione</i>	118
MESSAGGERO	16/07/2025	16	Bonomi lancia Nexture nuovo polo alimentare con un bond di 425 milioni <i>R. Dim.</i>	119
MESSAGGERO	16/07/2025	16	Bper conferma: Ops Sondrio al 58,49% <i>Redazione</i>	120
MESSAGGERO	16/07/2025	23	I controlli che servono sulle criptovalute <i>Angelo De Mattia</i>	121
MF	16/07/2025	2	Golden power, 22 punti deboli <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	122
MF	16/07/2025	3	Orcel prepara il cda di Unicredit e attende le mosse Consob sull'ops Banco Bpm = Bpm, la strettola di Unicredit <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	123
MF	16/07/2025	3	Nuovo bond Mediobanca da 500 min, cedola a 3,125% <i>Francesca Gerosa</i>	125
MF	16/07/2025	4	AGGIORNATO - Stranieri ancora a caccia di Btp <i>Francesca Gerosa</i>	126
MF	16/07/2025	15	Nella partita dell'ops unicredit-bpm irrompe la parola proroga <i>Angelo De Mattia</i>	127
REPUBBLICA	16/07/2025	28	Bpm, File contro il golden power rischio di revoca per il decreto <i>Giovanni Pons</i>	128
REPUBBLICA	16/07/2025	31	Milano debole In calo il credito e Recordati <i>Redazione</i>	130
SOLE 24 ORE	16/07/2025	4	Le Borse perdono slancio, rendimenti in rialzo per i T Bond <i>Vito Lops</i>	131
SOLE 24 ORE	16/07/2025	22	Axa, formazione su Ai al 100% dei lavoratori <i>Redazione</i>	133
SOLE 24 ORE	16/07/2025	25	Bruxelles, golden power «contro le norme Ue» <i>Antonella Olivieri</i>	134
SOLE 24 ORE	16/07/2025	25	Intesa in campo per le infrastrutture in Uk <i>Laura Bonadies</i>	135
STAMPA	16/07/2025	20	Banca Carige riparte dal tribunale <i>Redazione</i>	136
STAMPA	16/07/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	137

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	16/07/2025	33	Ex Ilva, Taranto rinvia a fine mese Emiliano: «Soluzione o fallimento» <i>Michelangelo Borriello</i>	138
FOGLIO	16/07/2025	8	La creatività della procura di Milano = L'esonazione della procura di Milano su Loro Piana & Co. <i>Ermes Antonucci</i>	139
GIORNALE	16/07/2025	21	Il Gruppo Fs guarda alla logistica dei porti <i>Redazione</i>	140
ITALIA OGGI	16/07/2025	24	Welfare come quota fringe Necessario codice di gara <i>Redazione</i>	141
REPUBBLICA	16/07/2025	30	"Stop agli abusi del part-time" la nuova battaglia di Schlein <i>Valentina Conte</i>	142

Rassegna Stampa

16-07-2025

RIFORMISTA	16/07/2025	7	Disoccupazione e inattività ai minimi storici ma i salari restano al palo (e le pensioni pesano) <i>Giuliano Cazzola</i>	143
SOLE 24 ORE	16/07/2025	3	Volano i contratti di produttività, il 49% sono nelle piccole imprese = Volano i contratti di produttività, il 49% sono nelle Pmi <i>Claudio Tucci</i>	145
SOLE 24 ORE	16/07/2025	8	Contratto metalmeccanici, trattativa ripartita <i>Redazione</i>	147
SOLE 24 ORE	16/07/2025	20	Prato, le imprese al commissario: «Manifattura centrale» <i>Silvia Pieraccini</i>	148
SOLE 24 ORE	16/07/2025	22	Occupazione Stipendi e smart, assicurazioni al top = Assicurazioni prime per posto fisso, stipendi alti e formazione <i>Cristina Casadei</i>	150
SOLE 24 ORE	16/07/2025	32	Norme& Tributi - Appalti: regole incerte fanno lievitare i costi <i>Roberto Rossi</i>	152

CYBERSECURITY PRIVACY

ARENA	16/07/2025	6	Garante Privacy Un'alleanza per la tutela dei minori contro i pericoli dell'AI <i>Redazione</i>	153
GAZZETTA DI MODENA	16/07/2025	7	Cybersecurity e sfide digitali delle imprese <i>Redazione</i>	154
MANIFESTO	16/07/2025	5	Tutela della privacy come diritto universale. La relazione del garante <i>Vincenzo Vita</i>	155
MF	16/07/2025	7	Sulla privacy sanzioni per 24 mln <i>Silvia Valente</i>	156
SOLE 24 ORE	16/07/2025	18	Italtel, il rilancio passa da cybersecurity e piani anti telefonate moleste <i>Andrea Biondi</i>	157

INNOVAZIONE

ITALIA OGGI	16/07/2025	2	L'IA provoca già molti licenziamenti <i>Miario Longoni</i>	159
-------------	------------	---	---	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNALE DEL PIEMONTE	16/07/2025	14	La città blindata per un'estate sicura = Alassio «blindata» contro la microcriminalità <i>Giorgio Di Gregorio</i>	160
UNIONE SARDA	16/07/2025	17	Aggressioni al Poetto «Ora un presidio fisso» = «Controlli di polizia al Poetto» <i>Giorgia Daga</i>	161

GIUSTIZIA Ricognizione anti-sovraffollamento di Nordio, la Lega alza la posta

Carceri, «10mila detenuti idonei alle pene alternative»

VINCENZO R. SPAGNOLO

Col sovraffollamento carcerario oltre i limiti, dal ministero di Giustizia si leva un segnale. Per ora è una ricognizione: il dicastero fa sapere di aver accertato - dopo un «utile confronto» del Guardasigilli Carlo Nordio con la magistratura di sorveglianza - che «10.105 detenuti cosiddetti definitivi sono potenzialmente fruitori di misure alternative alla detenzione in carcere». Si tratterebbe di reclusi «definitivi con pena residua sotto i 24 mesi», senza sanzioni discipli-

nari gravi e condanne per reati «ostativi». Una *task force*, insediatasi ieri, si pronuncerà entro settembre. Ma si rischiano frizioni con la Lega che (insieme a M5s) ora chiede una nuova stretta per perseguire d'ufficio i borseggiatori. a pagina 9

Carceri sovraffollate, Nordio si muove: «Pene alternative per 10mila detenuti»

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

In un'estate rovente, con il sovraffollamento carcerario ormai ben oltre la soglia di guardia, dal ministero di Giustizia si leva un primo segnale di fumo. Per ora si tratta di una ricognizione, nel senso che il dicastero fa sapere di aver accertato - dopo un «utile confronto» del Guardasigilli Carlo Nordio con la magistratura di sorveglianza - che «10.105 detenuti cosiddetti definitivi sono potenzialmente fruitori di misure alternative alla detenzione in carcere». Per questo, si legge in una nota, al ministero della Giustizia «è stata istruita una *task force*» che ha già attivato interlocuzioni con i giudici di sorveglianza e con i singoli istituti penitenziari per favorire la definizione delle posizioni. Una mossa per mettere a fuoco quella parte di popolazione carceraria che, senza bisogno dunque di nuove norme, sarebbe già in grado di scontare la pena residua con modalità alternative alla reclusione, come possono essere - in base alla legge - la detenzione domiciliare, l'affidamento in prova ai servizi sociali, la semilibertà o addirittura la liberazione anticipata.

La «quarta gamba» del tavolo di interventi del piano Nordio

La mossa della ricognizione, viene spiegata da fonti ministeriali interpellate da *Avvenire*, punterebbe ad arricchire la strategia complessa di interventi pensati dal ministro per alleggerire le presenze strabordanti in quasi tutti i 189 istituti. Con quasi 63mila detenuti costretti in celle a fronte di 47mila posti effettivi, con un tasso di suicidi angosciante e dopo i ripetuti appelli levatisi da più parti - a partire dall'alto monito del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella -, fra le mura di Palazzo

Piacentini si è fatta strada la convinzione che si debba fare qualcosa in attesa che le



Peso: 1-6%, 9-34%

altre strade da battere diventino concrete. «Una quarta gamba», argomentano le fonti, da aggiungere alle tre del «tavolo di interventi» già ipotizzato dal ministro: lo sfoltimento delle carceri dal 15% di detenuti in attesa di giudizio; dal 25% (ma dati del 2024 ipotizzavano perfino il 40%) di persone con problemi di tossicodipendenza, da affidare a comunità terapeutiche; e dal 25% di stranieri, a cui far scontare la pena nelle rispettive patrie. Tutte soluzioni ancora solo sulla carta: nel primo caso, forse servirebbero aggiustamenti normativi; nel secondo, è in atto un'interlocuzione fra ministero e comunità per vagliarne la praticabilità; nel terzo, sarebbero indispensabili accordi bilaterali di cooperazione con diversi Stati (Romania, Albania, Tunisia, Nigeria e altri ancora), che però sono ancora in alto mare. Invece, la via dell'accelerata sulle pene alternative potrebbe costituire una prima concreta *exit strategy* per alleggerire l'attuale fardello, perché realizzabile a legislazione vigente.

Il nodo politico (con la Lega che vuole la stretta anti borseggio)

Dopo le frizioni (soprattutto con la Lega, che non vuole sentire parlare di misure

svuota carceri o libera tutti) di questa prima metà di legislatura, in via Arenula c'è consapevolezza di quanto sia delicato il tema per la «serena» tenuta dell'esecutivo. Tanto più che dal Carroccio arriva adesso, insieme all'annuncio di un nuovo «decreto sicurezza», pure la proposta (caldeggiata anche, dall'opposizione, dal M5s) di una stretta contro i borseggiatori, modificando la legge Cartabia che esclude la procedibilità d'ufficio per quel tipo di rea-

ti. Per questo, spiegano fonti parlamentari, intanto alle Camere «la priorità resta la riforma della separazione delle carriere» (in seconda lettura in Senato e col voto previsto per il 22 luglio), poi si valuterà sul piano politico pure questa via, sperando che risulti «digeribile» a tutte le forze di maggioranza. Nel frattempo, in via Arenula si starebbero piazzando tasselli utili a corroborare la strategia. Si valuterebbe, ad esempio, di aumentare gli organici dei magistrati di sorveglianza, che da anni lamentano di essere pochi a fronte di montagne di casi da vagliare. Inoltre, nel caso di detenuti da assegnare ai domiciliari, spesso manca una abitazione presso cui scontare la pena. D'intesa con gli

enti locali, si studiano allora soluzioni: sempre ieri, ad esempio, Nordio ha stanziato due milioni di euro per la Regione Abruzzo, con l'obiettivo «di avviare percorsi di orientamento, formazione e *housing* sociale delle persone sottoposte a misura penale esterna o in uscita dagli istituti penitenziari» e di «attivare una rete per favorirne il reinserimento socio-lavorativo».

Il conteggio riguarda «chi ha pene residue sotto i due anni»

Ma, in concreto, quale sarebbe l'identikit dei diecimila censiti dal ministero? La nota puntualizza che si tratta dei «detenuti definitivi con pena residua sotto i 24 mesi, per reati diversi da quelli ostativi - di cui all'articolo 4 bis della legge di ordinamento penitenziario - e che negli ultimi 12 mesi non hanno riportato sanzioni disciplinari gravi». La *task force*, insediata ieri, «si riunirà con cadenza settimanale e trarrà le sue conclusioni entro settembre 2025». Vedremo quali saranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

Si ragiona su una «quarta gamba» da aggiungere al piano: una task force valuterà la fattibilità di benefici per chi ha condanne residue sotto i due anni. Ma in maggioranza la Lega spinge per una stretta sui furti: presto la procedura di ufficio



Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio



Peso: 1-6%, 9-34%

Il tycoon gela l'Ucraina: niente missili a lungo raggio. E dopo l'ultimatum a Mosca dice: con Putin non ho chiuso

Trump e Kiev: non sto con nessuno

Dazi, il presidente Usa apre: «Con l'Europa parliamo, stiamo facendo progressi»

di **Francesca Basso**
e **Massimo Gaggi**

Trum si smarca. E sul conflitto ucraino dice di «non stare con nessuno». Lascia aperta anche la porta a Putin. Mentre nega a Kiev le armi a lungo raggio. E diventa un giallo il via libera, mai dato in realtà dalla Casa Bianca a Zelensky, per colpire la

Russia in profondità. Segnali di disgelo nella «guerra» commerciale con l'Europa: «Stiamo facendo progressi». La premier Meloni chiede che per i dazi «l'intesa sia vantaggiosa per tutti».

da pagina 2 a pagina 9

M. Cremonesi
Sabella, Serafini

Trump esclude i supermissili «Kiev non colpisca Mosca»

Il leader: «Il conflitto? Non sto con nessuno». L'Ue: «La Russia usa armi chimiche»

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON Zelensky dovrebbe colpire Mosca? «No, non dovrebbe colpire Mosca». Vuole dare anche missili a lungo raggio all'Ucraina? «No, non stiamo pensando di farlo». Perché sta dando a Putin altri 50 giorni per continuare la sua guerra? «Bé, non penso che 50 giorni siano tanti. E potrebbe essere prima. Avreste dovuto fare questa domanda a Biden. Perché ci ha portati in guerra?».

Donald Trump ha parlato con i giornalisti ieri davanti alla Casa Bianca, smentendo alcune notizie che si stavano diffondendo sui media. Durante l'incontro con il segretario generale della Nato Mark Rutte, il giorno prima, il presidente americano aveva parlato soprattutto di forniture a Kiev di sistemi difensivi Patriot e intercettori attraverso gli acquirenti europei, ma si era parlato in modo vago anche di armi offensive. Alla domanda se il «pacchetto» potesse includere anche missili a lungo raggio, Rutte aveva replicato: «Sono armi sia difensive che offensive, ma

non ne abbiamo discusso in dettaglio. Questo viene discusso con il Pentagono, dal comandante alleato supremo in Europa, insieme agli ucraini».

L'idea dell'invio di nuovi missili a lungo raggio circolava da giorni. Alcune fonti avevano rivelato all'opinionista del *Washington Post* David Ignatius e al *Financial Times* che Trump negli ultimi tempi è parso più aperto alla possibilità di inviare missili a lungo raggio all'Ucraina, fino a chiedere a Zelensky perché non abbia colpito Mosca e San Pietroburgo e se sia in grado di farlo. «Possiamo farlo se ci date le armi», gli avrebbe risposto il presidente ucraino. La conversazione è avvenuta il

4 luglio, il giorno dopo l'ultima telefonata con Putin che ha molto frustrato il presidente americano. Trump avrebbe detto a Zelensky che l'Ucraina deve fare più pressione su Putin, non solo su Mosca ma anche su San Pietroburgo. Ora la Casa Bianca sostiene che Trump stava solo

facendo una domanda e non incoraggiando Zelensky, il quale di certo l'ha letto come un segnale dell'apertura.

Prima della smentita di Trump, le fonti di Ignatius affermavano che era possibile che nuovi missili a lungo raggio Atacms facessero parte già del primo pacchetto di armi per Kiev e che era «probabile» che gli Stati Uniti avrebbero consentito agli ucraini di usare alla piena gittata di 300 chilometri i 18 Atacms di cui già dispongono (quando Biden l'ha autorizzato, Trump l'ha definito un «grosso errore», una «stupidaggine»). L'uso di questi missili ha spinto Putin a ventilare rappresaglie (e anche la minaccia nucleare) e gli ucraini hanno spesso preferito adoperare i droni per attac-



care la Russia più in profondità. Gli Atacms comunque non hanno gittata sufficiente a raggiungere Mosca o San Pietroburgo: possono colpire basi militari e depositi di armi.

Secondo il *Financial Times*, dopo il 4 luglio, gli americani hanno condiviso con gli ucraini e gli europei una lista di potenziali armi che includeva missili a lungo raggio. Gli ucraini avrebbero chiesto i Tomahawk, usati dagli Usa di recente contro l'Iran, che hanno gittata da 1.600 chilometri e permetterebbero di colpire anche Mosca. Ignatius afferma che Trump ha preso in considerazione di inviarli, ma non nelle attuali forniture.

In un'intervista con la *Bcc* ieri Trump ha ripetuto di esse-

re deluso da Putin, «ma non ho chiuso», segnalando di sperare ancora di convincerlo a scegliere la pace. «Io non sto dalla parte di nessuno, sto dalla parte dell'umanità. Voglio la fine delle uccisioni». Forse le ipotesi sui missili a lungo raggio servono a segnalare ai russi che Trump potrebbe essere più aggressivo di Biden nell'aiutare Kiev; ma per ora il presidente americano frena.

«Accogliamo con favore l'annuncio del presidente Donald Trump relativo all'invio di più armi all'Ucraina, anche se ci piacerebbe vedere gli Usa condividere l'onere», ha affermato intanto a Bruxelles l'Alta rappresentante dell'Ue Kaja Kallas, denunciando anche il crescente uso di armi chimiche da parte dei russi. «Questi

attacchi si stanno intensificando», ha accusato Kallas. «Dall'inizio dell'invasione ci sono stati oltre 9 mila casi di attacchi con armi chimiche proibite. Lo dicono i servizi di intelligence di Olanda e Germania, ed è preoccupante».

Viviana Mazza

Le tappe

Alla Casa Bianca l'incontro-scontro

✓ Il 28 febbraio Volodymyr Zelensky incontra Donald Trump alla Casa Bianca. Ne nasce uno scontro in diretta tv. Il presidente americano, spalleggiato dal suo vice JD Vance, umilia il suo omologo ucraino

Gli stop Usa agli aiuti a Kiev

✓ A marzo il leader Usa aveva bloccato gli aiuti militari all'Ucraina, per poi fare retromarcia. Il 2 luglio il Pentagono ha fermato di nuovo le consegne, ma ancora una volta Trump ha fatto retromarcia

Le minacce a Putin e il cambio di rotta

✓ L'8 luglio Trump assicura che saranno riprese le consegne delle armi a Kiev e valuta sanzioni alla Russia: «Putin ci riempie di cavolate». Ieri però la nuova retromarcia: «Niente missili a Kiev»

Dialogo con lo zar

Il presidente: «Deluso da Putin ma non ho chiuso con lui, voglio la fine delle uccisioni»



300
chilometri

La gittata dei missili a lungo raggio Atacms che consentirebbero a Kiev di colpire basi militari e depositi di armi in Russia. L'Ucraina dispone già di 18 Atacms per volere dell'allora presidente Biden. L'autorizzazione a utilizzare questi missili in territorio russo ha spinto Putin a ventilare rappresaglie

9000
gli attacchi chimici

ieri l'Alta rappresentante dell'Ue Kaja Kallas ha denunciato pubblicamente il crescente uso di armi chimiche da parte dei russi. «Questi attacchi si stanno intensificando», ha detto Kallas. «Dall'inizio dell'invasione ci sono stati oltre 9 mila casi di attacchi con armi chimiche proibite»





Memoriale

Il presidente ucraino Zelensky omaggia il memoriale dei caduti nella guerra d'invasione russa, ieri, durante una festività nazionale ucraina



Meloni: la Russia non cerca la pace Dazi, l'intesa sia vantaggiosa per tutti

«Ogni giorno per me è come un lancio con il paracadute». Le opposizioni: venga in Aula

ROMA Netto sostegno all'Ucraina. E lavoro insieme all'Unione europea per scongiurare le guerre commerciali: «Tutti gli altri scenari sarebbero totalmente insensati». Giorgia Meloni interviene sui principali fatti dell'agenda politica. La presidente del Consiglio parla a margine della prima visita in Italia del cancelliere austriaco Christian Stocker. Nel cortile di Palazzo Chigi, dove avviene la rassegna del picchetto d'onore della Marina militare, sono comparse quattro colonne tricolori.

«L'obiettivo comune — spiega Meloni — è restituire all'Ucraina un futuro di pace, di sicurezza e di libertà». Con un «percorso duplice: continuare a sostenere l'Ucraina perché si possa difendere», ma anche «aumentare la pressione sulla Russia». Questo perché «l'Ucraina ha ripetutamente accettato il cessate il fuoco incondizionato, ha assicurato la disponibilità a sedersi al tavolo». Mentre «sul lato russo continuiamo a non vedere passi avanti». Peggio: «La Russia continua a colpire i civili con attacchi sempre più intensi, sempre più brutali. Che confermano quanto poco Mosca sia impegnata a costruire quella pace

che invece noi perseguiamo». E la premier apprezza «la volontà di dialogo dell'ammini-

strazione Trump, che Putin ha deciso di non accogliere». Insomma: «Vediamo oggi un cambio di postura da parte degli Stati Uniti e ovviamente lo salutiamo positivamente».

Resta il fatto che, senza fatti nuovi, tra due settimane scatteranno i dazi (e i controdazi) tra Stati Uniti e Unione europea. E così, con il cancelliere Stocker — oltre a parlare del rafforzamento di «un legame antico» tra i due Paesi e a confermare «il nostro impegno per dare ai Balcani una prospettiva concreta di adesione all'Ue che a me piace chiamare "riunificazione dell'Ue"» — i due capi di governo si sono anche detti «d'accordo sul fatto che occorra scongiurare in ogni modo una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico». Dunque, «continueremo insieme agli

altri leader, e in costante contatto con la Commissione, a lavorare per un accordo che possa essere reciprocamente vantaggioso». Aggiunge la premier: «L'obiettivo per me rimane quello di rafforzare l'Occidente nel suo complesso, rendere ancora più forti le nostre economie che sono già economie strettamente interconnesse». Insomma: «Tutti gli altri scenari sarebbero totalmente insensati nell'attuale contesto».

Ci si potrebbe chiedere se la Lega è sulla stessa lunghezza d'onda. Il capo dei senatori Massimiliano Romeo riconosce senza esitazioni alla premier di essere al lavoro «per cercare una soluzione, una mediazione, un filo diretto con gli Usa» invece che «andare al muro contro muro come vuole fare la Francia e qualche altro». Per concludere, però, con una considerazione un po' diversa: «Che l'élite che comanda questa Europa sia ormai alla deriva, l'hanno capito tutti». Mentre Matteo Salvini, prima delle dichiarazioni della premier, aveva sottolineato che «indebitare gli italiani per comprare armi altrove, non ritengo che sia una cosa utile da fare». Un riferimento alla possibilità della vendita alla Nato di armi Usa da inviare all'Ucraina.

Le opposizioni chiedono però alla premier (e ad altri ministri su differenti questioni) di riferire al Parlamento. Lo fa Chiara Braga (Pd): «La patriota smetta di nascondersi e scappare e venga a riferire». E lo fa Chiara Appendino (M5S): «Mentre Trump ci colpisce, il governo continua a dire che non si deve innescare una guerra commerciale: sveglia, siamo già in una guerra». Mentre Angelo Bonelli (Avs) chiede «una informativa urgente» e parla di «escapismo

istituzionale». La segretaria pd Elly Schlein invita Meloni a uscire «dalla "modalità aereo" in cui si è chiusa». E certo non è a questo che pensa Meloni quando dice che «ogni giorno per me è come un lancio con il paracadute», per le difficili decisioni da prendere. In realtà, la premier parla ai nuovi dipendenti dei servizi di informazione: sono quelli che offrono al Paese i paracadute.

Alle opposizioni, risponde il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani: «Sui dazi tutti sappiamo che è in corso una interlocuzione molto forte tra i governi nazionali, l'Ue e gli Usa. Il governo lavora, lavora in silenzio e riferirà in Parlamento a tempo debito».

Marco Cremonesi

● A Palazzo Chigi

IL TRICOLORE



Cambia la «scenografia» di Palazzo Chigi per volere della premier Meloni: tricolore sui pannelli verticali nel cortile d'onore (uno stratagemma escogitato anche per coprire le grondaie che potevano rovinare le foto ufficiali con gli ospiti) e nel logo della presidenza del Consiglio

Il viaggio

La giornata di incontri



Tajani ha incontrato il segretario di Stato Rubio, il negoziatore commerciale della Casa Bianca Greer e il consigliere speciale di Trump per l'Africa Boulous per discutere dei principali temi politici e commerciali

La cartina dei siti produttivi dell'Italia



Ai suoi interlocutori statunitensi Tajani ha mostrato una mappa degli impianti produttivi italiani presenti sul suolo americano: dai cantieri navali agli stabilimenti automobilistici e alle fabbriche belliche



Peso: 6-61%, 7-10%



Il saluto

La premier
Giorgia Meloni, 48
anni, ieri a Palazzo
Chigi accogliendo
il cancelliere
austriaco
Christian
Stocker, 65



Il vertice

La premier Giorgia Meloni ieri ha
incontrato anche il re del Bahrein,
Hamad Bin Isa Al Khalifa



Tajani vede Rubio, dialogo da Kiev alla Libia E gli mostra la mappa degli investimenti italiani

Il vicepremier: agire contro l'indebolimento del dollaro

di **Massimo Gaggi**

WASHINGTON Soddisfazione per il cambio di atteggiamento di Donald Trump nei confronti di Putin (anche se le sanzioni nei confronti della Russia arriveranno solo fra 50 giorni se non ci sarà accordo e, intanto, il leader repubblicano al Senato, John Thune, ha sospeso l'iter di quelle del Congresso); impegno a cofinanziare l'invio di missili difensivi Patriot all'Ucraina con le modalità che verranno decise dal segretario generale della Nato, Mark Rutte, insieme ai leader dei Paesi dell'Alleanza; un confronto con vedute comuni sul Medio Oriente, dall'Iran alla Libia, passando per Gaza; e, soprattutto, la difficile partita dei dazi. Nella sua visita a Washington — visita lampo, meno di 24 ore, ma densa di incontri — il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha affrontato col segretario di Stato Marco Rubio, col negoziatore commerciale della Casa Bianca, Jamieson Greer, col consigliere speciale di Trump per l'Africa, Massad Boulos, e coi leader di Camera e Senato tutti i principali temi politici e commerciali

cercando di facilitare un dialogo tra le due sponde dell'Atlantico divenuto piuttosto accidentato.

Sui dazi Tajani ha definito il 30% minacciato nei confronti della Ue eccessivo, addirittura «irraggiungibile: un messaggio forte, per accelerare i negoziati». Trump è parso deciso a imporre la logica dei rapporti di forza, più che in vena di lanciare *ballon d'essai*. Il ministro, però, è venuto a Washington per tentare ancora la via del dialogo («ma a testa alta» ha detto) rispetto a quella del muro contro muro, ribadendo che «una guerra dei dazi non conviene a nessuno». Tajani ha trovato conforto nell'accoglienza cordiale, amichevole, di Marco Rubio che lo ha rassicurato: l'inasprimento di Trump non deriva da un conflitto di tipo politico con l'Europa: solo motivazioni economiche. Ma qui c'è l'indebolimento del dollaro che, secondo Tajani, rischia di trasformarsi in un dazio aggiuntivo. E quindi chiede alla Bce di intervenire per favorire un riequilibrio. Certo, come già visto in altri casi, c'è il rischio che alle voci dialoganti del governo Usa si sovrapponga, all'improvviso, quella di Trump che picchia duro, contraddicendo i suoi ministri. Come è sembrato emer-

gere dal colloquio con Greer dal quale si è tratta la sensazione di un negoziato lungo e in salita.

Proprio per questo Tajani ha cercato di andare oltre le generiche dichiarazioni di buona volontà portando qualcosa di concreto: una mappa degli Stati Uniti, nella quale sono indicati i principali impianti produttivi realizzati da imprenditori italiani negli Usa: dai cantieri navali della Fincantieri in Wisconsin e Florida agli stabilimenti automobilistici Stellantis, alle fabbriche di materiali per la difesa di Leonardo sparse tra Virginia, Ohio, North Carolina, California, New York, Alabama e Arizona, agli impianti Eni in Texas e Louisiana, alle aziende di Enel, Pirelli, Barilla, Ferrero, Luxottica, Bracco e molte altre. «Imprese italiane presenti in tutti 50 Stati dell'Unione che danno lavoro a 300 mila americani» ha tenuto a sottolineare Tajani, aggiungendo che c'è la disponibilità degli imprenditori del nostro Paese a investire di più, mentre è recente un accordo per comprare più



Peso: 54%

gas americano.

Dunque un sostegno alle nostre imprese, ma nel quadro di un'iniziativa volta a rafforzare la missione negoziale del Commissario Ue Šefcovic: una sottolineatura non banale, visto che, se gli americani apprezzano la disponibilità di Gorgia Meloni ad adoperarsi come cerniera tra Washington e Bruxelles, nel fronte trumpiano c'era anche qualcuno che auspicava una rottura della solidarietà europea con la spinta ad accordi separati.

Per il resto alle preoccupa-

zioni italiane sul fronte libico gli americani hanno risposto condividendo l'allarme per l'avvicinamento di Haftar alla Cina e riaffermando che il Paese nordafricano non può diventare la nuova base nel Mediterraneo dei russi, costretti a lasciare la Siria. Quanto all'Ucraina, Tajani ha voluto collegare quello che sembra un positivo cambio di rotta di Trump, deluso da Putin, alla recente conferenza di Roma per la ricostruzione del Paese che, ha detto, ha

avuto un valore di impegno politico a sostegno di Kiev, prima ancora che economico.

Le tariffe

Il ministro degli Esteri ha incontrato anche Greer, il negoziatore della Casa Bianca



A Washington

Antonio Tajani, 71 anni, vicepremier e ministro degli Esteri, ieri con Marco Rubio, 54, segretario di Stato Usa



Peso:54%

INTERVISTA CON FOTI

«Tariffe al 30% inaccettabili Danni per tutti»

di **Virginia Piccolillo**
a pagina 9

L'INTERVISTA TOMMASO FOTI

«Trattativa fino alla fine Poi con gli Stati Uniti bisognerà aprire un confronto globale»

Il ministro: l'Unione ha seguito la nostra strada

di **Virginia Piccolillo**

ROMA «Niente colpi di testa. Niente frenesie. Serve sano realismo. È il momento della trattativa e non delle reazioni inconsulte». Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei, il Sud, le Politiche di coesione e per il Pnrr, di Fratelli d'Italia, lo dice chiaro: «Noi siamo per la trattativa fino alla fine. E l'Unione europea ci ha seguito su questa linea».

E se dovesse mettersi male?

«L'Europa non è impreparata. Ha già individuato gli strumenti. È chiaro che il problema dazi non è solo una questione di percentuali».

Bensi?

«Trump e gli Usa hanno un bisogno dell'Europa a supporto della strategia nel Pacifico. L'alleanza è importantissima e il suo rafforzamento è fondamentale per sostenere valori e cultura occidentali. Occorre aprire un confronto globale con gli Stati Uniti, strategico, di carattere politico e culturale».

Per le opposizioni quella di Giorgia Meloni è una strategia fallimentare.

«Le opposizioni hanno sempre detto che dei dazi doveva occuparsene l'Ue. E che Giorgia Meloni si sarebbe dovuta guardar bene dal farlo. E ora ripetono come un disco rotto che dovrebbe occuparsene. Ma, oltre che irresponsabili, dimostrano di essere in malafede e anti italiani».

Non è un'accusa un troppo dura?

«No, perché così indeboliscono l'Italia. Non c'è alcun altro Stato in Europa nel quale l'opposizione fa la stessa cosa. Questo dovrebbe essere il momento di essere tutti solidali. La capacità diplomatica è quella del confronto, non di chi la spara più grossa».

Schlein dice che Meloni è stata troppo arrendevole. Non è così?

«Se Schlein e Conte ritengono più importante la guerra commerciale per i loro sogni

di vanagloria lo dicano».

Il ministro leghista dell'economia Giorgetti dice che non sarebbero sostenibili dazi oltre il 10%. Cosa ne pensa?

«Quando si fa una trattativa penso che non si possano preconizzare gli scenari. Di certo i dazi al 30% non sono una misura che può essere accettata. E quindi se dovesse essere tenuta questa percentuale la trattativa fatalmente fallirebbe. Ma questo è lo scenario peggiore».

E cosa succederebbe secondo lei?

«Si aprirebbe una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. Cosa che avrebbe effetti negativi non solo per l'Europa ma anche per gli Stati Uniti. E soprattutto ci sarebbe molto di più del



Peso: 1-1%, 9-43%

danno economico».

Overo?

«Ci sarebbe una divaricazione politica notevole. Perché la spaccatura è di tutta evidenza che si riverbererebbe anche sull'unità dell'Occidente. Che è un'unità politica, culturale, sociale, oltretutto economica. E vedo molti nipotini dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche che mostrano interesse a spaccare l'Occidente».

L'Ue è unita?

«Siamo tutti allineati sul no alla guerra commerciale. E nell'intenzione di trattare fino alla fine. Che poi è la posizione che ha tenuto, fin dall'inizio, la presidente del Consiglio italiana. Proprio perché la strada maestra è quella della responsabilità e del confronto e non quella dello sfasciacarrozze».

Con Trump non si dovrebbe andare alla trattativa con la pistola sul tavolo?

«Non ci si siede al tavolo delle trattative con le pistole ma con le idee. La risposta solida e compatta di cui sta dando prova l'Ue è garanzia anche rispetto ai mercati. E poi potrebbe aiutare nelle trattative una fortissima sburocratizzazione. L'ha detto anche Draghi: l'Europa si è autoimposta costi che devono essere drasticamente ridotti».

In una vicenda tanto complessa, lei rimane ottimista?

«Per natura non sono tra i pessimisti: persone che si autoflagellano senza concludere nulla. Quando le partite sono complesse a maggior ragione occorre evitare passi estremi che ti portino alla rottura. Le

trattative possono certamente anche saltare. Ma servono anche a scongiurare scenari peggiori. Il momento di trattare non può essere ridotto alle tecniche. E non si possono circoscrivere i problemi del rapporto Usa-Ue alla definizione di percentuali. Che inoltre, se eccessive, possono solo agevolare il distacco tra i paesi aderenti all'Ue e soprattutto con gli Stati Uniti».

Se la trattativa fallisse?

«L'Ue ha una strategia chiara. Arriva pronta. Sono già stati ipotizzati interventi a più livelli. Chi non cammina sulle nuvole si è reso conto del primo pacchetto di controdazi già varato, che doveva già entrare in vigore, ma che l'Ue ha rinviato a dopo il primo agosto per evitare che il principio

di azione e reazione porti a una deflagrazione, cioè il contrario di una trattativa verso un punto di equilibrio equo e condiviso. Eventualmente c'è già un secondo pacchetto di misure. E ci sarebbero strumenti di natura eccezionale che l'Ue potrebbe sfoderare. Ma non penso sia questo il momento di andare nei dettagli perché la volontà precisa è quella di arrivare a un accordo a testa alta».

Le opposizioni

Hanno sempre detto che dei dazi doveva occuparsene l'Ue, ora ripetono che dovrebbe occuparsene Meloni. Sono in malafede e anti italiani. In nessun altro Stato europeo c'è un'opposizione che fa la stessa cosa. È il momento di essere tutti solidali

Le garanzie
Non ci si siede al tavolo con le pistole, ma con le idee. La risposta solida e compatta di cui sta dando prova l'Unione è una garanzia anche rispetto ai mercati. E nelle trattative una fortissima sburocratizzazione può aiutare, l'ha detto anche Draghi

Il profilo

AFFARI EUROPEI



Tommaso Foti, 65 anni, ex dirigente d'azienda, deputato di Fratelli d'Italia, dallo scorso dicembre è ministro per gli Affari europei, il Sud, le Politiche di coesione e il Pnrr



Peso: 1-1%, 9-43%

ANCHE LA LEGA ORA ACCETTA LA MEDIAZIONE DELL'EUROPA

La sferzata del senatore a vita Mario Monti contro la «pavidità e passività» delle «autorità sia europee sia italiane» è un brusco richiamo a guardare in faccia la sfida lanciata da Donald Trump. Ma non è chiaro se produrrà una reazione all'altezza dei tempi. La Commissione Ue continua a mostrare una compattezza non scontata contro l'aggressione russa. E ieri la premier Giorgia Meloni si è rallegrata per il «cambio di postura» che il presidente degli Usa mostra verso Vladimir Putin sull'Ucraina. Ma sul resto si registrano titubanze. Sui dazi al 30% minacciati dall'America alle merci europee dall'1 agosto le posizioni rimangono come sospese: nel governo italiano e tra i Paesi europei. E non solo per le divergenze tra una Francia decisa a usare «il bazooka» dei contro-dazi rispetto a un'Italia e una Germania attente a preservare un simulacro di dialogo con Washington. La questione, più radicale, è la definizione di alleanza tra le due sponde dell'Atlantico; e il modo diverso in cui la interpretano le nazioni dell'Ue e gli Usa. Così, quando la stessa Meloni chiede di evitare una guerra commerciale e di trovare soluzioni nell'interesse dell'«Occidente», sa di doversi confrontare con una Casa Bianca che non usa lo stesso linguaggio. Il termine «Occidente» sembra datato, rispetto a quello di un'America interessata solo al proprio primato; e portatrice di un «sovranoismo» che fa impallidire quello inseguito per anni contro le istituzioni di Bruxelles dai suoi

epigoni europei, oggi spiazzati. E non dall'Ue, che queste forze tendono comunque a incolpare: a spiazzarle è lo stesso Trump. Eppure, in questa ricerca tormentata di un nuovo equilibrio, almeno alcuni punti fermi si stanno consolidando. Il primo è che tutti si rendono conto di dover affidare la mediazione e la trattativa alla Commissione europea: per quanto si dimostri debole e esitante per le resistenze più o meno striscianti che arrivano da alcuni Stati membri. Perfino la Lega di Matteo Salvini, seppure con riluttanza e una dose massiccia di scetticismo, sembrerebbe rassegnata a assecondare le mosse della presidente Ursula von der Leyen. D'altronde, dallo stesso Carroccio il governatore del Veneto, Luca Zaia ha avvertito che un negoziato bilaterale sarebbe suicida. E sia Meloni, sia il vicepremier Antonio Tajani hanno detto parole chiare. Ieri il cancelliere austriaco Christian Stocker, dopo l'incontro con la premier a Roma, ha confermato l'esigenza di «reazioni unitarie e decise come Ue». E poi, a unire è l'Ucraina. Cresce non la convinzione ma la speranza che i «niet» di Putin alla tregua spingeranno la Casa Bianca a puntellare l'appoggio agli alleati europei: scommessa azzardata ma obbligata.

di **Massimo Franco**



Peso: 16%

❖ La Nota

ANCHE LA LEGA ORA ACCETTA LA MEDIAZIONE DELL'EUROPA

di **Massimo Franco**

La sferzata del senatore a vita Mario Monti contro la «pavidità e passività» delle «autorità sia europee sia italiane» è un brusco richiamo a guardare in faccia la sfida lanciata da Donald Trump. Ma non è chiaro se produrrà una reazione all'altezza dei tempi. La Commissione Ue continua a mostrare una compattezza non scontata contro l'aggressione russa. E ieri la premier Giorgia Meloni si è rallegrata per il «cambio di postura» che il presidente degli Usa mostra verso Vladimir Putin sull'Ucraina. Ma sul resto si registrano titubanze. Sui dazi al 30% minacciati dall'America alle merci europee dall'1 agosto le posizioni rimangono come sospese: nel governo italiano e tra i Paesi europei. E non solo per le divergenze tra una Francia decisa a usare «il bazooka» dei contro-dazi rispetto a un'Italia e una Germania attente a preservare un simulacro di dialogo con Washington. La questione, più radicale, è la definizione di alleanza tra le due sponde dell'Atlantico; e il modo diverso in cui la interpretano le nazioni dell'Ue e gli Usa. Così, quando la stessa Meloni chiede di evitare una guerra commerciale e di trovare soluzioni nell'interesse dell'«Occidente», sa di doversi confrontare con una Casa Bianca che non usa

lo stesso linguaggio. Il termine «Occidente» sembra datato, rispetto a quello di un'America interessata solo al proprio primato; e portatrice di un «sovranoismo» che fa impallidire quello inseguito per anni contro le istituzioni di Bruxelles dai suoi epigoni europei, oggi spiazzati. E non dall'Ue, che queste forze tendono comunque a incolpare: a spiazzarle è lo stesso Trump. Eppure, in questa ricerca tormentata di un nuovo equilibrio, almeno alcuni punti fermi si stanno consolidando. Il primo è che tutti si rendono conto di dover affidare la mediazione e la trattativa alla Commissione europea: per quanto si dimostri debole e esitante per le resistenze più o meno striscianti che arrivano da alcuni Stati membri. Perfino la Lega di Matteo Salvini, seppure con riluttanza e una dose massiccia di scetticismo, sembrerebbe rassegnata a assecondare le mosse della presidente Ursula von der Leyen. D'altronde, dallo stesso Carroccio il governatore del Veneto, Luca Zaia ha avvertito che un negoziato bilaterale sarebbe suicida. E sia Meloni, sia il vicepremier Antonio Tajani hanno detto parole chiare. Ieri il cancelliere austriaco Christian Stocker, dopo l'incontro con la premier a Roma, ha confermato l'esigenza di «reazioni unitarie e decise come Ue». E poi, a unire è l'Ucraina. Cresce non la convinzione ma la speranza che i «niet» di Putin alla tregua spingeranno la Casa Bianca a puntellare l'appoggio agli alleati europei: scommessa azzardata ma obbligata.



Peso: 16%

Il personaggio

Legato allo zar dagli anni '90 Il suo sostegno sulla Crimea

di **Marco Imarisio**

Valery Gergiev è uno dei massimi protagonisti della musica del nostro tempo. Proprio per questo, è anche uno strumento più o meno consapevole del *soft power* russo. Figlio di un ufficiale dell'Armata rossa, nipote del progettista di carri armati preferito da Stalin, ha diretto alcune delle principali filarmoniche europee senza mai nascondere la sua ammirazione di lunga data per Vladimir Putin: «È riuscito a fermare il

processo di disintegrazione del nostro Paese». Secondo lo stesso presidente, i due si conoscono dagli anni Novanta, quando il maestro era direttore del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo. Con le prove di fedeltà ideologica da parte di Gergiev nei confronti del suo importante amico ci si potrebbe riempire una pagina intera. Nel 2008, si esibì a Tskhinvali, città georgiana occupata dai russi. Nel 2012 e nel 2018 prestò il suo nome come rappresentante della lista di Putin, candidato al Cremlino. Nel 2014, sostenne l'annessione della Crimea, e nel 2016

tenne un concerto «per la liberazione di Palmira» nell'anfiteatro della città siriana, con Sergei Roldugin, che di Putin è compagno di infanzia. Nel fatale febbraio del 2022, «lo zar del palco» diresse la *Dama di picche* di Ciaikovsky a Milano. Quando gli venne chiesto di prendere le distanze dalle azioni della Russia, non lo fece. Anzi. Nel marzo di quell'anno è stato ospite d'onore del concerto allo Stadio Luzhniki di Mosca che celebrava l'anniversario dell'annessione della Crimea. E nel 2023, quando l'Europa era diventata per lui un luogo proibito, venne risarcito

con la guida del Teatro Bolshoi di Mosca. Prese il posto di Vladimir Urin, rimosso per aver firmato una lettera contro la guerra in Ucraina. A livello ufficiale, Gergiev non ha mai detto una parola sull'attuale conflitto. Nella Russia di oggi, un tale silenzio non è consentito a tutti. Ma il Cremlino vede nell'artista, e nel prestigio di cui gode in Europa, una risorsa per il futuro. E così lo tiene al riparo, dalle attenzioni e dalle sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

Giorgetti all'Europa: «Su Unicredit tuteliamo la sicurezza nazionale»

Il ministro: risponderemo con la sentenza del Tar. I dazi? Oltre il 10% sono insostenibili

di **Enrico Marro**

ROMA Non si fa attendere la risposta del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, alla commissione europea che ha censurato l'utilizzo del golden power da parte del governo italiano sull'operazione (Ops) lanciata da Unicredit per acquisire Banco Bpm. «È assolutamente acclarato che la sicurezza economica di tutti i Paesi è un fattore di sicurezza nazionale», ha detto, rispondendo a una domanda in videocollegamento per i 165 anni del Corriere Adriatico. Alla lettera della Ue, ha aggiunto, «risponderemo (il governo deve farlo entro il 12 agosto, ndr.) semplicemente riprendendo la sentenza del Tar, che ci soddisfa e riconosce un principio: la sicurezza economica è parte della sicurezza nazionale».

Il riferimento è alla pronuncia del tribunale amministrativo del Lazio, che qualche giorno fa ha accolto solo in parte il ricorso di Unicredit

contro il Dpcm (Decreto presidenza del consiglio dei ministri) con il quale l'esecutivo ha appunto esercitato il golden power previsto dalla legge, fissando una serie di vincoli da rispettare nell'Ops lan-

ciata dalla banca guidata da Andrea Orcel. Un provvedimento ora anche nel mirino della commissione Ue, secondo la quale il Dpcm sarebbe lesivo delle regole sulla libera circolazione dei capitali e delle prerogative della Bce. E per questo rischierebbe la revoca.

«È legittimo - ha replicato ieri Giorgetti alle argomentazioni di Bruxelles - che le banche puntino a fare profitto», ma lo Stato «deve garantire la sicurezza nazionale, che si chiama così perché fa riferimento al Paese, cioè all'Italia, che la deve valutare. E quindi, secondo noi, non ci sono solo aspetti della concorrenza, sacrosanti per carità, ma anche e soprattutto quelli della sicurezza nazionale». Il governo è in particolare preoccupato dei rapporti tra Unicredit e la Russia e per questo, con il Dpcm, ha previsto l'obbligo della dismissione degli asset in Russia entro 9 mesi, pre-

scrizione tra l'altro uscita indenne dalla sentenza del Tar. «Osservo - ha detto Giorgetti - che proprio per garantire la sicurezza nazionale rispetto alla Russia abbiamo adottato 18 pacchetti di sanzioni, impedendo l'esportazione del parmigiano e dei beni di lusso. E quindi è assolutamente accertato che la sicurezza economica è sicurezza nazionale. Noi con il golden power vogliamo ribadire questo principio».

È evidente, però, che un conto sono i profili di condizionamento della libertà imprenditoriale oggetto del ricorso di Unicredit, che possono essere superati da considerazioni sulla sicurezza nazionale (ma su questo c'è forte discussione tra i giuristi) un altro conto è il contrasto tra provvedimenti che rispondono a leggi nazionali e normative europee (circolazione dei capitali e prerogative della Bce sul sistema bancario) che, di regola, prevalgono sul diritto nazionale. Senza contare che la battaglia sull'Ops avviene mentre la stessa Offerta pubblica di scambio è in corso (la data di chiusura è fissata per mercoledì, ma lo scontro

in atto potrebbe rimettere tutto in discussione). Proprio oggi, dovrebbe riunirsi il cda di Unicredit

Infine, Giorgetti è intervenuto anche sui dazi dicendo che «bisogna negoziare senza cedere di nemmeno un centimetro». L'ipotesi iniziale di dazi fissati da Trump al 10% «era ragionevole, non si può andare molto lontano da questo numero, altrimenti diventa insostenibile». Purtroppo, però, il presidente Usa ha già alzato l'asticella al 30%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ministro
Giancarlo
Giorgetti,
ministro
dell'Economia e
delle Finanze



Peso: 28%

Federorafi

Le esportazioni in calo del 9%

Nel primo trimestre dell'anno l'export del settore orafino-argentero-gioielliero cala del 9,1% rispetto allo stesso periodo del 2024. «Ci attendiamo un ulteriore peggioramento per i dazi Usa», ha detto Claudia Piaserico (*in foto*), presidente di Confindustria Federorafi.



Peso:3%

BILANCIO DI GUERRA MENTRE TRUMP NEGA ALL'UCRAINA I MISSILI A LUNGO RAGGIO

Ue: tagli al sociale e tasse per comprare più armi

NO DELL'ITALIA SU KIEV
ROMA (PER ORA) NON PAGA
LE ARMI USA PER ZELENSKY

CANNAVÒ E FESTA A PAG. 2 - 3 E 4



L'AFFARE • Ecco perché serve il 5% dei Pil



Peso: 1-26%, 3-39%

Armi a Kiev: gli Usa vendono ad alcuni Stati Nato (Italia no)

» Salvatore Cannavò

Donald Trump prende impegni per inviare armi all'Ucraina, ma le paga la Nato. E le paga senza alcun impegno degli Stati Uniti che pure dell'Alleanza atlantica è fondatore. Così come non figura un impegno italiano. Lo conferma al *Fatto* un funzionario Nato che spiega: "Gli alleati europei della Nato e il Canada assumeranno il ruolo di finanziamento primario e la Nato coordinerà l'erogazione, anche attraverso il programma Nato Security Assistance and Training for Ukraine (Nsatu)". Si tratta del comando Nato che coordina la fornitura di equipaggiamento militare e di addestramento all'Ucraina con sede a Wiesbaden, in Germania. "L'equipaggiamento militare - continua il funzionario - includerà sistemi di difesa aerea, munizioni e altri equipaggiamenti".

MA NON TUTTI i membri della Nato saranno coinvolti in questa iniziativa: "Diversi paesi europei sono già impegnati a sostenere questa iniziativa, inclusi Germania, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi, Svezia, Regno Unito, Canada e Finlandia". Niente Stati Uniti, ma nemmeno Francia e Italia. Alla domanda sull'impegno del nostro Paese il funzionario ci rinvia alle dichiarazioni del Segretario generale Mark Rutte dopo l'incontro con Trump. Dopo l'immane servilismo verso gli Usa - "Vuoi che l'Ucraina abbia ciò di cui ha bisogno, ma vuoi anche che siano gli

europei a pagarne le conseguenze. Il che è del tutto logico" ha detto Rutte a Trump - spiega che "in questo momento la Germania in modo massiccio, ma anche Finlandia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Regno Unito, Paesi Bassi, Canada" hanno preso l'impegno di inviare nuove armi all'Ucraina: "E questa è solo la prima ondata. Ce ne saranno altre". Del resto le dichiarazioni rese dal ministro degli Esteri, Antonio Tajani - "La decisione è da parte della Nato. Il segretario generale Mark Rutte ne parlerà con i leader e si vedrà il da farsi" - va in questa direzione. Mentre l'Alto Rappresentante Ue per la politica estera, Kaja Kallas, mostra una maggiore volontà di condividere le spese tra Ue e Usa.

L'assenza italiana, però, tiene a precisare il funzionario Nato non vuol dire disimpegno italiano: "L'Italia è uno dei fondatori della nostra Alleanza e un alleato saldo e affidabile". L'Italia in effetti ha una presenza più che attiva guidando reparti, fornendo truppe e poi con il ruolo dell'am-

miraglio Giuseppe Cavo Dragone che è presidente del Comitato militare Nato. Non ci sono dubbi circa la fedeltà e la serietà degli impegni italiani in ambito Nato. Ma la vicenda richiamata da Trump illumina anche il complesso modo in cui l'Alleanza si finanzia e le diverse forme prese dai contributi nazionali.

La Nato infatti si finanzia attraverso i contributi diretti e indiretti dei suoi membri. I contributi nazionali (o indiretti) co-



stituiscono la componente principale del finanziamento della Nato, parliamo della quota che nel recente vertice dell'Aja è sta-

ta portata al 5% del Pil di ogni stato membro e quindi includono le forze e le capacità detenute da ciascun paese membro, che possono essere fornite alla Nato per attività di deterrenza e difesa. La Nato in quanto organizzazione non dispone di forze armate proprie, quindi gli Alleati impegnano truppe e materiali su base volontaria.

POICI SONO i fondi comuni composti da contributi diretti ai bilanci e ai programmi collettivi. Questi fondi (circa 4,6 miliardi di euro per il 2025) consentono alla Nato di fornire capacità e gestire l'intera Organizzazione e i suoi comandi militari. Nel caso concordato con Trump il trasferimento di fondi dovrebbe avvenire attraverso il Fondo Fiduciario Nsatu "progettato per consentire di rispondere meglio alle esigenze urgenti a sostegno delle Forze Armate ucraine e di dare una risposta più sostenibile ad alcuni dei segnali di domanda ricorrenti e prevedibili". La Nsatu individua e dà priorità al Fondo fiduciario "con l'obiettivo generale di fornire un rapido miglioramento dell'effica-

cia operativa dell'Ucraina". Ma come si legge sul sito della Nato "sono necessarie maggiori donazioni al Fondo per garantire che possa avere un effetto duraturo". Insomma, i soldi non bastano mai.

AGLI ORDINI IN PRIMA FILA GERMANIA, UK, NORDICI E CANADA



Peso: 1-26%, 3-39%

**ALLA DEM IL POLO NAZIONALE DEL MINISTERO
Inciucio bellicista destra-Pd: Crosetto
piazza Pinotti alla difesa sottomarina**

GRASSO A PAG. 4

BIPARTISAN ALLA GUIDA DEL NUOVO POLO L'EX MINISTRA CON LA BENEDIZIONE DEL SUCCESSORE Crosetto-Pinotti, missione subacquea

MARINA MILITARE
» Marco Grasso

GENOVA

Un "centro di eccellenza per la ricerca, l'innovazione e la cooperazione strategica del dominio underwater"; un "volano per il recepimento di capitali privati nazionali"; "un punto di riferimento per l'innovazione e la valorizzazione delle risorse subacquee", in grado di promuovere "sinergie pubblico-private e la leadership nazionale e internazionale in un settore in continua evoluzione".

Viene presentata così la Fondazione Polo Nazionale Dimensione Subacquea (Pns), il nuovo ente di diritto privato fondato dal Ministero della Difesa, di cui fanno parte anche i ministeri delle Imprese e dell'Università, vari atenei italiani, e i produttori di armi attraverso l'Aiad (la federazione aziende italiane per l'aerospazio, la difesa e la sicurezza). Lunedì scorso la fondazione, che ha sede a La Spezia, presso il centro di supporto e sperimentazione della Marina

Militare, ha riunito per la prima volta il Consiglio d'amministrazione. Alla sua guida, in pieno spirito bellico-bipartisan, è stata nominata l'ex ministra della Difesa del Pd Roberta Pinotti, una carica fiduciaria del dicastero guidato oggi da Guido Crosetto.

LA LUNA DI MIELE fra i due non è cosa nuova, al punto che nel 2014 Crosetto, esponente di spicco di Fratelli D'Italia, arrivò a dire nel corso di un'ospitata televisiva su La7 che avrebbe votato Roberta Pinotti in caso di candidatura a presidente della Repubblica. Era l'anno in cui Roberta Pinotti era ministro della Difesa, carica che ha tenuto fino al 2018, mentre Crosetto, corsi e ricorsi della storia, proprio nel 2014 lasciava (temporaneamente) l'impegno politico per andare a fare il presidente di Aiad, e cioè il rappresentante dell'industria privata delle armi italiana.

E il rapporto fra pubblico e privato - con la dichiarata intenzione di attirare capitali privati in progetti pubblici sulla sicurezza - è un po' la chiave di questa nuova fondazione, che si propone di trasformare il porto di La Spezia in un hub internazionale della subacquea. Un settore che, racconta Pinotti a Repubblica, "ci chiama a un doppio fronte, quello civile e quello militare". Anche se, a guardare bene gli attori che guidano il progetto, sembra di capire che si tratti so-

prattutto di un'iniziativa che di civile ha ben poco. Il presidente onorario di Pns è Enrico Credendino, capo di stato maggiore della Marina Militare, il vicepresidente Luca Andreoli, amministratore delegato di Difesa Servizi Spa, società in house del Ministero, che ha il compito di amministrare gli asset della Difesa. Sul sito della Fondazione sono pubblicati bandi sulla digitalizzazione della Marina. Ma i campi di ricerca e applicazione spaziano dalla cybersecurity agli apparati militari sottomarini. All'orizzonte ci sono i fondi del riarmo europeo e la ricostruzione in Ucraina, che vede già in prima fila realtà come Leonardo e Fincantieri.

L'iniziativa è monitorata con attenzione dalla Rete No Disarmo, che già da qualche anno protesta contro un'altra iniziativa organizzata a La Spezia: Sea Future, fiera nata come iniziativa legata alla Blue Economy, l'economia del mare, e diventata secondo le associazioni pacifiste "un'operazione di greenwashing", che in realtà cela una fiera internazionale degli armamenti navali.



Peso: 1-2%, 4-24%



Peso:1-2%,4-24%

L'ANALISI

L'entusiasmo delle imprese: ma a Barcellona è stata un flop

INVIATO A NAPOLI

L'America's Cup a Napoli piace moltissimo alla borghesia produttiva della città. Ne è prova la frenetica attività della stampa napoletana. Lo scorso 11 giugno il *Mattino* di Caltagirone – imprenditore che ha avuto un ruolo nelle vicende di Bagnoli e della sua bonifica – ha attaccato le associazioni che si oppongono alla competizione: vogliono destabilizzare “il modello Napoli”, scrive il *Mattino*, e la proficua collaborazione tra Comune e governo centrale (Manfredi e Meloni). Il *Corriere del Mezzogiorno* ha raccontato l'entusiasmo per i “numeri d' record” della Coppa America, citando come fonte uno studio del ministero del turismo sulla base dei dati di Unimpresa. Il rapporto è stato presentato dalla ministra Santanchè a un convegno di Confindustria Nautica: la Coppa America – sostiene – avrà un impatto economico di 1,2 miliardi di euro, creerà 11 mila posti di lavoro, attrarrà 1,7 milioni di visitatori. Cifre

impressionanti, ma poco realistiche. Lucia Tozzi, giornalista e studiosa di politiche urbane, contesta innanzitutto l'impianto ideologico alla base di quei numeri: “Il blocco imprenditoriale ed edilizio della città è lo stesso che ha sabotato attivamente il primo piano di recupero di Bagnoli, che destinava l'area ex industriale a un parco pubblico e una spiaggia libera. Manfredi ha cambiato passo, è lui ad aver chiesto poteri speciali per spingere la cosiddetta ‘blue economy’ su tutta la costa. Il disegno è chiaro: turismo di lusso, concessioni private, spiagge e porti riservati”. Tozzi, soprattutto, sottolinea il divario tra propaganda e realtà che si è verificato a Barcellona, ultima città ad ospitare la coppa, tra agosto e ottobre 2024. “I numeri sono stati gonfiati clamorosamente – spiega Tozzi –. Il giornale *La Directa* ha ricostruito che il dato sui visitatori, per esempio, è stato calcolato contando chiunque passasse sul lungomare nei due mesi dell'evento, ed è quindi molto più basso dei 2,5 milioni previsti e dei circa

1,8 milioni dichiarati. L'audience televisiva globale non è stata di 941 milioni di persone, come hanno propagandato, ma solo 64,8, circa un quindicesimo. Le autorità portuali catalane hanno ammesso che la Coppa ha prodotto perdite per 3,5 milioni di euro”. L'assegnazione a Napoli, secondo la studiosa, non è un trionfo, ma una gara senza concorrenti: “Gli altri si erano ritirati tutti, la gara produce solo costi collettivi e profitti privati”.

TO.RO.

**EDIZIONE 2024
TOZZI: “CIFRE
GONFIATE
SUL PUBBLICO
E SUI BENEFICI”**



Peso: 14%

Messaggi dal nord

Gli industriali a Salvini: "Ma che accordi bilaterali, sui dazi serve l'Ue". Le parole di Meloni

Roma. I leghisti continuano a suggerire di bypassare l'Ue nelle trattative con gli Usa sui dazi, e allora ci pensano loro, gli industriali del nord, a rimettere le cose nella giusta prospettiva. "E' chiaro che le merci europee sono interconnesse. E una soluzione può essere solo europea", dice Andrea Amalberto, presidente di Confindustria Piemonte. "Sul tipo di reazione ci possono anche essere divisioni, ma la strategia deve essere europea, non italiana", analizza Giovanni Mondini, presidente di Confindustria Liguria. E anche Lorenzo Delladio, presidente de-



Peso: 1-4%, 5-16%

gli industriali trentini, condivide: “Chi vuole trattare per sé non è serio”. Messaggio ribadito ieri dalla premier Meloni: “L'obiettivo resta rafforzare l'occidente nel suo complesso, lavorando in costante contatto con l'Ue. Tutti gli altri scenari sarebbero totalmente insensati”.

(Roberto segue nell'inserto I)

I messaggi degli industriali a Salvini: “Sui dazi l'unica via è l'Ue”

(segue dalla prima pagina)

Nelle ultime settimane, specialmente negli ultimi giorni, sono stati svariati gli interventi di esponenti della Lega, dal vicesegretario Claudio Durigon al senatore Claudio Borghi, passando anche per il segretario e vicepremier Matteo Salvini, che chiedevano di aggirare le contrattazioni europee perché “meglio fare da soli” con accordi di natura bilaterale. “Io non sono un tecnico, ma è evidente che an-



Peso:1-4%,5-16%

dare a trattare direttamente con gli Usa singolarmente ci rende più deboli", sottolinea al Foglio il presidente di Confindustria Piemonte Andrea Amalberto, ovvero una delle articolazioni territoriali che più rischiano di subire l'imposizione di dazi al 30 per cento negli Stati Uniti a partire dal primo agosto. "Negli ultimi anni l'Europa ha completamente sbagliato politica industriale, ma non è che se ti allontani dall'Ue, giochi a fare l'euroscettico, ti avvantaggi granché. L'esempio del Regno Unito sta lì a dimostrarlo". Un conto sono puntuali revisioni di "autodazi interni" come le politiche del Green deal, su cui gran parte dell'industria italiana chiede un cambio di passo. Un altro sono gli strilli quotidiani che mettono Bruxelles nel mirino degli attacchi politici.



Peso:1-4%,5-16%

Anche il presidente di Confindustria Liguria Giovanni Mondini la vede in questo modo. “Siamo già particolarmente stufi perché di tempo ne è passato troppo, visto che di dazi si era iniziato a parlare ancor prima che Trump venisse eletto”, spiega al Foglio. “E’ del tutto evidente che sul tipo di reazione, sulla strategia successiva di adozione di controdazi, si possono anche avere visioni diverse. Ma questo non significa che si possa fare una battaglia perché i paesi affrontino la questione singolarmente. Sono assolutamente per un approccio europeo”. Per la sua regione dazi al 30 per cento avrebbero sicuramente un impatto ragguardevole. “Noi esportiamo soprattutto navi da crociera, yacht, fregate civili e militari. Le ricadute sul mercato americano sarebbero senz’al-



Peso:1-4%,5-16%

tro un'incognita che allo stato attuale non ci permette di pianificare, fare investimenti, con la dovuta serenità. Anche per questo credo che si debba arrivare a una soluzione tempestiva, lavorando a stretto contatto con le istituzioni europee”.

Anche Lorenzo Delladio, presidente di Confindustria Trentino e a capo di un'azienda che produce scarpe sportive e che ha negli Stati Uniti uno dei principali mercati di sbocco, è su questa linea. “Io credo che i dazi al 30 per cento siano un'assurdità. Una provocazione per poi sedersi al tavolo delle trattative da una posizione di forza. Detto questo, cosa facciamo, andiamo a trattare per singoli articoli come il vino, i formaggi? La nostra forza è la negoziazione europea, non su base nazionale”. Fatto sta che, come spiega



Peso:1-4%,5-16%

ancora al Foglio il capo degli industriali trentini, “questi dazi al 30 per cento sono anche un’opportunità per aprirsi a nuovi mercati. A partire anche da trattati come il Mercosur, che ci permetterebbero di consolidare ancor di più certi mercati che alcuni già frequentano. In questo senso noi imprenditori dobbiamo cercare di cogliere le opportunità che si aprono. E magari, in questo modo, cercare di sopperire al calo della domanda negli Usa”.

Anche Amalberto parla di “mercati appetibili, insieme all’Africa, quando parliamo di Mercosur”. E pure Mondini apre allo scenario: “L’unico motivo per cui credo non lo si stia facendo adesso è perché forse non si vuole condizionare l’esito della trattativa con Washington”. In definitiva, da parte



Peso: 1-4%, 5-16%

degli industriali del nord s'avanza anche un appello trasversale alle forze politiche: "Ci vorrebbe buonsenso e un allineamento di posizioni, reso forse più agevole in Europa, tra i vari parlamentari europei, che in in Parlamento da noi", ragiona Mondini. "Le ipotesi di guerra commerciale che stiamo vivendo sono una vera e propria emergenza internazionale. Non ci possiamo permettere di fare campagna elettorale sui dazi tra maggioranza e opposizione. Per questo tutti devono remare nella stessa direzione", conclude Delladio.

Luca Roberto



Peso:1-4%,5-16%

Elly di lotta: snobba Orsini e lancia la pdl contro il part time

Roma. Venerdì scorso, quando il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha fatto il suo ingresso negli studios sulla Tiburtina per partecipare al forum sull'industria organizzato dall'ex ministro del Pd Andrea Orlando, Elly Schlein se n'era già andata da oltre un'ora. Questione di agenda, spiegavano dal suo staff. E non c'è motivo di dubitarne. Così come è altrettanto certo un altro punto: la segretaria del Pd tiene moltissimo a mantenere un profilo barricadero. Elly di lotta, più che di governo. Sempre pronta a scegliere tra capitale e lavoro, tra padroni e dipendenti, questi ultimi. E poco importa se a qualcuno certe



Peso: 6%

distinzioni suonino un po' retrò. Anche per questo ieri Schlein ha lanciato una nuova proposta di legge del Pd destinata a rimanere carta straccia, ma buona per offrire una certa atmosfera. Dopo il salario minimo legale, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e il congedo paritario, ecco la nuova la legge contro il part time involontario che, ha tuonato la segretaria: "condanna milioni di donne a una condizione di lavoro povero, dalla quale non riescono a uscire".

Nel frattempo, anche per silenziare qualche mugugno interno, oggi Schlein sarà al congresso della Cisl. Il tentativo di sanare una frattura che silenziosamente si è consumata negli scorsi mesi con il sindacato cattolico e che consente anche



Peso:6%

a Schleim di dare un segnale a chi,
nel partito, accusa il Nazareno di
un'eccessiva sudditanza nei con-
fronti di Maurizio Landini e della
Cgil. (Gdr)



Peso:6%

Messaggi dal nord

Gli industriali a Salvini: "Ma che accordi bilaterali, sui dazi serve l'Ue". Le parole di Meloni

Roma. I leghisti continuano a suggerire di bypassare l'Ue nelle trattative con gli Usa sui dazi, e allora ci pensano loro, gli industriali del nord, a rimettere le cose nella giusta prospettiva. "È" chiaro che le merci europee sono interconnesse. E una soluzione può essere solo europea", dice Andrea Amalberto, presidente di Confindustria Piemonte. "Sul tipo di reazione ci possono anche essere divisioni, ma la strategia deve essere europea, non italia-

na", analizza Giovanni Mondini, presidente di Confindustria Liguria. E anche Lorenzo Delladio, presidente degli industriali trentini, condivide: "Chi vuole trattare per sé non è serio". Messaggio ribadito ieri dalla premier Meloni: "L'obiettivo resta rafforzare l'occidente nel suo complesso, lavorando in costante contatto con l'Ue. Tutti gli altri scenari sarebbero totalmente insensati"

(Roberto segue nell'inserto I)

(Roberto segue nell'inserto I)

I messaggi degli industriali a Salvini: “Sui dazi l’unica via è l’Ue”

(segue dalla prima pagina)

Nelle ultime settimane, specialmente negli ultimi giorni, sono stati svariati gli interventi di esponenti della Lega, dal vicesegretario Claudio Durigon al senatore Claudio Borghi, passando anche per il segretario e vicepremier Matteo Salvini, che chiedono di aggirare le contrattazioni europee perché “meglio fare da soli” con accordi di natura bilaterale. “Io non sono un tecnico, ma è evidente che andare a trattare direttamente con gli Usa singolarmente ci rende più deboli”, sottolinea al Foglio il presidente di Confindustria Piemonte Andrea Amalberto, ovvero una delle articolazioni territoriali che più rischiano di subire l'imposizione di dazi al 30 per cento negli Stati Uniti a partire dal primo agosto. “Negli ultimi anni l'Europa ha completamente sbagliato politica industriale, ma non è che se ti allontani dall'Ue, giochi a fare l'euroscettico, ti vantaggi granché. L'esempio del Regno Unito sta lì a dimostrarlo”. Un conto sono puntuali revisioni di “autodazi interni” come le politiche del Green deal, su cui gran parte dell'industria italiana chiede un cambio di passo. Un altro sono gli strilli quotidiani che mettono Bruxelles nel mirino degli attacchi politici.

Anche il presidente di Confindustria Liguria Giovanni Mondini la vede in questo modo. «Siamo già particolarmente stupefatti perché di tempo ne è passato troppo, visto che di dazi si era iniziato a parlare ancor prima che Trump venisse eletto», spiega al Foglio. «E' del tutto evidente che sul tipo di reazione, sulla strategia successiva di

adozione di contro-dazi, si possono anche avere visioni diverse. Ma questo non significa che si possa fare una battaglia perché i paesi affrontino la questione singolarmente. Sono assolutamente per un approccio europeo". Per la sua regione dazi al 30 per cento avrebbero sicuramente un impatto ragguardevole. "Noi esportiamo soprattutto navi da crociera, yacht, fregate civili e militari. Le ricadute sul mercato americano sarebbero senz'altro un'incognita che allo stato attuale non ci permette di pianificare, fare investimenti, con la dovuta serenità. Anche per questo credo che si debba arrivare a una soluzione tempestiva, lavorando a stretto contatto con le istituzioni europee"

Anche Lorenzo Delladio, presidente di Confindustria Trentino e a capo di un'azienda che produce scarpe sportive e che ha negli Stati Uniti uno dei principali mercati di sbocco, è su questa linea. "Io credo che i dazi al 30 per cento siano un'assurdità. Una provocazione per poi sedersi al tavolo delle trattative da una posizione di forza. Detto questo, cosa facciamo, andiamo a trattare per singoli articoli come il vino, i formaggi? La nostra forza è la negoziazione europea, non su base nazionale". Fatto sta che, come spiega ancora al Foglio il capo degli industriali trentini, "questi dazi al 30 per cento sono anche un'opportunità per aprirsi a nuovi mercati. A partire anche da trattati come il Mercosur, che ci permetterebbero di consolidare ancor di più certi mercati che alcuni già frequentano. In questo senso noi imprenditori dobbiamo cercare di co-

gliere le opportunità che si aprono. E magari, in questo modo, cercare di sopperire al calo della domanda negli Usa".

Anche Amalberto parla di "mercati appetibili, insieme all'Africa, quando parliamo di Mercosur". E pure Mondini apre allo scenario: "L'unico motivo per cui credo non lo si stia facendo adesso è perché forse non si vuole condizionare l'esito della trattativa con Washington". In definitiva, da parte degli industriali del nord s'avanza anche un appello trasversale alle forze politiche: "Ci vorrebbe buonsenso e un allineamento di posizioni, reso forse più agevole in Europa, tra i vari parlamentari europei, che in Parlamento da noi", ragiona Mondini. "Le ipotesi di guerra commerciale che stiamo vivendo sono una vera e propria emergenza internazionale. Non ci possiamo permettere di fare campagna elettorale sui dazi tra maggioranza e opposizione. Per questo tutti devono remare nella stessa direzione", conclude Delladio.

Luca Roberto



Peso:1-4%.5-16%

Parla Crosetto

“Ha ragione Macron: i valori si difendono con la forza. La Lega? Sul riarmo segua il governo”

Roma. “I paesi alleati con noi, nella difesa reciproca, sono fratelli”, dice al Foglio il ministro della Difesa Guido Crosetto all'indomani del 14 luglio e delle dichiarazioni di Emmanuel Macron. Il presidente della République che, in occasione della festa nazionale francese, ha annunciato un aumento delle spese in difesa. E che, con tono grave, ha poi aggiunto: “Per essere liberi bisogna essere temuti, per essere temuti bisogna essere potenti”. Dice quindi Crosetto: “Francia e Italia sono paesi uniti da una solenne promessa. Una promessa tra popoli”. Un legame che ci rende forse più liberi. O più potenti. Ma che pure – facciamo

presente al ministro – non tutti al governo considerano con la stessa sensibilità. Matteo Salvini, per dire, non ha precisamente la stessa visione del mondo di Macron. “Ma la Lega non è che deve avere la stessa visione del mondo di Macron. Deve avere la stessa visione del governo italiano”. *(Leganza segue nell'inserto I)*

“I nostri valori si difendono con la deterrenza”, dice Crosetto

(segue dalla prima pagina)

Diversi esponenti della Lega hanno ben altra idea sul riarmo, e dunque sulla tutela concreta di quei valori che ci rendono “fratelli”. In Macron non vedono precisamente un ispiratore. E tuttavia “l'alleanza – continua Crosetto – impegna tutti”. Quindi anche chi storce il naso quando sente la parola “riarmo” pronunciata di là dalle Alpi? “Impegna tutti, solennemente. Si chiama Nato, e nessuno l'ha mai messa in discussione. Anche perché da soli saremmo più deboli”. Giusto ieri lei commentava, all'Ambasciata di Francia, la decisione di Macron di aumentare le spese in difesa. Il presidente francese ha dichiarato che “il bilancio raddoppierà entro il 2027”. E ha poi aggiunto che “alla legge di programmazione militare si aggiungerà uno sforzo di 3,5 miliardi nel 2026 e di 3 miliardi ulteriori l'anno seguente”; in

tutto “64 miliardi di euro, il doppio del bilancio di cui le forze armate disponevano nel 2017”. Lei ha commentato, in riferimento alla decisione francese, che “per difendere le cose belle ci vuole la forza, e non solo le parole”. Ma è la percezione di un comune destino, tra Francia e Italia, che ha cambiato o rinsaldato il rapporto tra i due paesi? Si tratta di una nuova, o riscoperta, affinità elettiva? “Non è questione di affinità elettiva, se si riferisce al mio intervento di ieri all'Ambasciata francese. Ma di fratellanza, come dicevo prima. I paesi alleati con noi nella difesa reciproca sono fratelli. Lo sono le nazioni che si sono prese questo solenne impegno indipendentemente dal colore del Governo”. Anche il presidente della Repubblica Mattarella, lunedì, ha parlato di Roma e Parigi in termini di “alleati vitali”, rilanciando quel “pilastro” che è o dovrebbe essere il

Trattato del Quirinale, firmato nel 2021 dall'inquilino dell'Eliseo e dall'allora premier Mario Draghi. “Certo. La nostra è una promessa tra popoli”. E per tornare a monte ovvero agli alleati non europei ma nazionali, poco simpatizzanti per Macron e per le armi, il ministro conclude: “Non è che le nazioni sono più o meno amiche, più o meno alleate a seconda di chi vince le elezioni”.

Ginevra Leganza



Peso: 1-4%, 5-9%

Pd a tutto gas russo

**Il Libro Verde dem considera la
“ripresa dei flussi dalla Russia”,
per negoziare sui dazi con Trump**

Tornare a comprare il gas dalla Russia? Il Pd non lo esclude, anzi è una possibilità che vede all'orizzonte. Il Libro Verde del Pd sulle politiche industriali ne fa un riferimento ambiguo, a pag. 12: “In quest'ottica vanno collocate le ulteriori riflessioni da compiersi sulla necessità di un mercato unico che impedisca una pericolosa frammentazione nazionale anche di fronte alla possibilità non inverosimile di una riapertura dei flussi dalla Russia”. La segretaria Elly Schlein, rispondendo a una domanda della Staffetta Quotidiana, ha recisamente negato l'evidenza: “Non ho letto



Peso: 1-5%, 8-17%

niente di simile nel nostro documento”. Probabilmente non lo ha letto affatto e non è stata informata del contenuto. Infatti l'ex ministro Andrea Orlando, che ha curato il “Forum industria” e la pubblicazione del volume, ha dato un'interpretazione opposta e tutt'altro che ambigua in un'intervista alla Staffetta: “Oggi pensiamo che ragionevolmente quella [l'acquisto di Gnl dagli Usa, ndr] sia una strada obbligata, legata alla presenza del conflitto, però pensiamo anche che l'acquisto debba essere condizionato a un ripensamento delle posizioni degli Stati Uniti”. Quindi, ha insistito la Staffetta, il gas russo può essere una leva negoziale da usare contro Trump sui dazi? Risposta sintetica di Orlando: “Sì”. *(Capone e Stagnaro seguono nell'inserto IV)*

Il Pd nel flusso russo

La strategia di Orlando sui dazi: minacciare Trump di usare il gas di Putin al posto del Gnl Usa

(segue dalla prima pagina)

Solo poche settimane fa, la questione del gas russo – sollevata dal M5s –



Peso:1-5%,8-17%

aveva agitato il Pd. Il 23 giugno, in una risoluzione presentata alla Camera, il partito di Giuseppe Conte chiedeva a Giorgia Meloni di impegnarsi a “trovare una soluzione efficace alla questione del transito e approvvigionamento del gas che non escluda a priori e pro futuro una possibile collaborazione con la Russia”. Il testo aveva mandato in fibrillazione il campo largo, tanto che Pd e Avs non hanno votato la risoluzione del M5s. La sola ipotesi di “non escludere” un’eventualità del genere aveva provocato un’ondata di scandalo e sdegno nel Pd. “Lo trovo irricevibile – commentò il sen. Filippo Sensi -. Sconvolgente sia presentato oggi, con Kyiv martellata dalle bombe”. Pina Picerno, vicepresidente del Parlamento Ue, attaccò: “Conte come al solito è incommentabile, detto questo registro



Peso:1-5%,8-17%

con favore che quello dell'Ucraina per il Pd è un discrimine, il Pd è chiaro nel giudicare inaccettabile questa posizione dei 5 stelle”.

Il tema ora si ripresenta. Tornare al gas russo, che pochi giorni fa era “inaccettabile”, ora pare un valido strumento negoziale con Trump: tu ci metti una tariffa del 30 per cento? E allora noi molliamo il tuo Gnl e ci riforniamo da Putin. Sul piano tecnico, la questione è estremamente complicata, non così banale come credono Conte e Orlando. Nel 2024, l'Unione europea ha importato poco più di 50 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia (contro gli oltre 150 pre-crisi). Di questi, circa il 60 per cento via tubo (attraverso Turchia e Ucraina). Gli approvvigionamenti via Ucraina sono azzerati dal 1° gennaio 2025, con la scadenza del con-



Peso:1-5%,8-17%

tratto di transito tra Gazprom e Naftogaz, la società che gestisce il gasdotto. Infine, dei due tubi che collegano la Russia alla Germania – Nord Stream 1 e 2 – solo il secondo è potenzialmente utilizzabile (il primo è stato danneggiato da un'esplosione nel 2022).

Quindi, non tutte le infrastrutture sono fisicamente disponibili e, tra quelle che lo sono, il gasdotto ucraino presuppone l'improbabile consenso di Volodymyr Zelensky (a cui si chiederebbe, contemporaneamente, di fare un favore al nemico Putin e uno sgambetto a Trump, del cui supporto ha assolutamente bisogno). Inoltre, diversamente dalle narrazioni semplicistiche, le importazioni di gas non sono un rubinetto che può essere aperto, chiuso o rediretto a piacimento: si appoggiano a una complessa struttura



contrattuale, che lega gli importatori europei ai produttori esteri. Riprendere l'import dalla Russia per sostituire il Gnl americano vorrebbe dire scrivere nuovi accordi con Gazprom e disdettare altrettanti contratti con i produttori americani: i tempi lunghi che sono stati necessari a emanciparsi (e ancora non del tutto) dalla Russia danno un'idea di quanto sia complicato.

Proprio la complessità tecnica ed economica dell'operazione, oltre all'impossibilità di riaprire nell'immediato i canali con la Russia, impone di valutare la proposta di Orlando in termini più strettamente politici. E su questo fronte gli ostacoli sono nettamente superiori. In primo luogo, come già detto, è chiusa la strada che passa attraverso l'Ucraina. Il Cremlino ha manifestato la volontà di riaprire il



Peso:1-5%,8-17%

corridoio tedesco che può trasportare 110 miliardi cubi di gas all'anno, ma il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha dichiarato pubblicamente durante un incontro con Zelensky che la Germania farà "tutto il possibile per garantire che il Nord Stream 2 non possa essere rimesso in funzione". C'è poi l'ostacolo europeo: l'Ue sta perseguendo una strategia di sicurezza energetica e politica che prevede il progressivo stop alle importazioni di gas e petrolio dalla Russia entro il 2027. La roadmap della Commissione europea sul gas prevede il divieto di nuovi contratti con Mosca dal 1° gennaio 2026; la sospensione dei contratti a breve termine esistenti entro il 17 giugno 2026, la fine delle importazioni con contratti a lungo termine esistenti entro il 2027.

La strategia negoziale sui dazi ame-



Peso:1-5%,8-17%

ricani proposta dal Pd entra quindi in conflitto con un altro principio negoziale che il Pd ha più volte chiesto a Giorgia Meloni di rispettare: sui dazi l'Italia non deve fare trattative e accordi separati con gli Stati Uniti, ma deve agire in concerto con Bruxelles. Pertanto, se si vuole usare la minaccia del gas russo contro Trump, bisogna cambiare la politica energetica e internazionale della Commissione Von der Leyen. Siccome in Europa le posizioni sul tema di Ppe, Pse, Renew e Verdi sul tema sono note, Elly Schlein dovrebbe condurre questa battaglia insieme a Viktor Orbán e Robert Fico (non quello del M5s, ma il premier slovacco), oltre che all'AfD e ai compagni del M5s. Sembra un'ipotesi assurda, ma se il Pd considera "non inverosimile" una riapertura dei flussi dalla Rus-



Peso:1-5%,8-17%

sia, bisogna considerarla verosimile. **Luciano Capone** **Carlo Stagnaro**



Peso:1-5%,8-17%

L'orrore della repubblica dei pm

Vogliono stravolgere il diritto del lavoro, definire le politiche migratorie, indirizzare le scelte industriali e decidere quali riforme fare e quali no. Oltre il caso Loro Piana. Appello contro i pieni poteri che tengono l'Italia in ostaggio

L'incredibile vicenda giudiziaria che ha coinvolto due giorni fa una delle aziende di moda più famose del mondo, Loro Piana, azienda che secondo la procura di Milano "non avrebbe messo in atto misure idonee alla verifica delle reali condizioni lavorative nelle aziende appaltatrici", rappresenta una finestra perfetta attraverso la quale provare a mettere il naso all'interno di un mondo che l'opinione pubblica spesso si rifiuta di vedere. Il mondo in questione è quello delle esondazioni giudiziarie e la vicenda milanese è solo la punta di un iceberg molto più grande all'interno del quale è ben visibile un fenomeno culturale finalizzato a creare due carriere praticamente sovrapposte: il magistrato che, sentendosi investito di pieni poteri, non si li-

mita a individuare i reati da perseguire ma sceglie anche di avere una funzione pedagogica, educativa, a volte persino politica. Il caso di Loro Piana, come molti altri casi che hanno visto recentemente protagonisti gli uffici della procura di Milano, è un caso limite perché trasferisce alle imprese che stipulano contratti di appalto gli eventuali reati commessi dalle società a cui si sono affidate. Nessuno si scandalizza, né a Milano né nel resto d'Italia, perché

per la destra la procura di Milano è divenuta la testa d'ariete con cui provare a scardinare il potere della sinistra nella capitale finanziaria italiana (vedi le inchieste sull'urbanistica) e perché per la sinistra vedere una procura impegnata formalmente per difendere i diritti dei lavoratori contro le crudeltà di una multinazionale rappresenta un copione difficile da poter contestare. Eppure sarebbe sufficiente masticare un po' di diritto per rendersi conto che le inchieste

milanesi presentano diversi elementi critici, per non dire surreali. In primo luogo, sostenere che un grande distributore debba controllare non solo la catena dei fornitori ma anche quella dei subfornitori rappresenta una negazione di un principio cardine dello stato di diritto, secondo cui la responsabilità è sempre individuale. In secondo luogo, sostenere che la responsabilità legale di un'impresa sia anche quella di verificare fino all'ultimo il modo in cui lavorano i subfornitori è un modo come un altro per accettare il fatto che lo stato abbia scelto, a causa della sua inefficienza, di abdicare al suo ruolo di controllo, trasferendo la gestione della lotta contro l'illegalità alle grandi corporation. (segue nell'inserto IV)

Il caso Loro Piana e il resto. Il guaio di una repubblica fondata sui magistrati

(segue dalla prima pagina)

In terzo luogo, e qui la punta dell'iceberg dovrebbe essere ben visibile a tutti, accettare come se nulla fosse che una procura possa definire in modo discrezionale quale sia il dovere etico di un'azienda, riscrivendo in modo soggettivo il diritto al lavoro, è un tassello ulteriore che ci permette di mettere in luce un mosaico degli orrori all'interno del quale è possibile apprezzare un disegno con cui l'Italia da troppi anni deve fare drammaticamente i conti: le esondazioni delle procure. Il caso di Milano è solo l'ultimo di una lunga serie all'interno della quale si trovano esondazioni di ogni genere. Vi sono procure che pretendono di definire quali siano i confini con cui un governo possa utilizzare il segreto di stato, come è stato il caso Almasri, con le indagini a carico di mezzo governo che la procura di Roma ha

avallato, trasferendole con disinvoltura senza uno straccio di prova e di logica al Tribunale dei ministri. Vi sono procure che pretendono di definire quali siano i confini con cui un governo possa muovere le leve della politica industriale, come è d'altronde da molti anni il caso dell'Ilva, i cui altiforni sono ormai gestiti più con le logiche giudiziarie della procura di Taranto che con le logiche industriali del governo italiano. Vi sono tribunali che pretendono di definire quali siano i confini con cui un governo possa muovere le leve delle politiche migratorie, come è il tribunale di Roma. Vi sono procure, come quella di Milano, che pretendono di definire in modo discrezionale e ideologico quali siano le strategie aziendali che possono portare avanti le multinazionali legate all'energia (caso Eni-Nigeria). E poi ancora. Ci sono procure (come

quella di Torino) che provano a definire in modo discrezionale quali sono le responsabilità che ha la politica sul tema dell'inquinamento ambientale. Ci sono procure (come quella di Torino, ancora) che provano a definire in modo discrezionale quali siano i perimetri corretti da utilizzare quando si parla di garanzie dei parlamentari (il caso Esposito). Ci sono procure (come è stata a lungo quella di Palermo) che pretendono di giudicare eticamente



Peso: 1-15%, 8-16%

più che legalmente il modo in cui lo stato combatte la mafia (la famigerata Trattativa). Ci sono magistrati (come quelli del Tar del Lazio) che scelgono in modo discrezionale di riscrivere la tempistica e le modalità del reclutamento scolastico (vedi il caso dei concorsi alla fine del 2024). Per non parlare poi dei sindacati dei magistrati che si sentono in dovere di triangolare con le correnti della magistratura per opporsi con tutti i mezzi possibili a ogni tentativo della politica di superare lo status quo. Le esondazioni delle procure, dei tribunali, dei magistrati amministrativi sono spesso qui, sono di fronte a noi, so-

no di fronte ai nostri occhi e indicano una ferita di cui l'Italia spesso non si vuole curare: la presenza di una magistratura dotata di pieni poteri che facendo leva sul diritto alla discrezionalità assoluta che la politica le ha concesso non si limita a combattere ogni tentativo di superare lo status quo, come la separazione delle carriere, ma cerca in tutti i modi di unificare le carriere, togliendo al potere legislativo e a quello esecutivo il diritto di governare e di legiferare e attribuendo al potere giudiziario il diritto di svolgere il ruolo di supplente laddove la politica ha scelto o è stata costretta ad arretrare. Vedere un ma-

gistrato che si improvvisa conduttore televisivo può far sorridere. Vedere un magistrato che si trasforma in scrittore può far riflettere. Vedere un magistrato che sceglie di trasferire su se stesso il potere legislativo e quello esecutivo dovrebbe produrre, nelle coscienze anti populiste italiane, un'ondata di rigetto che purtroppo semplicemente non c'è. E la storia di Loro Piana, e delle esondazioni della procura di Milano, è eclatante non solo per la storia in sé ma per quello che rappresenta, e per quell'iceberg carico di tossine che l'opinione pubblica italiana ha scelto di considerare non come un vizio ma come una virtù del nostro paese.



Peso:1-15%,8-16%

Pd a tutto gas russo

**Il Libro Verde dem considera la
"ripresa dei flussi dalla Russia",
per negoziare sui dazi con Trump**

Tornare a comprare il gas dalla Russia? Il Pd non lo esclude, anzi è una possibilità che vede all'orizzonte. Il Libro Verde del Pd sulle politiche industriali ne fa un riferimento ambiguo, a pag. 12: "In quest'ottica vanno collocate le ulteriori riflessioni da compiersi sulla necessità di un mercato unico che impedisca una pericolosa frammentazione nazionale anche di fronte alla possibilità non inverosimile di una riapertura dei flussi dalla Russia". La segretaria Elly Schlein, rispondendo a una domanda della Staffetta Quotidiana, ha recisamente negato l'evidenza: "Non ho letto niente di simile nel nostro documento". Probabilmente non lo ha letto affatto e non è stata informata del contenuto. In-

fatti l'ex ministro Andrea Orlando, che ha curato il "Forum industria" e la pubblicazione del volume, ha dato un'interpretazione opposta e tutt'altro che ambigua in un'intervista alla Staffetta: "Oggi pensiamo che ragionevolmente quella [l'acquisto di Gnl dagli Usa, ndr] sia una strada obbligata, legata alla presenza del conflitto, però pensiamo anche che l'acquisto debba essere condizionato a un ripensamento delle posizioni degli Stati Uniti". Quindi, ha insistito la Staffetta, il gas russo può essere una leva negoziale da usare contro Trump sui dazi? Risposta sintetica di Orlando: "Sì". (Capone e Stagnaro seguono nell'inserto IV)

Il Pd nel flusso russo

**La strategia di Orlando sui dazi:
minacciare Trump di usare il
gas di Putin al posto del Gnl Usa**

(segue dalla prima pagina)

Solo poche settimane fa, la questione del gas russo – sollevata dal M5s – aveva agitato il Pd. Il 23 giugno, in una risoluzione presentata alla Camera, il partito di Giuseppe Conte chiedeva a Giorgia Meloni di impegnarsi a "trovare una soluzione efficace alla questione del transito e approvvigionamento del gas che non escluda a priori e pro futuro una possibile collaborazione con la Russia". Il testo aveva mandato in fibrillazione il campo largo, tanto che Pd e Avs non hanno votato la risoluzione del M5s. La sola ipotesi di "non escludere" un'eventualità del genere aveva provocato un'ondata di scandalo e sdegno nel Pd. "Lo trovo irricevibile – commentò il sen. Filippo Sensi –. Sconvolgente sia presentato oggi, con Kyiv martellata dalle bombe". Pina Picerno, vicepresidente del Parlamento Ue, attaccò: "Conte come al solito è incommentabile, detto questo registro con favore che quello dell'Ucraina per il Pd è un discriminare, il Pd è chiaro nel giudicare inaccettabile questa posizione dei 5 stelle".

Il tema ora si ripresenta. Tornare al gas russo, che pochi giorni fa era "inaccettabile", ora pare un valido strumento negoziale con Trump: tu ci metti una tariffa del 30 per cento? E allora noi molliamo il tuo Gnl e ci riforniamo da Putin. Sul piano tecnico, la questione è estremamente complicata, non così banale come credono Conte e Orlando. Nel 2024, l'Unione europea ha importato poco più di 50 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia (contro gli oltre 150 pre-crisi). Di questi, circa il 60 per cento via tubo (attraverso Tur-

chia e Ucraina). Gli approvvigionamenti via Ucraina sono azzerati dal 1° gennaio 2025, con la scadenza del contratto di transito tra Gazprom e Naftogaz, la società che gestisce il gasdotto. Infine, dei due tubi che collegano la Russia alla Germania – Nord Stream 1 e 2 – solo il secondo è potenzialmente utilizzabile (il primo è stato danneggiato da un'esplosione nel 2022).

Quindi, non tutte le infrastrutture sono fisicamente disponibili e, tra quelle che lo sono, il gasdotto ucraino presuppone l'improbabile consenso di Volodymyr Zelensky (a cui si chiederebbe, contemporaneamente, di fare un favore al nemico Putin e uno sgambetto a Trump, del cui supporto ha assolutamente bisogno). Inoltre, diversamente dalle narrazioni semplicistiche, le importazioni di gas non sono un rubinetto che può essere aperto, chiuso o rediretto a piacimento: si appoggiano a una complessa struttura contrattuale, che lega gli importatori europei ai produttori esteri. Riprendere l'import dalla Russia per sostituire il Gnl americano vorrebbe dire scrivere nuovi accordi con Gazprom e disdetta altrettanti contratti con i produttori americani: i tempi lunghi che sono stati necessari a emanciparsi (e ancora non del tutto) dalla Russia danno un'idea di quanto sia complicato.

Proprio la complessità tecnica ed economica dell'operazione, oltre all'impossibilità di riaprire nell'immediato i canali con la Russia, impone di valutare la proposta di Orlando in termini più strettamente politici. E su questo fronte gli ostacoli sono nettamente superiori. In primo luogo, come

già detto, è chiusa la strada che passa attraverso l'Ucraina. Il Cremlino ha manifestato la volontà di riaprire il corridoio tedesco che può trasportare 110 miliardi cubi di gas all'anno, ma il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha dichiarato pubblicamente durante un incontro con Zelensky che la Germania farà "tutto il possibile per garantire che il Nord Stream 2 non possa essere rimesso in funzione". C'è poi l'ostacolo europeo: l'Ue sta perseguendo una strategia di sicurezza energetica e politica che prevede il progressivo stop alle importazioni di gas e petrolio dalla Russia entro il 2027. La roadmap della Commissione europea sul gas prevede il divieto di nuovi contratti con Mosca dal 1° gennaio 2026; la sospensione dei contratti a breve termine esistenti entro il 17 giugno 2026, la fine delle importazioni con contratti a lungo termine esistenti entro il 2027.

La strategia negoziale sui dazi americani proposta dal Pd entra quindi in conflitto con un altro principio negoziale che il Pd ha più volte chiesto a Giorgia Meloni di rispettare: sui dazi l'Italia non deve fare trattative e accordi separati con gli Stati Uniti, ma



Peso: 1-5%, 8-17%

deve agire in concerto con Bruxelles. Pertanto, se si vuole usare la minaccia del gas russo contro Trump, bisogna cambiare la politica energetica e internazionale della Commissione Von der Leyen. Siccome in Europa le posizioni sul tema di Ppe, Pse, Renew e Verdi sul tema sono note, Elly Schlein dovrebbe condurre questa battaglia insieme a Viktor Orbán e Robert Fico (non quello del M5s, ma il premier slovacco), oltre che all'AfD e ai compagni

del M5s. Sembra un'ipotesi assurda, ma se il Pd considera "non inverosimile" una riapertura dei flussi dalla Russia, bisogna considerarla verosimile.

Luciano Capone
Carlo Stagnaro



Peso:1-5%,8-17%

Il compagno Taruffenko

Bacchetta Giani, ha le chiavi del Pd e due incarichi che ora irritano i riformisti dem. La "star" Taruffi

Roma. Caro Lenin, è figlio tuo! Abbiamo fermato l'uomo del momento, il compagno Igor Taruffi, *Taruffenko*. Compagno Taruffi, responsabile organizzazione del Pd, è lei l'uomo più potente dopo Schlein? "Lo dite voi. Sono lo spicciafaccende di Elly". Compagno Taruffi, con chi si collega? "Con *L'Aria che Tira*. Eccoli, buon-giorno" (il luogo è via degli uffici del Vicario, a pochi metri dalla Came-

ra). Compagno Taruffi, dicono che abbia processato per quattro ore Eugenio Giani, quattro! (Taruffenko in diretta: "Le ragioni della politica prevarranno"). Compagno Taruffi, cosa si fa in Campania con Vincenzo De Luca? "Assicureremo il buon governo". Ecco a voi l'uomo che ha fatto le scarpe al vecchio Pd con le Hogan ai piedi. Con Taruffi il socialismo non è una sola ma la soletta dell'avvenire.

(Caruso segue nell'inserto IV)

Il Taruffenko del Pd

Ha le chiavi del partito, due incarichi e i riformisti sbuffano. La "star" Taruffi

(segue dalla prima pagina)

Compagno Taruffi, ma è vero che cumula due incarichi, anche quello agli Enti locali Pd? "Scusate, devo intervenire" (in sottofondo, Taruffenko spiega: "Sulla Toscana non c'è stata nessuna imposizione dall'alto"). Hanno provato tutti a raccontarlo, ma si sono arresi di fronte al suo lessico quinquennale, la sua camicia di lino, tuta blu, stazzonata (è un vezzo) al pizzetto alla Ilie (retaggio delle notti passate a sognare la rivoluzione d'Ottobre in Emilia) all'indomabile fede nel socialismo che, conferma Taruffi, "si conquista un passo alla volta". Due passi avanti. Conquistiamo il sanpietrino e ascoltiamo Taruffenko in diretta (Elly Schlein lo ha lanciato in tv e la tv lo lusinga, lo adula: "Vogliamo la diretta con Taruffi"). La 7 lo incalza e noi interveniamo nelle pause. Compagno Taruffi, torniamo al pomeriggio di fuoco: era lei, il governatore della Toscana, Giani, il segretario regionale Fossi e dicono che lei e Fossi abbiate sculacciato il povero Giani... Taruffenko è nuovamente live in studio: "Stiamo costruendo regione per regione il campo largo. Non ci arrendiamo". Sì, compagno Taruffi, ma cosa ha detto quattro ore a Giani e perché sono usciti tre comunicati distinti, il suo, di Fossi e di Giani, e perché lo ha preso sotto braccio e lo ha portato fuori come i carabinieri con Pinocchio? (sono le 11,40 di mattina e Taruffenko è rasato, pronto anche oggi a dedicarsi alle sue *Tesi di Aprile* e alle sedi locali del Pd, al partito che lui dirige, commissaria quando occorre). Il segnale video torna e Taruffi parla: "Mi sentite? Ecco, come stavo spiegando, a volte serve tempo. In quelle ore con il presidente della Toscana abbiamo discusso in maniera approfondita su sanità e traspor-

ti". Ah. Una telefonata a Bologna. Perdonateci, ma in pratica, prima di scalare il Pd, il compagno Taruffi in quale kolchoz lavorava? I cuochi delle feste dell'Unità ci spiegano che Taruffi "ha una solida cultura politica. Questo vi fa le scarpe". Speriamo. Chi è stato il maestro? "Innanzitutto si è formato a Porretta Terme dove ha stretto un sodalizio fondamentale". Il nome? "Igor è grande amico del cantautore Francesco Guccini, ma ricorderete sempre che il suo partito d'origine è Rifondazione Comunista e poi Sel in epoca Fratoianni". Il Pd è davvero un mostro strano che un iscritto può dominare con Schlein e con la mano... Alla Camera incontriamo Nicola Fratoianni, il talent scout del comunismo, che ci regala questi aggettivi: "Igor, dirigente quadrato, determinato, appenninico. Fa il suo mestiere, e bene. Deve fare la parte del duro, ma è un buono. E' vero, è stato anche segretario regionale di Sel". Torniamo a Bologna, la Mosca dove è partita la rivoluzione Schlein, dove Igor, in provincia, giocava a calcio nel ruolo di difensore centrale ("ho fatto le giovanili nella Pistoiese, campionato Allievi nazionali e Primavera"; è una rivelazione di Taruffenko al Foglio). Diceva la fonte, fontanella, di Bologna: "Igor e Guccini giocano a carte insieme, vino e pane, ma Igor ha anche un'altra importante amicizia con l'ex allenatore di Bologna, Ulivieri, l'allenatore rosso, comunista. Igor incontra Bonaccini, detto Bonaccini-Ban, che lo nomina assessore regionale, poi Elly incontra Igor e lo indica responsabile organizzazione Pd e poi lei, lui, l'altro e l'altro ancora...". Sono tre, i tre più veloci del Pd, il bello (Flavio Alivernini, capo ufficio stampa) il freddo (Gaspere Righi, capo segreteria) e il rosso

Igor che ha le guanciotte fiammanti del macchinista ferroviere. Dal secondo piano del Nazareno, Taruffenko dispone e accumula anche la vecchia delega dell'altro "uffi", Davide Baruffi (il vero responsabile enti locali Pd che è stato indicato assessore regionale in Emilia-Romagna con ben 8 deleghe). E' tutta una questione di consonante. Volete sapere che dice infatti l'ex ministro, il riformista, Lorenzo Guerini il *Cautissimo* agli amici di montagna, nella sua Lodi? "Sulla Toscana volevo farmi aggiornare dal responsabile Enti Locali, ma poi ho compreso che stavo sbagliando consonante...". Che poi cosa avrebbe fatto di male il povero Giani? Ha detto che lui si ricandida ma lo ha detto prima che Taruffi chiudesse l'accordo in Campania con Giuseppe Conte. Taruffenko, che tanto gentile e onesto pare, avrebbe allora mandato a Giani dei messaggini tanto precisi e duri "ch'ogne lingua devèn tremando, muta". Finisce con Giani che corre a Roma, Taruffi che per sfuggirci corre alla Camera. La carezza è di Gianni Cuperlo, il Joyce del Pd, che dice: "Igor ha una qualità bella, fondamentale. E' leale con la segreteria". E non dice nulla eccetto che il socialismo si farà. A destra, in FdI ce n'era uno così. Lo chiamavano "il senatore Fazzolari di Messina..."

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 8-17%

GIÙ LA MASCHERA

PARTIGIANI ORALI

di Luigi Mascheroni

Pensavamo di averla già archiviata. E invece.

La recente Maturità, anno scolastico di scarsa grazia 2024-25, passerà alle cronache per i casi di quegli studenti che, sempre con la sufficienza minima garantita, si sono rifiutati di sostenere la prova orale perché: 1) ritengono superato il sistema dei voti, troppo competitivo; 2) si sentono umiliati nel dover affrontare un'interrogazione con professori che li considerano solo numeri; 3) mancava qualcuno che tirasse fuori il fascismo.

E infatti è arrivato. Uno studente del liceo «Bagatta» di Desenzano, a pochi chilometri e troppi ricordi da Salò, ha rivelato a una radio locale di essersi rifiutato di sostenere la prova orale alla Maturità come «atto di dissidenza

verso il governo di estrema destra».

Il ragazzo, un attivista del «Fronte della Gioventù Comunista», cosa che rimarrà finché non diventerà ricco, ha un futuro assicurato. Lui e i suoi compagni dissidenti - che si sono fatti una cultura sui propri post su Instagram - promettono bene come futura classe dirigente del Pd. Rivoluzionari accucciati nel loro narcisismo digitale che non hanno capito che non è l'esame che ti deve rendere maturo, sei tu che devi dimostrare di essere maturo per sostenere l'esame.

Domanda. Ma quando andranno a fare un colloquio di lavoro faranno scena muta finché non conoscono l'orientamento politico di chi li assume?

Vabbè. Questa è andata così così. Confidiamo nella prossima generazione. Studenti che parlino molto all'orale e facciano scena muta sui social.



Peso: 10%

L'INTERVISTA BLOCCATA

L'infame bavaglio al ministro

di Vittorio Feltri a pagina 2

il commento

Ha ragione il ministro: le sue opinioni sono state censurate

di Vittorio Feltri

Di fronte a quel che è accaduto, un'intervista chiesta, risposte fornite, parole addolcite e infine cancellate, non ci sono giri di parole possibili: si tratta di censura bella e buona. Mi spiego. Le premesse erano chiare: il *Corriere* invita il ministro Giuli proprio perché replichi all'editoriale «avvelenato» firmato da Galli della Loggia, critico sul ruolo della cultura di destra. E il ministro accetta, risponde, addirittura acconsente allo smorzamento di toni e termini adoperati, come «perditempo» e «poltrona di lusso», allo scopo di non offendere l'editorialista, come gli suggerisce un redattore di via Solferino. Poi, puff! Qualcuno decide di non pubblicare l'intervista resa e stesa, senza nemmeno informare l'intervistato di questa scelta, senza fornire insomma alcuna spiegazione. Così Giuli, uomo che ama la verità, racconta il misfatto. E fa bene, anzi no, fa benissimo. Il ministro ha compiuto quel che gli si richiedeva, è stato disponibile, gentile, ha risposto alle domande, tutte, e poi è stato fatto fuori. Tagliato. Censurato, direi, per essere corretti. Punto. Se questa

non è censura, non so come altro chiamarla. E consentitemi di spendere due parole su Alessandro, che conosco bene, giornalista brillante di *Libero*, penna raffinata, cronista pungente, professionale, cronista che conosce il senso profondo del nostro mestiere, e lo sostengo con cognizione di causa dal momento che l'ho visto all'opera e «diretto». Quando Giuli mette la firma è convinto, non chiama gli intervistati per indurli a ritrattare, non cancella quello che non gradisce, non cerca di convincere nessuno, non recita la parte. Anche questo infastidisce l'establishment col vezzo del «senso unico». Giuli ha reagito davanti a qualcosa non di cui egli è stato vittima, bensì davanti a qualcosa di disonesto che non gli è piaciuto. Dunque ha pubblicato le sue risposte sul suo canale, ha denunciato le scorrettezze, si è difeso. E questo non è tollerato da chi preferisce che talune voci rimangano censurate sotto il nome di «correzioni editoriali». Dietro, c'è qualcosa di più grande: l'egemonia ideologica di una certa cultura. Quella per cui soltanto opinioni già bollate come «legittime» devono e possono comparire sui giornali. È uno schema rituale: chi ha potere interviene, stabilendo cosa possa e debba essere pronunciato e,

quando qualcuno osa spingersi oltre, anche moderatamente, viene cancellato con il correttore. E tutto questo avviene sotto la maschera elegante del «non ci sembrava abbastanza su un punto X». Bene: Giuli ha denunciato codesta pratica sempre più diffusa, adoperata proprio da chi dice di garantire il pluralismo e da chi dovrebbe garantirlo, ossia gli organi di informazione. Ebbene sì, di censura si tratta, lo ripeto ancora e ancora, con fermezza e convinzione. E quella che nominiamo «cultura della sinistra» (leggi: l'intolleranza del disaccordo) continua a proliferare. Si ammorbidiscono e si edulcorano le parole, si richiedono correzioni, ci si affanna a evitare il font discordante. Ma, alla fine, se l'articolo neppure esce, il pluralismo è una farsa. Giuli non è un perditempo. Ma il tempo glielo hanno fatto perdere. Qualcuno dovrebbe imparare ed accettare che la stampa è più del buffetto del redattore capo. È la voce di chi non si deve nascondere.



IL GUARDASIGILLI E L'EMERGENZA CARCERI

Nordio: «Fuori diecimila detenuti»

In cella, ma possono fruire di misure alternative. Varata una task force

Luca Fazzo

■ La scelta di Carlo Nordio: 10mila detenuti possono avere misure alternative e lasciare il carcere. Il ministro della Giustizia ha creato una task force che sta già dialogando con la magistratura di sorveglianza e con i singoli istituti penitenziari per definire le posizioni dei detenuti.

a pagina 13

Il piano del governo sulle carceri affollate «Misure alternative per 10mila detenuti»

Il ministro Nordio vuole definire le posizioni dei carcerati con pena residua sotto i 2 anni

Luca Fazzo

■ Dopo mesi di denunce e di polemiche sul sovrappollamento delle prigioni italiane, ieri dal Governo - finora fermamente contrario a ogni misura «svuotacarceri» - arriva la prima presa di posizione che sembra aprire a un intervento per fronteggiare l'emergenza. Viene direttamente dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Che ieri con una nota annuncia l'istituzione di una *task force* chiamata a tempi stretti a affrontare

uno dei nodi che da che da tempo vengono segnalati tra le criticità del sistema: il grande numero di detenuti che in base alla legge avrebbero il diritto di trascorrere fuori dal carcere la parte di pena che resta ancora loro da scontare, e che invece restano in cella perché non hanno un domicilio che li accoglie o per l'incapacità del sistema giudiziario di rispondere in tempo utile alle loro richieste.

Secondo i dati forniti ieri dal ministro il numero

è assai rilevante: si parla di 10.105 detenuti, sul totale di una popolazione carceraria che al 30 giugno era di 62.728 tra uomini e donne. I diecimila potenziali scarcerati sono tutti con meno di 24 mesi da scontare, hanno ricevuto condanne per i reati non compresi nell'elenco di quelli di particolare



Peso: 1-8%, 13-36%

gravità e hanno mantenu-
to durante la detenzione
un comportamento cor-
retto, non ricevendo san-
zioni disciplinari pesanti.
In pratica
si tratta di
ben un se-
sto dei dete-
nuti totali,
una quota
che se do-
vesse veni-
re effettiva-
mente libe-
rata riporte-
rebbe il totale dei detenu-
ti quasi sotto la capienza
massima degli istituti pe-
nitenziali italiani, attual-
mente stabilita in circa
51mila posti. Rimarrebbe-
ro ovviamente singole si-

tuazioni critiche, ma l'ef-
fetto nel riportare condi-
zioni decorose di vita sa-
rebbe indubbio.

Nordio nella sua nota
non indica nei dettagli co-
me la *task force* intende
operare, limitandosi a di-
re che la squadra «ha già
attivato interlocuzioni
con la magistratura di sor-
veglianza e con i singoli
istituti penitenziari per fa-
vorire la definizione delle
posizioni», e che questo
lavoro di monitoraggio e
verifica si concluderà en-
tro il prossimo settembre.
La linea del ministro ap-
pare però sufficientemen-
te chiara: di fronte alla og-
gettiva gravità della situa-

zione, non viene propo-
sta alcuna misura eccezio-
nale ma semplicemente
la applicazione delle nor-
me già esistenti, l'attua-
zione pratica di un diritto
già previsto sulla carta
ma che non viene rispetta-
to a causa della farragino-
sità del sistema. Di fatto,
la «proposta Nordio»
prende atto della realtà
drammatica delle carceri,
dove il tasso di suicidi ha
raggiunto quest'anno li-
velli senza precedenti,
senza andare verso le pro-
poste piovute in queste
settimane sul governo: co-
me i provvedimenti di am-
nistia o indulto, o la rapi-
da discussione in Parla-
mento della cosiddetta
«legge Giachetti» che au-

mentando i giorni di libe-
razione anticipata per i
detenuti di buona condot-
ta porterebbe a una sensi-
bile riduzione dell'affolla-
mento: ma che secondo
la maggioranza andrebbe
contro ai principi di cer-
tezza della pena che fan-
no parte del programma
elettorale del centrode-
stra.

12

I mesi senza sanzioni
disciplinari gravi: solo così
i detenuti potrebbero
beneficiare delle misure



130%

Il tasso di affollamento
nelle carceri italiane:
picchi del 213% a San
Vittore e 209% a Foggia



«CAMBIARE LE REGOLE»

L'Economist: modello Italia sui migranti

Felice Manti a pagina 14

«Diritto d'asilo da rifare», L'«Economist» loda l'Italia

Il settimanale riconosce i meriti del modello Albania:
«I migranti vanno inviati in un Paese terzo sicuro»

Felice Manti

■ «Rottamare il sistema di asilo progettato per l'Europa del Dopoguerra e ricostruirlo. Se i liberali non ne faranno uno migliore, i populistici ne costruiranno uno peggiore». L'«Economist» rompe il silenzio buonista e riconosce all'Italia il merito di aver convinto l'Europa e l'Occidente a cambiare rotta, dopo anni in cui le regole per i rifugiati sono «aumentate in modo confuso» anche grazie a una giurisprudenza creativa più orientata all'accoglienza che all'integrazione. «L'Italia non è più il campo profughi d'Europa che ci aveva lasciato la sinistra, oggi è capofila nella gestione pragmatica e innovativa del fenomeno migratorio», ragiona il capogruppo Fdi alla Camera Galeazzo Bignami. «Chi ha sempre creduto nella forza delle idee, nella difesa della legalità e nella necessità di un sistema d'asilo serio e sostenibile, ha avuto ragione», sottolinea invece il senatore meloniano Marco Scurria.

«Non siamo più nel primo Dopoguerra, quando la convenzione Onu tutelava i rifugiati di Stalin e ne impediva il rimpatrio per evitar loro i gulag e le purghe. È allora che nasce il principio

di «non respingimento», esteso a tutti i migranti nel 1967», spiega la Bibbia del liberalismo nell'inchiesta di copertina. L'appello arriva proprio quando il Regno Unito si trova ad affrontare un'invasione sulle coste dell'Isola - probabilmente eterodiretta dalla Russia per spianare la strada a *Reform Uk* di Nigel Farage - la cui soluzione post Brexit è una stretta sul *welfare* degli stranieri, necessaria per non far saltare i conti. Un problema che i Labour stanno affrontando non senza lacerazioni (vedi il nuovo partito antisemita e filo islamico di Jeremy Corbyn) e che vede un'ipotesi percorribile nella soluzione «all'italiana» del premier Giorgia Meloni, tra accordi di cooperazione e richiedenti asilo inviati in Paesi terzi. «L'Albania che vuole la Meloni va bene, il Sud Sudan individuato da Donald Trump no», chiarisce il periodico economico. «Dopo l'«Economist» anche l'Alto commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi si dice colpito dall'efficienza dell'*hotspot* di Lampedusa. Sono rimaste soltanto le opposizioni, sterili e senza proposte, ad attaccare la Meloni», sottolinea il vice-

capogruppo Fdi alla Camera Augusta Montaruli.

Secondo l'autorevole testata britannica, oggi non è più possibile «far fronte a un mondo di conflitti in crescita, viaggi a basso costo e grandi disparità salariali», dove quasi un miliardo di persone dei Paesi più poveri «vorrebbero trasferirsi legalmente in Paesi ricchi usando la *back door* dell'asilo, sapendo che la richiesta richiederà anni per essere giudicata e, nel frattempo, possono sciogliersi nell'ombra e trovare lavoro». Ma il diritto alla sicurezza dei 123 milioni di sfollati causa conflitti, disastri o persecuzioni andrebbe gestito «con un approccio più pragmatico e molto più economico, nel primo Paese sicuro dove si mette piede (la Turchia per la Siria, la Moldavia per l'Ucraina ecc, *ndr*)», anche perché «i rifugiati che percorrono distanze più brevi hanno più probabilità di tornare a casa un giorno». E così facendo «con le frontiere in ordine si creerebbe uno spazio



Peso: 1-1%, 14-66%

politico per una discussione più tranquilla».

Un'analisi spietata che andrebbe fatta leggere a chi, a sinistra e nella magistratura, ancora prigioniera del tabù migratorio che continua a mescolare le doverose tutele per chi subisce discriminazioni per religione, razza, motivi politici o sessuali con gli sfollati climatici e con chi invece invoca la «protezione sussidiaria», in nome di un diritto «a un'esistenza privata, libera e dignitosa» stabilita dalla Cassazione.

«Bisogna separare il diritto di asilo dalla migrazione "economica", con flussi ragionevoli e ordinati di manodopera e talenti che renderebbe più prosperi sia i Paesi ospitanti che gli stessi migranti», per evitare che «la crudele e costosa politica di deportazione di massa di Trump avveleni il dibattito sulla migrazione legale», spiega invece il settimanale. «La distinzione netta tra rifugiati e migranti economici è il punto cardine di una strategia che sta convincendo

anche i più scettici», conclude ancora Bignami. Secondo *l'Economist* «gli elettori hanno chiarito che vogliono scegliere chi far entrare. E questo non significa tutti».

123

Sono stati censiti
123 milioni di persone
in tutto il mondo sfollate
a causa di conflitti

321 mila

Sono gli immigrati senza
regolare permesso di
soggiorno presenti in Italia
nel 2024



SOLUZIONE
Qui sopra la copertina del settimanale inglese che plaude alla «soluzione» italiana per il problema rappresentato dal massiccio sbarco di immigrati clandestini sulle nostre coste. Nella foto a sinistra l'arrivo della nave Libra al porto di Shengjin l'11 aprile scorso con a bordo 40 immigrati clandestini



Peso:1-1%,14-66%

l'intervista

Maurizio Casasco

«Una vera politica industriale si contrappone al green deal»

Il responsabile economico di FI: «Il Pd si è svegliato tardi dopo avere per anni sponsorizzato l'economia di Stato»

di **Francesco Boezi**

Maurizio Casasco, deputato responsabile di Forza Italia per l'Economia, a tutto campo sul piano industriale presentato dagli azzurri.

Onorevole Casasco, lei ha criticato il Pd per l'intempestivo risveglio sul tema della politica industriale.

«Il Pd ha fatto tardive scoperte sulla politica industriale, soprattutto dopo anni passati a sostenere scelte ideologiche e anti industriali, adottando un modello basato sull'economia di Stato, con un intervento pubblico forte e assistenzialista. FI, al contrario, ha presentato il proprio "Piano industriale per l'Italia e per l'Europa" già a gennaio, proponendo una ricetta liberale, con una visione strategica pluriennale e di sistema. Un piano che è stato divulgato e distribuito a tutte le forze politiche, compreso il Pd, e che il vicepremier Tajani ha presentato anche in occasione del Congresso del Ppe di Valencia, adottato dal Ppe come emendamento sulla competitività. Il nostro modello punta sulla crescita e sull'innovazione, un Growth Deal che si contrappone al Green Deal della sinistra e propone azioni immediate per rafforzare la competi-

tività e la produttività, stimolando gli investimenti in ricerca e sviluppo, attraverso precise priorità che rappresentino valore aggiunto al sistema Paese: indice di competitività, brevetti, crescita dell'occupazione qualificata e surplus commerciale».

Lei parla spesso di capitale privato come leva fondamentale della crescita. In che modo FI intende mobilitare queste risorse?

«L'Italia dispone di circa 6.000 miliardi di risparmio privato, ma una buona parte è ferma in depositi. Vogliamo creare un sistema che incentivi l'investimento di questo risparmio nell'economia reale del Paese, attraverso venture capital, fondi di investimento in equity, mercato assicurativo e fondi pensione, che oggi investono di più in fondi internazionali, con il rischio poi di acquisizioni di aziende strategiche italiane da parte degli stessi. Il valore di questi ultimi è di 250 miliardi e sarebbe opportuno promuovere questi investimenti in Italia, con vantaggi fiscali pari ai titoli di Stato. Solo così si potrà alimentare la crescita reale, aumentare salari e consumi».

L'innovazione è al centro del vostro piano industriale. Quali leve intendete attivare per favorire un ecosistema competitivo e tecnologicamente avanzato?

«La crescita oggi si concentra attorno alle imprese più innovative. L'Europa investe ancora poco in ricerca e sviluppo rispetto ai suoi principali competitor. Basti pensare che nell'ultima media le spese in ricerca e sviluppo sono state pari al 3,5% del Pil negli Usa e del 2,5% in Cina, mentre la media Ue è ferma all'1,5%. Le imprese europee non solo investono meno in ricerca e sviluppo, ma sono concentrate su settori a media tecnologia, che garantiscono ritorni di crescita più contenuti rispetto ai settori ad alta tecnologia. Non è un caso che l'Italia sia l'ottava economia mondiale e sia al 33esimo posto per unicorni. Per questo va aumentato il numero di start up, ricercatori e dottorati; snellito l'apparato amministrativo; e creato un vero ecosistema tra università, centri di ricerca e aziende. Prendiamo esempio da iniziative come la francese Station F, Eth di Zurigo, l'Unternehmen Tum di Monaco, dove grandi aziende tradizionali,



Peso: 52%

aziende innovative e startup convivono e collaborano. Le startup sono il vero motore di innovazione. Ottima l'iniziativa analoga che sta nascendo a Milano, promossa dalla Tech Europe Foundation, alla quale partecipano l'Università Bicconi, il Politecnico di Milano e capitali privati. Inoltre, serve potenziare strumenti come il patent box».

Tajani ha rilanciato la proposta di un Quantitative easing europeo. In cosa consiste e come può sostenere la politica industriale dell'Italia

e dell'Ue?

«La proposta di Tajani prevede un Quantitative easing mirato, pensato per un momento di difficoltà della competitività internazionale come quello attuale, e come avvenuto per il Covid. Si tratta dell'acquisto da parte della Bce di titoli di Stato specifici, destinati a finanziare settori strategici quali difesa, sanità e industria. Questo strumento permetterebbe di aumentare gli investimenti pubblici e privati, favorendo infrastrutture, sicurezza e innovazione tecnologica. Oltretutto permetterebbe, per via indiretta, di intervenire per contrastare le svalutazioni di dollaro, yen, yuan».

Nel piano si parla di mercato interno, salari e produttività.

«La competitività si sostiene con riforme strutturali: meno burocrazia e incentivi all'innovazione tecnologica. La domanda interna

va rilanciata anche attraverso una detassazione selettiva degli aumenti salariali legati alla produttività, non con sussidi assistenziali che non creano crescita. Parallelamente, è fondamentale migliorare la qualità dell'occupazione e potenziare la formazione professionale. Solo con la crescita e la competitività e la produzione, si potranno creare salari ricchi, come più volte ha affermato Tajani e non con il salario minimo. Un'altra battaglia di FI riguarda la detassazione dell'Irpef, con la riduzione dall'aliquota del 35% al 33% fino a 60mila euro per il ceto medio, su cui grava da anni il peso della maggior parte del gettito fiscale, misura che potrebbe favorire anche il mercato».

Sicurezza e sanità sono per voi pilastri strategici.

«Sanità e sicurezza devono diventare motori di innovazione tecnologica e produttiva. In sanità puntiamo a investimenti in tecnologie mediche avanzate, digitalizzazione, biotecnologie e intelligenza artificiale. FI ha presentato inoltre, pochi giorni fa un piano dettagliato e strategico per il Sistema Sanitario nazionale. Nel campo della sicurezza, rafforzeremo la filiera industriale nazionale, con particolare attenzione alla cybersecurity e ai comparti strategici della difesa e dell'aerospazio, favorendo la collaborazione con i privati».



Il piano

Forza Italia ha presentato fin da gennaio la sua ricetta liberale con il "Piano Industriale per l'Italia e per L'Europa"

Proposta

La nostra proposta prevede un Quantitative easing mirato pensato per un momento di difficoltà come l'attuale



Peso: 52%

Estremisti ebrei stanno cacciando con la forza cristiani residenti in Cisgiordania da 2.000 anni

Franco Adriano a pag. 2

Certi ebrei vogliono scacciare i cristiani

DI FRANCO ADRIANO

Ai cristiani chi ci pensa? Nella tragedia del Medio Oriente, l'ultimo scalino nella considerazione pubblica spetta ai pastorelli cristiani palestinesi finiti sotto il tiro dei coloni in Cisgiordania. I patriarchi e i capi delle Chiese cristiane di Gerusalemme, Greco-ortodossi, latini e melchiti greco-cattolici, lunedì, si sono recati a Taybeh per attirare l'attenzione sulla comunità locale vittima di "attacchi sistematici". Lo hanno fatto per chiedere l'attenzione del mondo, ma forse è tutto inutile. Dei cristiani nella terra in cui è venuto Gesù Cristo, infatti, non frega niente a nessuno. Sono andati lì dopo che lunedì 7 luglio, i coloni provenienti dagli insediamenti vicini hanno appiccato il fuoco vicino al cimitero e alla Chiesa di San Giorgio, risalente al V secolo.

Taybeh è l'ultima città completamente cristiana rimasta in Cisgiordania. Potrebbero lasciarla sopravvivere come una testimonianza storica nel rispetto di una minoranza pacifica di cristiani che predica l'amore verso tutti. E, invece, no. Se ne devono andare anche loro. Dove? Spesso si sente dire che difendere l'Ucraina è difendere la nostra civiltà. Nel caso dei cristiani del Medio Oriente forse non vale ancora di più? Gli impuniti portano il loro bestiame a pascolare nelle fattorie dei cristiani sul lato est di Taybeh, un'ambita area agricola, rendendola inaccessibile ai legittimi proprietari, spesso danneggiando per pura cattiveria gli uliveti da cui quelle famiglie dipendono.

Hanno anche eretto un cartello con la scritta: "Non c'è futuro per voi qui". Dopo duemila anni di presenza! I patriarchi si sono rivolti alle

autorità israeliane per chiedere "che questi radicali siano chiamati a rispondere delle loro azioni". Inoltre, chiedono un'indagine trasparente sul motivo per cui la polizia israeliana non risponde alle chiamate di emergenza dei cristiani. È forse questa l'ultima occasione per qualcuno, che ha perso la testa e il cuore, di rinsavire. E capire finalmente che non se la sta prendendo con Hamas, ma con dei poveri cristiani.



Peso: 1-3%, 2-14%

Cultura

*Giuli combina guai
non va alle Camere
come altri ministri*

Al centro delle cronache di questi giorni, il titolare del Mic si nasconde dietro gli impegni. Mentre lo spettacolo è in agitazione e si accavallano le scadenze.

LUCIANA CIMINO

PAGINA 2



Giuli il combina guai **scappa** dalle Camere come gli altri ministri

*Le opposizioni denunciano: «Il governo esautora il Parlamento»
Il titolare del Mic si dice impegnato, mentre la cultura è nel caos*

LUCIANA CIMINO

■ Come già successo nel corso di questi due anni, quando il governo è in ambascie su qualche fronte, evita il confronto con il Parlamento. Anche in questi giorni, tra le fibrillazioni internazionali dovute ai dazi del presidente Usa Trump e i pasticci interni, nessuno dei ministri né tantomeno la premier (più volte reclamata dai parlamentari dell'opposizione) hanno manifestato l'intenzione di presentarsi alla Camere.

LADENUNCIA ARRIVA dal centro sinistra per una volta unito dato

che né il guardasigilli Carlo Nordio, che dovrebbe rispondere sul caso del torturatore libico El-masry liberato e rispedito in patria con aereo di stato, né il titolare dell'economia Giancarlo Giorgetti, che dovrebbe dare conto al paese di come l'Italia intende reagire ai dazi, né il ministro alla Cultura Alessandro Giuli, al centro delle cronache politiche di questi giorni, hanno calendarizzato la loro presenza in Aula. «Da tempo ha sintetizzato il capogruppo del M5S, Stefano Patuanelli- abbiamo chiesto di sentire Nordio e Piantadosi sul caso Almasri, Ta-

jani su Gaza e sono passati mesi, chiediamo Giorgetti sui dazi e non viene». «Il governo ha davvero sostituito il Parlamento», ha commentato il senatore di Avs Pebbe De Cristofaro, sottolineando anche l'indisponibilità al confronto dell'attuale titolare del Collegio Romano: «Era difficile fare peggio di Sangiuliano, Giuli è ben avviato per cui



Peso: 1-2%, 2-36%, 3-6%

forse essendo impegnato da questa sfida non ha tempo da dedicare al dibattito parlamentare». La spiegazione data alle opposizioni dal ministro per i rapporti con il Parlamento Luca Ciriani non è stata convincente: «Il governo lavora in silenzio e riferirà a tempo debito» in aula.

ANCORA MENO RIUSCITA è la giustificazione per Giuli: «Aveva dato disponibilità a riferire il 9 luglio ma è stata l'opposizione a chiedere uno slittamento, vediamo se nelle prossime settimane potrà riferire, posto i suoi impegni». Mentre a leggere le cronache quotidiane l'impressione è che il ministro della Cultura perda un sacco di tempo a segnalare le persone che vede come nemiche. Era successo con attori e registi (menzionati per nome come "nemici della patria") e ora anche con un sostenitore accanito del governo Meloni e consulente del ministero dell'Istruzione (e merito) come Ernesto Galli della Loggia. Nonostante

l'editorialista del *Corriere* abbia firmato le nuove linee guida sulla scuola che prevedono una torsione degli insegnamenti in senso sovranista, abusando del concetto di patria, tutto congeniale a Giuli, portatore dello stesso linguaggio. Nella foga di rispondere alle critiche di Galli della Loggia, il ministro della Cultura ha svelato l'ennesimo pasticcio interno al suo dicastero che fa e disfa il lavoro delle commissioni nominate dalla destra. Stavolta la querelle riguarda i futuri direttori dei cinque musei statali di prima fascia, tra i quali anche il Parco Archeologico del Colosseo. «Mi ritengo insoddisfatto del lavoro della commissione - aveva detto al *Corriere* nell'intervista poi non pubblicata dal giornale, a selezioni appena chiuse - Valuterò se riaprire il bando». Comportamento subito stigmatizzato dall'opposizione: «È gravissimo e inaccettabile, un ministro non può, a procedimento concluso e senza al-

cuna motivazione tecnica formale, disconoscere l'operato di una commissione indipendente», ha attaccato il Pd.

ANCHE PERCHÉ quest'ultimo gesto sembra la conferma di un metodo: l'occupazione degli incarichi culturali anziché la progettazione di strumenti per la fruizione della cultura. Giuli non ha tempo per pensarci, come detto da Ciriani, tutto preso dalle tensioni interne con la sua sottosegretaria, la leghista Lucia Bergonzoni, zarina del settore cinematografico, con il resto del partito che avrebbe preferito un nome più organico a Colle Oppio, con le incombenze come le celebrazioni per l'anniversario della morte di Boccaccio, da organizzare entro 5 mesi, con le dimissioni dei dirigenti dovute alla schizofrenia della catena di comando del Collegio Romano e con le mobilitazioni dei lavoratori di ogni comparto afferente al

Mic. Come, ad esempio, gli artisti e i professionisti degli spettacoli. Cresco, il coordinamento delle realtà della scena contemporanea presenterà venerdì una denuncia «articolata dell'attuale configurazione del sostegno pubblico allo spettacolo dal vivo».

Alessandro Giuli era arrivato per sanare l'operato di Sangiuliano. Eppure con il suo predecessore finora ha condiviso molto: lo stile di comunicazione, gaffe incluse (come quelle sul premio Strega), gli sfondoni sulla promozione dei libri (propri), le nomine da quartiere, la rimozione come elemento di governo del settore e l'inadeguatezza al ruolo.

«È la sindrome da risentimento culturale», aveva sintetizzato solo qualche giorno fa lo scrittore Maurizio de Giovanni.

Era difficile fare peggio di Sangiuliano ma Giuli, essendo impegnato in questa sfida, non ha tempo da dedicare al dibattito parlamentare

Peppe De Cristofaro (Avs)

Il centrosinistra: «È gravissimo che disconosca l'operato di una commissione indipendente»



Il ministro della Cultura, Alessandro Giuli foto Ansa



Peso: 1-2%, 2-36%, 3-6%



Peso:1-2%,2-36%,3-6%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Giustizia

*Nordio all'angolo,
ma la maggioranza
non lo abbandona*

In arrivo il verdetto del Tribunale dei ministri sul caso Elmasry. Se non ci sarà una richiesta di archiviazione, la maggioranza dirà no all'autorizzazione a procedere.

ANDREA CARUGATI

PAGINA 3

IN ARRIVO IL VERDETTO DEL TRIBUNALE DEI MINISTRI SU ELMASRY

Nordio all'angolo, ma la destra è pronta a fermare il processo

ANDREA CARUGATI

■ «Non è né utile né opportuno che il governo riferisca su cose che peraltro non conosce, riferirà alla conclusione dell'indagine, quando ci saranno degli elementi utili per il confronto parlamentare, prima non avrebbe senso». Luca Ciriani, ministro per i rapporti con il Parlamento, replica con un secco no all'ennesima richiesta delle opposizioni, formulata ieri durante la capigruppo del Senato, di poter risentire il ministro della Giustizia nelle aule parlamentari sul caso Elmasry.

AL GOVERNO NON BASTANO le notizie uscite sullo scambio di mail tra dirigenti del ministero di via Arenula, che dimostrano come la capo di gabinetto di Nordio, Giusi Bartolozzi, sapesse già da domenica 19 gennaio che l'uomo arrestato a Torino era ricercato dalla Corte dell'Aja. Lo stesso Nordio replica in forma scritta all'interrogazione di Italia Viva, che chiedeva di sapere «perché il ministro ha mentito in aula lo scorso 5 febbraio 2025» e «se e quando il capo di gabinetto, dottoressa Bartolozzi, ha parlato della questione col sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Alfredo Mantovano». «Trattasi di circostanze coperte da segreto istruttorio», la replica del Guar-

dasigilli, che si presta alle ironie di Renzi: «Una barzelletta che non fa ridere. Che Nordio abbia mentito ormai è un segreto di Pulcinella, non un segreto di Stato».

IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA attende a giorni (forse già oggi) la decisione del tribunale dei ministri che ha indagato su di lui e altri tre membri del governo, Meloni, Piantedosi e Mantovano, sul caso del torturatore libico rispedito a casa con un volo di Stato. La sua posizione, con l'ipotesi di omissione di atti d'ufficio (gli altri tre sono indagati solo per favoreggiamento e peculato), è la più delicata: fu lui a non dare corso, tra il 19 e il 20 gennaio, alla richiesta di arresto della Corte penale internazionale per il generale libico. Difficile che l'ex magistrato vada a processo: se non ci sarà una richiesta di archiviazione, sarà il Parlamento a dover dare l'autorizzazione a procedere, o negarla nel caso in cui la Camera ritenga che l'inquisito «abbia agito per la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rilevante». E la maggioranza di centrodestra ha già fatto sapere che sarà questa la prossima eventuale trincea per la difesa di Nordio. Con tempi lunghi. Se la procura di Roma, una volta ricevuti gli atti dal tribunale dei ministri, inoltrerà la richiesta di autorizzazione alla Ca-

mera, la giunta per le autorizzazioni avrà 60 giorni di tempo per votare un parere. Per poi passare all'aula. Ma è chiaro che una decisione del genere esporrebbe Nordio a due mesi di tritacarne politico e mediatico, mentre la riforma della giustizia (con la separazione delle carriere) è in attesa del via libera del Senato che arriverà il 22 luglio (ma servono altre

due pronunce delle Camere prima dell'ok definitivo).

L'INTRECCIO TRA LE DUE partite, riforma e caso Elmasry, è dunque inevitabile. «Chi scrive una riforma costituzionale deve essere credibile e autorevole. Invece Nordio ha mentito al Parlamento», attacca la vicepresidente del gruppo M5S Alessandra Maiorino. Così anche il capogruppo Pd in commissione giustizia Federico Gianassi: «Le deboli argomentazioni difensive del ministro sono risultate contraddittorie e prive di credibilità. Le ipotesi sono due, entrambe inaccetta-



Peso: 1-3%, 3-41%

bili: o non governa il ministero, oppure era al corrente e ha mentito al Parlamento. In en-

trambi i casi, la sua permanenza al vertice del dicastero della Giustizia è ormai insostenibile», «Nordio la sua verità la sa. Perché non viene a dirci quello che sa? Non c'è nessun motivo per aspettare gli atti del tribunale», insiste Stefano Patuanelli dei 5s. «Il Parlamento merita trasparenza immediata». Peppe De Cristofaro di Avs allarga le accuse: «Il Parlamento viene tenuto volutamente all'oscuro. È come se ci fosse solo il go-

verno: il premierato c'è già».

C'È POI LA GRANA PNRR: l'Italia rischia di dover restituire diversi miliardi per il mancato raggiungimento, entro giugno 2026, di uno dei quattro obiettivi sulla giustizia, la riduzione del 40% della durata media dei processi civili. Al momento è stato raggiunto solo il 20% di quanto richiesto dalla Ue, come denunciato nei giorni scorsi dall'Ann. E oggi il plenum del Csm discute una delibera proprio su questo tema. Non certo tenera verso il governo.

Pd, M5S, Avs e Italia Viva: il titolare della giustizia «ha mentito, torni in aula». Ma arriva un altro no

Meloni e alleati vogliono negare l'autorizzazione a procedere. E hanno i numeri



Peso: 1-3%, 3-41%

ARMI ALL'UCRAINA

«Mirate a Mosca» Poi Trumpsmentisce

■ «Potreste colpire Mosca e San Pietroburgo?» per il *Financial Times* Trump l'ha chiesto a Zelensky (ieri ha smentito, «non stavo istigando»). Intanto il presidente ucraino ridisegna il governo a misura di Washington: premier la ministra Svirydenko (nella foto), che trattò la cessione dei minerali. **ANGIERI A PAGINA 6**



GUERRA IN UCRAINA

Kiev: rimpasto di governo Trump attacca e smentisce

SABATO ANGIERI

■ Se dovessimo spiegare come funziona la diplomazia a un bambino di certo la guerra in Ucraina non sarebbe un buon esempio. Soprattutto se la tendenza, attenuata negli ultimi mesi ma sempre preminente, a voler dividere il mondo in buoni e cattivi ci portasse a tenere Donald Trump dalla parte dei buoni. Il *Financial Times* ieri mattina rivelava che il presidente Usa avrebbe chiesto all'omologo ucraino se, con le armi adeguate, i suoi uomini sarebbero stati in grado di colpire Mosca e San Pietroburgo. «Assolutamente» avrebbe risposto Zelensky, a patto di avere i sistemi d'arma. A quel punto Trump avrebbe «appoggiato l'idea» aggiungendo che l'obiettivo sarebbe quello di «far provare dolore ai russi». Non per odio, l'interesse di Trump verso il mondo si misura sul suo ego e sul tornaconto economico/strategico per gli Usa, ma per «costringerli a trattare». Questo scambio sarebbe avvenuto il 4 luglio, in occasione dell'ultima telefonata tra i due presidenti, che si è tenuta un giorno dopo il colloquio tra Trump e Putin nel quale il capo del Cremlino ha ribadito di voler

«continuare fino al raggiungimento di tutti gli obiettivi».

La Casa bianca ha smentito. «Il presidente Trump stava semplicemente facendo una domanda, non incoraggiando ulteriori uccisioni», ha dichiarato la portavoce di Washington, Karoline Leavitt, alla *Cnn*. Poi in serata Trump ha dichiarato che non intende fornire missili a lungo raggio a Kiev. Ma non abbiamo dimenticato che lo stesso Trump fino a qualche settimana fa parlava di Zelensky come di un «ostacolo alla pace», un « dittatore e un comico mediocre, che non ha più il sostegno del suo popolo ». Il leader ucraino, per Trump, « non aveva le carte », stava giocando a un gioco troppo grande per lui. E ora? L'agenzia di stampa russa *Ria Novosti* ha pubblicato un commento alle dichiarazioni di lunedì del presidente Usa sulle armi all'Ucraina (pagate dalla Nato ma prodotte negli States) e sullo pseudo-ultimatum di 50 giorni a Mosca. Il titolo è: *Washington non ha le carte per minacciare Mosca* e per illustrarlo si è utilizzata un'immagine creata con l'intelligenza artificiale di un Donald Trump con le sembianze e le vesti dello zio Sam (la mascotte patriottica statunitense, ndr), in lacrime e

con in mano una pistola giocattolo che spara bolle di sapone. Il passaggio chiave dell'articolo, oltre allo sberleffo per la Casa bianca, rea di aver cambiato di nuovo idea sulle forniture a Kiev, è questo: « Restano le sanzioni, i famigerati dazi del 500% che i legislatori americani imporranno a qualsiasi Paese del mondo che acquisti idrocarburi dalla Russia. No, non si tratta di un refuso o di uno zero in più: nei loro piani ci sono davvero dazi del 500%... I nostri principali acquirenti oggi sono India e Cina. Gli Usa vogliono davvero dichiarare un blocco commerciale nei confronti di questi giganteschi Paesi? Sarà davvero molto interessante assistere a questo spettacolo... ».

Più istituzionalmente il ministro degli Esteri russi Lavrov, in visita a Pechino dove ha incontrato



Peso: 1-4%, 6-28%

to il leader cinese Xi Jinping, si è chiesto: «vogliamo capire cosa muove davvero il presidente degli Usa» dato che finora «abbiamo già sentito di tutto: 24 ore, 100 giorni... ora 50 giorni». E mentre organizzava la visita di Putin in Cina, ha avuto il tempo per accusare Kiev di non essere interessata «al momento» a continuare i colloqui nel formato Istanbul.

Del resto Zelensky ha capito che è questo il momento di insistere il più possibile, perché una congiuntura così potrebbe non ricapitargli più. E dunque ringrazia Trump, la Nato, l'Ue mentre

si prepara al più grande rimpianto di governo dall'inizio della guerra, il secondo in meno di 10 mesi, che dovrebbe essere formalizzato domani. Martedì il premier Denys Shmyal ha presentato le sue dimissioni, approvate dalla Verkhovna rada, il parlamento ucraino. Al suo posto sarà nominata l'attuale vice-premier e ministra dell'Economia, Yulia Svyrydenko. È lei che ha negoziato l'Accordo sulle terre rare con gli Usa e, nel corso di quei colloqui - molto sfavorevoli per Kiev - si è guadagnata la fama di donna apprezzata dai repubblicani statunitensi. Il che in una fase del ge-

nere è fondamentale. Inoltre, fattore ancora più importante, Svyrydenko è considerata una fedelissima del Mazzarino di Kiev, Andriy Yermak, il consigliere presidenziale che pedina dopo pedina sta posizionando tutti i suoi nei posti di comando (si dice che l'allontanamento dell'ex ministro degli Esteri Kuleba sia una sua manovra). Shmyal sarà spostato alla Difesa e l'attuale titolare di questo dicastero, Rustem Umerov, andrà negli Usa a fare l'ambasciatore, al posto di Oksana Markarova, invisa a Trump perché considerata troppo vicina ai democratici.

**Yulia Svyrydenko
nuova premier.
Fedelissima di
Yermak, gradita ai
repubblicani Usa**



Peso:1-4%,6-28%

Xi Jinping applaude durante un incontro con i rappresentanti del mondo imprenditoriale internazionale presso la Grande Sala del Popolo a Pechino foto di Ng Han Guan/Ap

Xi Jinping



La guerra commerciale mondiale e le guerre vere non bastano, cresce ancora il prodotto interno lordo della Cina: più 5,2 % l'anno. I dazi americani costano solo una frenata dello 0,2%. Pechino non si piega, e per ora neanche si spezza **pagina 7**

La guerra commerciale non ferma l'economia cinese

Nel secondo trimestre il prodotto interno lordo aumenta del 5.2%. Ma rallentano i consumi

LORENZO LAMPERTI
Taipei

■ La Cina cresce lo stesso. La guerra commerciale con gli Usa, ora in fase di armistizio, non basta a compromettere gli obiettivi economici di Pechino. Quanto meno per ora. Il prodotto interno lordo è infatti cresciuto del 5,2% su base annua nel secondo trimestre, sopra le previsioni del

5%, che è anche l'obiettivo fissato dal governo per il 2025. Il risultato è inferiore solo dello 0,2% al 5,4% dei primi tre mesi dell'anno, quando però non erano ancora entrati in vigore i dazi stellari imposti da Trump a inizio aprile e poi congelati a metà maggio. L'economia «ha resistito alle pressioni e ha raccolto le sfide, con risultati economici complessivamente stabili e in miglio-

mento», ha affermato l'Ufficio nazionale di statistica, coi media statali che celebrano il secondo segnale di «resilienza commerciale» dopo i dati positivi sull'export di due giorni fa. Sono



Peso: 1-35%, 7-43%

proprio le vendite all'estero ad aver sostenuto la crescita, con un aumento del 5,8%.

LA CRESCITA della produzione industriale è balzata al 6,8% a giugno rispetto all'anno precedente, accelerando dal 5,8% di maggio, il che suggerisce che i produttori si sono affrettati a evadere gli ordini durante la finestra di opportunità creata dalla tregua sui dazi concordata con Washington. Sull'andamento del pil hanno inciso anche i sussidi a sostegno del settore manifatturiero. Nei mesi scorsi, sono stati infatti stanziati 41,8 miliardi di dollari per ampliare la gamma di beni sovvenzionati per includere smartphone e tablet. Alcune città hanno sospeso il programma dopo l'esaurimento dei fondi, ma il governo centrale si è impegnato a lanciare una nuova serie di sussidi. Non mancano però gli indicatori negativi. A partire dai consumi, il nodo principale da sciogliere per l'economia cinese.

La crescita delle vendite al dettaglio ha subito un forte rallentamento, passando dal 6,4% di maggio al 4,8% di giugno su base annua. Il settore immobiliare continua a zoppicare, mentre si tenta faticosamente di uscire da

una lunga fase di deflazione che pesa sui profitti delle imprese e sulla crescita dei salari.

ALL'ORIZZONTE si staglia l'incognita dazi: senza un vero accordo con Washington, il 13 agosto scade la tregua. Ieri, però, sono arrivati segnali di distensione. Il colosso statunitense Nvidia ha annunciato che ha presentato domanda per riprendere le vendite in Cina del chip per l'intelligenza artificiale H20, bloccate dalla Casa bianca ad aprile. Dopo un incontro con Trump, l'amministratore delegato Jensen Huang avrebbe ottenuto il via libera. E ieri il super manager è arrivato a Pechino, dove oggi partecipa all'apertura dell'International Supply Chain Expo.

Nel frattempo, però, la Cina si prepara a nuove burrasche. Ospitando la ministeriale esteri dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Sco), la potenza asiatica auspica un maggiore coordinamento e un «miglioramento dei meccanismi» del gruppo per «rispondere alle sfide sulla sicurezza», sia quella in senso stretto che quella economica. Nonostante le cicliche voci su «sparizioni» o commissariamenti, Xi Jinping ha ricevuto tutti i capi delegazione presenti al-

la ministeriale. Per alcuni di loro, c'è stato spazio anche per colloqui bilaterali. È il caso del russo Sergei Lavrov, con cui sono stati discussi gli ultimi dettagli dell'attesa visita di Vladimir Putin in agenda a fine agosto. Lavrov ha poi attaccato Unione europea e Nato, che metterebbero «sotto pressione indecente» Trump per trascinarlo «in un vortice di sanzioni».

ASSAI RILEVANTE il colloquio tra Xi e il ministro indiano Subrahmanyam Jaishankar, che comunica una volontà di disgelo dopo che la questione della successione del Dalai Lama si è aggiunta a una relazione già turbolenta. Wang Yi, capo della diplomazia cinese, punta a un compromesso con l'inviato di Nuova Delhi per un documento congiunto, saltato alla recente ministeriale difesa per le rimozioni indiane sulla vicinanza tra Cina e Pakistan. Presente anche l'iraniano Abbas Araghchi, che ha definito l'attacco di Israele e Stati Uniti ai suoi impianti nucleari «un atto terroristico», definizione che difficilmente troverà posto nel possibile comunicato finale.

IERI, XI ha ricevuto anche il premier australiano Anthony Alba-

nese, a cui ha detto che le relazioni tra Pechino e Canberra sono «uscite dal punto più basso» e che «grazie agli sforzi congiunti» hanno «ripreso slancio». Albanese, reduce da una vittoria elettorale costruita anche grazie a una presa di distanza da Trump, ha sollevato rimozioni per le esercitazioni navali cinesi tenutesi a febbraio al largo della Tasmania. Allo stesso tempo, ha garantito che non persegue un disaccoppiamento economico con la Cina, che spinge per un aggiornamento dell'accordo di libero scambio del 2015 e la cooperazione sull'intelligenza artificiale.

In assenza di un vero accordo con Washington, la tregua sui dazi scade il 13 agosto



Changzhou (Cina orientale), l'assemblaggio di un suv negli stabilimenti della Li Auto foto Ap



Peso: 1-35%, 7-43%

EUROPARLAMENTO Bilancio Ue Von der Leyen alla prova

di VITTORIO FERLA

Quello di oggi sarà un giorno importante per l'Europa. Ursula von der Leyen svelerà il suo progetto per il prossimo bilancio settennale dell'Ue presentando i numeri del

nuovo Quadro finanziario pluriennale (Qfp) che fissa risorse e strumenti per le singole politiche e le modalità di finanziamento.

a pagina V

I CONTI *Si decide sul prossimo quadro finanziario*

Il bilancio "povero" nuova sfida per von der Leyen

*Oggi la Commissione presenta la sua proposta
Il processo di approvazione durerà due anni*

di VITTORIO FERLA

Quello di oggi sarà un giorno importante per l'Europa. Ursula von der Leyen svelerà il suo progetto per il prossimo bilancio settennale dell'Ue presentando i numeri del nuovo Quadro finanziario pluriennale (Qfp) che fissa risorse e strumenti per le singole politiche e le modalità di finanziamento. Sarà l'occasione per riaprire il dibattito sul rapporto sulla competitività dell'Unione redatto da Mario Draghi, ex capo della Bce ed ex presidente del consiglio italiano: presentato con grandi rulli di tamburi, è rimasto

chiuso nel cassetto.

Ancora una volta c'è il rischio che l'Europa produca grandi idee cui non segue poi la messa a terra. Come ha detto proprio Draghi, «siamo arrivati al punto in cui, senza agire, saremo costretti a compromettere il nostro benessere, il nostro ambiente o la nostra libertà». Infatti, la posta in gioco è ancora più alta rispetto a un anno fa. Alla guerra con la Russia di Vladimir

Putin, all'intensificarsi della concorrenza cinese, al cambiamento climatico, alle migrazioni internazionali e all'ascesa dell'estrema destra euroscettica si sono aggiunti la guerra commerciale con gli Usa di Donald Trump e l'estensione del conflitto in Medio Oriente.

Di fronte a questo scenario fortemente instabile Ursula von der Leyen promuove idee ambiziose



Peso: 1-4%, 5-52%

per modernizzare il bilancio dell'Ue: tra queste la possibilità di accorpate i fondi per l'agricoltura e quelli per la coesione in un assegno unico nazionale da versare sulla base di riforme e investimenti e da gestire come i piani nazionali di ripresa e resilienza del *Next Generation EU*. La Commissione progettava inoltre di creare un fondo europeo per la competitività con una capacità di investimento a sostegno di settori e tecnologie strategici critici.

Ma le resistenze sono forti: governi nazionali, gruppi dell'europarlamento, lobby di settore sono pronti allo scontro per tutelare interessi acquisiti, specie nell'ambito della coesione e dell'agricoltura. Come se non bastasse, la presidente della Commissione è criticata pure per i motivi opposti: la mancanza di ambizione nella definizione di nuovi strumenti di debito comune.

In passato, von der Leyen ha ammesso che «il 90% del bilancio è pre-allocato fin dall'inizio», dunque la Commissione lavora «con un bilancio concepito per gli anni 2019 e 2020. Un mondo diverso». Viceversa, il Quadro finanziario pluriennale dovrebbe «agire come una forza d'intervento d'emergenza. Il prossimo bilancio deve produrre risultati laddove è necessario: rapidamente, efficientemente e con impatto». Tuttavia, l'attuale Qfp attribuisce più del 65 % delle risorse

se all'agricoltura e alla coesione, soltanto il 5 % è destinato all'amministrazione, mentre il NGEU è rimasto uno strumento di debito «una tantum» e irripetibile. Complessivamente, l'attuale bilancio di base dell'Ue ammonta a circa 1,2 trilioni di euro, pari a circa l'1% del Pil totale dell'Unione, una cifra trascurabile se rapportata al 48% del bilancio della Germania, al 57% del bilancio della Francia o al 40% del bilancio federale statunitense.

Parliamo in sostanza di poco più di mille miliardi di euro per sette anni: risorse estremamente limitate. È proprio questo il motivo per cui Mario Draghi sostiene da tempo che gli investimenti del settore pubblico dell'Ue sono inadeguati per affrontare le sfide incombenti. Nel rapporto sulla competitività, Draghi indica in 800 miliardi l'anno la cifra minima affinché gli investimenti europei abbiano un senso. Von der Leyen ha riconosciuto la necessità di nuove «fonti di finanziamento» dell'Ue, ma ha sempre rifiutato di creare il nuovo strumento di debito raccomandato da Draghi. E quando von der Leyen parla di «risorse proprie» dell'Ue parla in sostanza di tasse che sono impopolari in genere, figuriamoci se finiscono nelle casse delle istituzioni di Bruxelles.

In un *paper* diffuso la settimana scorsa, il *Bruegel*, prestigioso *think tank* economico indipen-

dente con sede a Bruxelles, suggerisce di orientare il bilancio dell'Ue verso i beni pubblici europei. Le proposte

più innovative riguardano il cambiamento nella composizione delle entrate, con il passaggio «dai contributi degli Stati membri basati sul reddito nazionale a entrate collegate a competenze o obiettivi politici comuni dell'Ue, in settori come il commercio, il clima e la difesa» e il richiamo al *Recovery and Resilience Facility*, lo strumento temporaneo istituito nell'ambito del *Next Generation EU*, per garantire la qualità della spesa europea. In ogni caso, la presentazione di oggi del nuovo Qfp è solo l'inizio di un lungo processo che potrebbe durare due anni.

Per l'adozione del testo servirà l'unanimità dei capi di stato e di governo e il consenso della maggioranza dei membri del Parlamento europeo. Al termine sono previste le ratifiche dei parlamenti nazionali.

La data ultima per la chiusura del processo è luglio 2027. Il nuovo Qfp sarà finalmente adottato dal primo gennaio 2028.

*L'attuale bilancio
di base dell'Ue
ammonta a circa
1,2 trilioni di euro*

*Draghi indica
in 800 mld l'anno
la cifra minima
per gli investimenti*



Peso:1-4%,5-52%

Al via oggi a Roma

Il congresso Cisl per un nuovo patto sul lavoro

Maurizio Sacconi



Si apre oggi il congresso della Cisl, il sindacato di ispirazione cristiana nato 75 anni fa per l'emancipazione dei lavoratori su basi pragmatiche e non ideologiche. Erano gli anni della ricostruzione che preparò la lunga stagione del miracolo economico. In una Italia divisa sulla sua stessa collocazione atlantica, la Cisl svolse un ruolo decisivo per la trasformazione della società evitando i traumi che il repentino passaggio di molti dalle campagne alle fabbriche avrebbe potuto comportare. Al conflitto il sindacato "bianco" preferì collaborare con le istituzioni e i nuovi imprenditori ottenendo la distribuzione del benessere e la formazione di un largo ceto medio. Non a caso seppe comprendere il capitalismo

familiare spesso generato da lavoratori dipendenti grazie a un clima favorevole alla mobilità sociale. E anche quando, dopo gli anni '70, si determinò la miscela esplosiva di debito, inflazione a due cifre e recessione, fu in prima linea nel superamento della scala mobile battendosi per bocciare il referendum che la voleva ripristinare. Non ebbe paura della possibile impopolarità neppure quando Marco Biagi consigliò una riforma del lavoro coerente con la rivoluzione tecnologica che si stava avviando.

Ora la Cisl può vantare il risultato della recente legge sulla partecipazione dei lavoratori che intende tradurre nella crescita contemporanea dei salari mediani e della produttività. Vi possono concorrere un nuovo patto sociale quale cornice, la pratica diffusa degli accordi aziendali e territoriali, una fiscalità piatta di tutte le parti

variabili della retribuzione. La leader Daniela Fumarola chiederà il mandato ambizioso di affermare la centralità del lavoro umano nel confronto con l'intelligenza artificiale. Obiettivo non semplice in un contesto nel quale l'eccesso di regole e di sanzioni può mortificare la creatività e incoraggiare la sottomissione alle nuove macchine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

L'Italia frena su missili e jet Usa non ci saranno nuovi acquisti

La cautela del governo sulle prossime forniture di armi all'Ucraina. Restano in piedi le commesse già stipulate. Assicurato il sostegno logistico per il trasporto verso Kiev

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

Il governo italiano apprezza «il cambio di postura degli Usa», *copyright* di Giorgia Meloni, sulla guerra in Ucraina. Ma non comprerà armi direttamente dagli Stati Uniti per poi girarle all'esercito di Kiev. La linea è confermata a *Repubblica* da fonti della Difesa, nelle ore in cui le cancellerie del Vecchio continente s'interrogano sulle dichiarazioni del tycoon, che ieri l'altro, di fianco al segretario generale della Nato, Mark Rutte, ha dichiarato dallo Studio ovale che gli Stati Uniti produrranno mezzi militari da spedire in Ucraina, sì, ma saranno «gli europei a pagare» il conto. L'Italia, secondo fonti della Difesa, non è intenzionata a procedere a questo tipo di acquisti, come ipotizza invece la Germania di Friedrich Merz per i patriot, i missili terra aria più volte reclamati da Volodymyr Zelensky nei summit con gli alleati occidentali. Vale anche per altre partite, dagli obici alle bombe per i jet. A tema militare, per il nostro Paese gli scambi commerciali con Washington resteranno invariati, riguarderanno dunque principalmente gli F35 (l'aereo multiruolo di quinta generazione, a disposizione di Aeronautica Militare e Marina Militare), ma senza l'attivazione di nuove commesse. Resteranno in vigore le intese già stipulate. Semmai, assecondando una richiesta che la Nato ha recapita-

to in queste ore a Roma come ad altri governi europei, l'Italia potrà fornire supporto, sia finanziario che logistico, per trasportare le armi dagli Usa all'Ucraina. Stop.

Il tema degli acquisti di armi Usa per Kiev agita i governi del continente. Ieri l'alta rappresentante della politica estera Ue, Kaja Kallas, ha spiegato che «se le armi sono pagate dall'Europa non è un sostegno degli Stati Uniti». La posizione del governo italiano tiene conto dei complicati margini di bilancio: nel 2025 la spesa militare non dovrebbe aumentare più, mentre per il 2026 molto dipenderà dalla revisione dei meccanismi che metterà in campo l'Unione per finanziare il riarmo. Pesano anche i delicati equilibri politici nella coalizione di governo. Ieri Matteo Salvini ha rilanciato la posizione della Lega sul tema: «Sull'indebitare gli italiani per comprare armi altrove non ritengo che sia cosa utile da fare, investire sulle spese per la sicurezza interna assolutamente sì».

Antonio Tajani, da Washington, dove ha incontrato il segretario di Stato Marco Rubio, conversazione anche a tema dazi, è stato più vago sul punto, rimandando la questione al tipo di strumento di acquisto che dovrà definire l'alleanza atlantica. «Acquistare armi dagli Usa? La decisione è da parte della Nato – le parole del ministro degli Esteri – Noi siamo favorevoli al sostegno all'Ucraina, il segretario generale Rutte ne parlerà con i leader e si vedrà il da farsi. Per adesso è importante che ci

sia stata da parte americana una scelta forte a sostegno dell'Ucraina». Quanto a Putin, per spingerlo al cessate il fuoco servono «dazi e sanzioni».

Meloni affronta l'argomento da Palazzo Chigi, dopo avere ricevuto il re del Bahrein e il cancelliere austriaco Christian Stocker. «Vediamo oggi un cambio di postura da parte degli Stati Uniti e ovviamente lo salutiamo positivamente», dice davanti a telecamere e taccuini (senza domande). Il governo italiano, come il grosso dei paesi Ue, fino a un mese fa guardava con preoccupazione alla linea di Washington, temendo un disimpegno dal teatro di guerra ucraino. Disimpegno che oggi appare più lontano, anche se c'è sempre il fattore Trump, i continui mutamenti di scenario e di dichiarazioni del *commander in chief*. Però oggi, è convinta la premier, per arrivare a un negoziato vero con Putin è necessario «continuare a sostenere l'Ucraina, perché si possa difendere, e aumentare la pressione sulla Russia». Anche perché continua l'offensiva feroce di Mosca, i civili colpiti, «attacchi sempre più intensi, brutali che confermano quanto poco la Russia sia impegnata a costruire la pace. E questo nonostante la volontà di dialogo dell'amministrazione Trump, che Putin ha deciso di non accogliere».

La premier: «Bene il cambio di postura di Trump verso Putin»
Tajani prudente: «La decisione finale spetta alla Nato»



Peso: 43%

IL REPORTAGE



Meloni vista da Carrère

Lo scrittore Emmanuel Carrère ha firmato un lungo reportage sul G7 canadese per il *Guardian*. La premier, racconta, avrebbe mostrato a Trump due mappe che proverebbero la convenienza a evitare guerre commerciali e avrebbe detto agli altri leader che Putin vorrebbe il 100% dell'Ucraina



Peso:43%

Giorgetti fissa l'asticella: tariffe ragionevoli al 10%

di ROSARIA AMATO

ROMA

Lil 10% sarebbe «un risultato ragionevole», afferma il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, mentre in Parlamento le opposizioni incalzano il governo perché «smetta di scappare» e venga in Aula per «un'informazione urgente» sugli ultimi risvolti della guerra dei dazi. Mentre il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani assicura che l'esecutivo «non ha intenzione di scappare» e «riferirà in Parlamento a tempo debito».

«Non si può andare molto oltre il 10%, altrimenti diventa insostenibile», afferma Giorgetti, intervenendo all'evento per i 165 anni del *Corriere Adriatico*. E quindi «è troppo importante arrivare a un ragionevole compromesso, negoziando senza mollare di un centimetro». Come sta facendo in queste ore, dall'altra parte dell'Atlantico, la delegazione europea guidata dal commissario Ue per il Commercio, Maros Sefcovic. Ma anche l'Italia sta cercando di fare la sua parte: il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, in missione a Washington, ieri ha incontrato il segretario di Stato Usa, Marco

Rubio. Che non ha il portafoglio del commercio internazionale, ma ha comunque rassicurato i rappresentanti dell'Italia, un Paese, è filtrato dal colloquio, la cui influenza nella gestione del negoziato Usa-Ue è considerata positiva. «La vostra posizione politicamente equilibrata è stata notata ed è utile», ha detto Rubio, ricordando anche, nel corso del colloquio, le tante imprese italiane che operano negli Stati Uniti e che danno lavoro a 300 mila americani. L'Italia sarebbe pronta anche a investire di più per favorire ulteriormente lo sviluppo delle aziende italiane negli Usa, ha assicurato Tajani, che ha in agenda anche un incontro con il rappresentante del Commercio degli Stati Uniti, l'ambasciatore Jamieson Greer. «Vogliamo trovare un buon compromesso, nessuna guerra, abbiamo le nostre contromisure ma bene ha fatto l'Unione Europea a sospenderle fino al primo di agosto», ha dichiarato, al termine del colloquio con Rubio, mettendo l'accento sulla necessità di «parlare, parlare, parlare per raggiungere un'intesa win-win». Una posizione che coincide con quella della premier Giorgia Meloni: «Continueremo insieme con gli altri leader, e in costante contatto con la Commissione, – ha ribadito al termine dell'incontro a Palazzo Chigi con il cancel-

liere federale dell'Austria, Christian Stocker – a lavorare per un accordo che possa essere reciprocamente vantaggioso, che deve essere concluso prima del prossimo 1 agosto».

Parole che esprimono «la strategia dell'arrendevolezza» di cui l'Italia è la prima esponente, obietta intervenendo a *In Onda* su La7 la leader del Pd Elly Schlein. «I dazi minacciati avrebbero come prime vittime le imprese e i lavoratori italiani. – ha ricordato Schlein – Altri governi hanno avuto la schiena dritta e chiamato le cose con il loro nome mentre il nostro governo no». «Oltre ai dazi in sé all'economia fa male l'incertezza» ha aggiunto, chiedendo al governo «di sostenere il negoziato europeo con forza», e non di indebolirlo mostrandosi arrendevoli su temi come la digital tax o l'aumento al 5% della spesa militare. E di intervenire a sostegno delle imprese, come ha fatto, per esempio, la Spagna.

I MINISTRI



Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia, ha definito positiva una mediazione sui dazi che arrivi al 10 per cento



Antonio Tajani
Il ministro degli Esteri ha visto ieri il segretario di Stato Rubio che ha definito "positivo" il ruolo dell'Italia



Peso: 28%

L'ipocrisia del decreto sui flussi



LE IDEE

di TITO BOERI

C'è una narrativa tanto diffusa quanto fuorviante che domina il confronto pubblico nel nostro paese. Si racconta che i governi di centro-sinistra aprono

incondizionatamente le frontiere agli immigrati, mentre i governi di centro-destra contengono o addirittura azzerano i flussi migratori. Niente di più falso.

→ a pagina 13

L'ipocrisia del decreto sui flussi

di TITO BOERI

C'è una narrativa tanto diffusa quanto fuorviante che domina il confronto pubblico nel nostro paese. Si racconta che i governi di centro-sinistra aprono incondizionatamente le frontiere agli immigrati, mentre i governi di centro-destra contengono o addirittura azzerano i flussi migratori. Niente di più falso. Il governo Meloni ha appena varato un nuovo decreto flussi che, come il precedente dello stesso esecutivo, autorizza mezzo milione di ingressi nei prossimi tre anni, di cui 164.000 nel solo 2026. Per trovare numeri così elevati bisogna risalire all'ultimo governo Berlusconi che autorizzava 147.000 ingressi. I governi di centro-sinistra succedutisi in questo lasso di tempo hanno autorizzato flussi molto più contenuti: 48.000 Letta, 14.000 Renzi, 31.000 Gentiloni. E il governo Conte II (quello col Pd a fianco dei pentastellati) ha varato un decreto flussi che concedeva circa un terzo degli ingressi autorizzati dal Conte I (quello con la Lega a fianco di M5s).

Ciò che spinge i governi di centro-destra a fare, con una mano, quello che si demonizza (le invasioni) con l'altra è, crediamo, la forte pressione dei datori di lavoro, inclusi molti simpatizzanti leghisti, che hanno disperato bisogno di manodopera immigrata, in agricoltura, come nel turismo e in molti piccoli esercizi commerciali. Ciò che spinge i governi di centro-sinistra a quasi azzerare le quote di ingressi autorizzati è, presumibilmente, la volontà di accreditarsi come partiti che tengono sotto controllo l'immigrazione, nel disperato tentativo di togliere voti ad avversari politici che fanno della paura degli immigrati il loro cavallo di battaglia. C'è una doppia ipocrisia, a destra come a sinistra.

Si dirà che questo atteggiamento dei governi di centro-destra è comunque funzionale alla crescita di un paese che, di fronte al calo delle nascite e all'invecchiamento della popolazione ha un assoluto bisogno di manodopera immigrata per coprire milioni di posti vacanti e andare incontro a

esigenze di famiglie e imprese. Del resto, una cosa che la nostra Presidente del Consiglio omette sistematicamente di dire è che se sotto il suo governo l'occupazione è cresciuta (il dato che esibisce in ogni suo videomessaggio), questo lo si deve in gran parte al contributo degli immigrati: dal 2022 al 2024 gli occupati nati all'estero sono aumentati del 10% contro il 2% dei nativi. È la demografia a imporre tutto questo. Negli ultimi 20 anni – come documentano Gaetano Basso, Elena Gentile, Salvatore Lattanzio e Giacomo Roma su Eco – i lavoratori nati in Italia sono diminuiti e solo chi è nato all'estero ci ha permesso di registrare una, pur modesta, crescita occupazionale.

Il problema è che l'ipocrisia di ammettere e demonizzare al tempo stesso gli immigrati è molto pericolosa per la tenuta del nostro tessuto sociale. Parafrasando il modo con cui Max Frisch bollava le politiche di reclutamento di manodopera – soprattutto italiana – in Svizzera, coi decreti flussi arrivano persone, non solo braccia. Mezzo milione di immigrati in più richiedono di essere incoraggiati a investire nella loro integrazione, a partire dalla conoscenza della nostra lingua, delle nostre regole e dei nostri valori. Un paese in cui chi è al governo invece di fare questo paventa la "sostituzione etnica", alimenta sistematicamente la paura nei confronti degli immigrati enfatizzando solo gli episodi di criminalità che li vedono protagonisti, in cui ci si rifiuta di concepire un percorso realistico di acquisizione della cittadinanza per le seconde generazioni, è un paese che vuole tenersi le braccia, ma che non si vuole occupare delle persone. E questo ci espone fortemente al rischio di creare ghetti sempre più numerosi nelle nostre periferie, alimentare risentimenti da parte di chi, nato da noi,



Peso: 1-3%, 13-34%

si sente discriminato in quanto figlio di immigrati e di chi vede il proprio quartiere popolarsi di persone che non hanno alcuna intenzione di integrarsi nella comunità che li accoglie.

Si dirà ancora che il problema risiede nell'immigrazione clandestina, non in quella regolare e che i governi di centro-destra contrastano molto di più l'immigrazione clandestina dei governi di centro-sinistra. Anche questo non è vero: dopo la crisi siriana, il numero maggiore di sbarchi da Libia e Tunisia lo abbiamo registrato nel 2023, in pieno governo Meloni. In realtà i volumi di immigrazione irregolare nel nostro paese sono stati dettati in tutti questi anni da fattori che nulla avevano a che vedere con il colore politico dei partiti al governo.

Il punto è che chi vara decreti flussi di questa entità, ha il dovere di rivedere le procedure con cui

vengono messi in atto. Tenere le persone in un limbo che dura diversi anni prima di una convocazione agli sportelli immigrazione, premiare chi clicca per prima, anziché chi ha le competenze (anche linguistiche) per meglio rispondere alle esigenze del nostro tessuto produttivo e integrarsi più facilmente, ci condanna a ospitare persone che sono per lungo tempo ai margini tra legalità e illegalità. Di fatto stiamo alimentando qualcosa che non si discosta molto dall'immigrazione clandestina. È, in altre parole, un'ipocrisia irresponsabile. Non solo un'ipocrisia.



Peso:1-3%,13-34%



ONU AL CAPOLINEA

**Dimissioni in blocco della Commissione Onu contro Israele
Maurizio Gasparri: «Albanese squalifica le Nazioni Unite»**

Torchiaro, Zarfati, Della Rocca a pag. 2 ■



Peso: 1-37%, 2-38%

Gasparri: «lo con Israele Albanese affonda l'Onu Chi l'ha messa lì?»

■ **Aldo Torchiano**

In senato dal 2008, Maurizio Gasparri è stato vicepresidente di Palazzo Madama e, dal novembre 2023, guida il gruppo Forza Italia al Senato, dove si distingue per posizioni atlantiste. È da sempre un amico di Israele.

Israele torna a essere il nemico pubblico. Perché?

«Vedo che c'è un rigurgito di un antisemitismo latente. C'è un odio per gli ebrei che ciclicamente riemerge. Capisco che c'è questa situazione di criticità a Gaza, ma quando mi fanno presente questo ricordo i 77 anni di vita di Israele, tutti costellati da guerre. E ricordo l'esodo di Mosè dall'Egitto».

La prende alla lontana.

«Perché sono millenni che la questione della convivenza tra civiltà non è stata risolta. Perché anziché convivere, c'è chi preferisce annientare l'altro. E l'altro per antonomasia è l'ebraismo. E lo Stato di Israele ne è l'espressione istituzionale: il tema è tragico, drammatico».

Ma cosa dà fastidio di Israele? Che è un faro di democrazia occidentale incuneato nel mondo islamico?

«Sì, è un pezzo di Europa, di Occidente, in mezzo a satrapie. Al fondamentalismo. Nel migliore dei casi, in mezzo a qualche monarchia. In Giordania almeno c'è un re. In Egitto, per fortuna, c'è Al-Sisi. E dico per fortuna perché quelli che poi disprezzano Al-Si-

si si devono ricordare che c'erano i fratelli musulmani al potere in Egitto, prima di lui».

E tra sciiti e sunniti si litiga per chi è più anti-israeliano. L'Iran al momento batte tutti...

«Sì, Israele è nel mirino del disegno iraniano, che si serve di tre leve. Hezbollah in Libano, Houthi nello Yemen e Hamas a Gaza, nella Striscia. Anche loro si contendono la palma di chi odia di più Israele. Anche negli statuti della vecchia Olp c'era la distruzione di Israele. Hamas lo dichiara, l'Iran lo formalizza e prepara armi letali per raggiungere questo scopo. Però poi il mondo si concentra sugli eccessi di Israele...»

L'obiettivo deve essere la pace, il cessate il fuoco.

«Certo, tutti chiediamo il cessate il fuoco a Gaza. Siamo preoccupati di quello che accade, ci mancherebbe altro. Tuttavia viene da chiedersi: quanti israeliani sarebbero morti se non avessero avuto l'Iron Dome che blocca la gran parte dei missili che vengono lanciati su Israele? Avremmo avuto, nelle intenzioni delle entità ostili, molti più morti di quanti grazie alle difese aeree ce ne sono stati. Tanti quanti a Gaza, se non di più. Ed è una cosa che non può essere ignorata. E noi come Italia, Europa, Occidente chiediamo il cessate il fuoco per il rispetto che si deve alla vita di tutti».

D'altronde l'UNRWA non può più essere consi-

derato arbitro imparziale.

«L'UNRWA, che è un'organizzazione dell'Onu, era infiltrata da Hamas. Vediamo che Hamas e company usano da sempre scuole e ospedali o altri edifici sensibili come loro rifugio e arsenali delle loro armi. I presidi UNRWA si sono rivelati nascondigli per i terroristi. Quindi quando qualche volta Israele ha colpito obiettivi sensibili, il mondo ha gridato allo scandalo. Non devono esserci mai incidenti, ma si punti il dito contro chi si nasconde dietro ai bambini, per prima cosa».

Israele rimane osservato speciale, sempre sul banco degli imputati.

«Un popolo che ha subito la tragedia dell'Olocausto oggi vive sulla difensiva. E se sente minacciata l'esistenza stessa di Israele assume una difensiva doppia. Comprensibilmente. Dalla fuga di Mosè in Egitto alla Shoah, ai tentativi di annientamento di oggi, c'è una persecuzione infinita. Che è anche uno scontro di civiltà ai danni della nostra cultura e dei nostri valori. In questo senso, io mi sento israeliano. E manifesto il mio stare al fianco di Israele ogni giorno in Parlamento, in tv, nel dibattito pubblico».



Peso: 1-37%, 2-38%

Stare dalla parte di Israele non è un'astrazione.

«Per fare un esempio, quando gli Houthi colpiscono le navi nel canale di Suez e ne impediscono l'uso, noi come Italia ne subiamo un danno notevole. Le navi che trasportano merci devono fare un altro giro, non entrano più nel Mediterraneo da Suez e quindi i nostri porti perdono quei transiti e quelle merci. Israele sta combattendo gli Houthi anche per noi».

C'è invece chi osteggia Israele fregiandosi di

un titolo Onu...

«Sto leggendo molto su questo caso. Io non so da dove venga questa signora. È una tipica esponente di quei mondi che dicono cose che non si possono ascoltare. Mi vengono in mente la Salis, Carola Rackete, gli estremisti di tutti i tipi di cui purtroppo è pieno il mondo, e anche la rete».

Però Albanese fa lo Special Rapporteur...

«Ha un prestigioso incarico Onu. E quindi confermo una volta di più che l'Onu è un'organizzazione che dovrebbe guardarsi dentro per capire quali sono le sue tare e i suoi difet-

ti. Perché come l'UNRWA è stata infiltrata da Hamas, l'Onu è stata espugnata da questa funzionaria. Da quel che leggo ha anche titoli professionali poco chiari. Non sarebbe avvocata: come finiscono questi personaggi a rappresentare l'Onu? Come l'hanno selezionata? Dove l'hanno presa?»

L'Onu andrebbe rivista, riformata?

«Non vorrei sembrare iconoclasta ma il fatto che questa persona parli a nome dell'Onu è una circostanza che squalifica l'Onu. Che è ancora una volta non solo impotente, cosa che

accade sempre, ma addirittura dannosa, cosa che gli capita talvolta».

In tutto questo il PD invece la incensa. Vito Leccese, il sindaco di Bari, gli ha dato la cittadinanza onoraria.

«Vedo che stanno facendo la gara per blandirla. L'ignoranza di questi personaggi è perfino superiore alla loro arroganza. Per loro sostenere una fetta di straordinari assassini come Hamas è una condizione di normalità».

Maurizio Gasparri



Peso: 1-37%, 2-38%

CONFINDUSTRIA

Economia del mare: serve strategia di sistema

L'economia del mare è un settore strategico con un valore di 216,7 miliardi rispetto ai 178,3 del 2024. E rappresenta l'11,3% del Pil nazionale. Lo segnala uno studio di Confindustria. —a pagina 7

Economia del mare, «serve una strategia unitaria e di sistema»

Affondo di Confindustria. Zanetti: «Bisogna assicurare competitività a porti e navi. La tassazione Ets va eliminata. Stop alla burocrazia»

Raoul de Forcade

Cresce l'importanza della blue economy sul prodotto interno lordo italiano. Il peso del settore sul Pil nazionale è passato all'11,3% nel 2025, rispetto al 10,2% dell'anno scorso.

Lo ha annunciato, ieri, Mario Zanetti, delegato di Confindustria all'economia del mare, presentando il position paper che la confederazione - l'unica, a livello italiano, a rappresentare l'intero comparto - ha messo a punto, dopo un lungo lavoro del gruppo tecnico formato ad hoc, composto da associazioni territoriali e di categoria del sistema confindustriale nonché dal mondo imprenditoriale, istituzionale e accademico.

Le 44 pagine che compongono il documento, oltre a raccogliere i numeri del settore, delineano il nuovo approccio di politica industriale individuato, per il settore, da Confindustria e basato su tre driver strategici: infrastrutture e portualità; vettori e flotte; persone e competenze. «Assi portanti», ha sottolineato Zanetti, che devono essere «sostenuti da tre leve trasversali: risorse finanziarie adeguate, per favorire gli investimenti per le transizioni del settore, quella energetica e quella digitale; semplificazione normativa e amministrativa, anche attraverso l'imple-

mentazione delle nuove tecnologie; e, infine, comunicazione chiara ed efficace, per facilitare lo scambio di informazioni, la collaborazione e la creazione di una cultura nazionale sulla competitività del settore».

Dopo aver ricordato che il mare è un settore strategico per l'Italia e che ha «raggiunto un valore totale di 216,7 miliardi di euro, rispetto ai 178,3 del 2024, di cui 76,6 miliardi d'impatto diretto, con più di un milione di occupati e oltre 230 mila imprese, cresciute di numero del 2%, nel biennio 2022-2024», Zanetti è entrato nel vivo della relazione, illustrando i punti focali, per il settore, individuati dal gruppo tecnico. Con una premessa ben chiara. E cioè che «l'economia del mare necessita di una strategia politica unitaria e sistemica, per far crescere la competitività del Paese e rafforzarne il ruolo nel Mediterraneo e sui mercati globali».

Per quanto riguarda i porti italiani, Zanetti ha sottolineato che, essendo, questi, un asset cruciale, «servono investimenti mirati per ammodernare le infrastrutture, migliorare l'intermodalità, potenziare la connessione ferrovia-porto e ridurre l'impatto ambientale, nonché per la digitalizzazione dei processi logistici e autorizzativi». Necessari anche, tra l'altro, un «utilizzo efficace dei fondi Pnrr, una spinta su Zes e

Zls, il rafforzamento di una regia nazionale per coordinare la pianificazione, con una governance semplificata, una revisione del sistema concessorio, elettrificazione delle banchine e sviluppo di impianti per combustibili alternativi».

In tema di flotte, Zanetti ha chiarito che occorrono «semplificazione normativa, con regole più semplici e più rapide», anche in tema di pratiche burocratiche e di costi per la bandiera. Un principio che vale sia per la marina mercantile, sia per la nautica da diporto.

Nel contesto della transizione energetica, «che deve essere sostenibile e seguire una logica», la tassazione Ets dell'Ue per il settore marittimo «è una misura da sospendere, anzi da eliminare - ha affermato Zanetti - nell'ottica dell'introduzione di una regola globale dell'Imo (International maritime organization)». Necessaria, in-



Peso: 1-1%, 7-31%

fine, una politica industriale mirata, a favore della cantieristica navale.

Zanetti ha anche spiegato che, pur essendo «uno dei comparti più dinamici del Paese, l'economia del mare soffre di mancanza di manodopera qualificata». Per ovviare a questo problema, occorre «semplificare il quadro normativo e potenziare i percorsi degli Iis e delle università». Ma anche «garantire incentivi alle imprese che assumono giovani con profili tecnici specializzati; e inserire l'economia del mare tra le aree tematiche complementari del Piano Mattei».

Sul tema della formazione è intervenuto, nel corso della presentazione

del paper, anche Giuseppe Ranalli, vicepresidente della Piccola industria con delega all'economia del mare, il quale ha rilevato che il comparto «armatoriale e la cantieristica contano, rispettivamente, 111mila e 118mila occupati, tra diretti e indiretti. La carenza di personale stimata, per l'armamento, è di 4.300 lavoratori e quella che riguarda la cantieristica è di 3.500 addetti». Mentre Costanzo Jannotti Pecci, presidente del consiglio delle rappresentanze portuali di Confindustria, ha sottolineato che «c'è una novità, a livello europeo, con la nuova commissione: la previsione di un commissario per il Mediterraneo. Non è un fatto banale. A questo punto,

il tema della centralità dell'economia del mare, nella sua ampia accezione, è diventato un tema dell'Ue e l'Italia può essere un attore principale».

Massimo Deandreis, direttore generale di Srm (il centro ricerche che fa capo a Intesa Sanpaolo) ha, invece, sostenuto che l'Italia deve migliorare - e può farlo con l'intermodalità - la competitività dei suoi porti, «che sono oggi solo al 17° posto del *Liner shipping connectivity index* e al 18° del *Logistics performance index*».

® RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso del settore sul Pil nazionale è salito all'11,3% nel 2025, rispetto al 10,2% dell'anno scorso



Le imprese. Mario Zanetti, delegato di Confindustria all'economia del mare



Peso:1-1%,7-31%

Roma e Vienna contro i dazi Sul Brennero si tratta ancora

Governo. Meloni: «Lavorare per un accordo prima della scadenza del 1° agosto»
Sintonia con Stocker sull'immigrazione irregolare. Oggi vertice con i vice sulle regionali

Barbara Fiammeri

ROMA

L'intesa sul passaggio dei Tir sul Brennero ancora non c'è ma Christian Stocker si dice «molto fiducioso» che si troverà «una soluzione pragmatica». Il Cancelliere austriaco lo sottolinea al termine del colloquio avuto ieri a Palazzo Chigi con la Premier. La sintonia tra i due è evidente. Soprattutto su temi come il contrasto all'immigrazione irregolare con Stocker che rilancia il modello «Albania», i centri per il rimpatrio in «Paesi terzi sicuri». Lo scontro sui divieti imposti dall'Austria ai mezzi carichi di merci da o per l'Italia pesa però come un macigno. Con il Governo italiano che un anno fa, dopo aver ricevuto il parere favorevole della Commissione Ue, si è rivolto alla Corte di giustizia europea per liberare il transito. Una diatriba che almeno a sentire ieri Stocker potrebbe trovare a breve una soluzione politica. Qualcosa si sta muovendo. Ieri dalla Baviera il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha rilanciato l'opportunità di «un accordo internazionale tra Germania, Austria e Italia per realizzare un sistema a slot digitale per il corridoio del Brennero».

Decisamente meno ostico il confronto sugli altri punti all'ordine del giorno del faccia a faccia con il Can-

celliere austriaco. A partire dai dazi.

Meloni accanto a Stocker sorride ma è provata. Poco dopo, durante la cerimonia di giuramento dei neoassunti dell'intelligence, userà la metafora del lancio con il paracadute per descrivere la difficoltà delle decisioni da prendere «quotidianamente per chi guida la nazione». L'obiettivo primario - ripete assieme al suo omologo austriaco - è «scongiurare» in ogni modo una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico. Lo ripete mentre il titolare della Farnesina Antonia Tajani è a colloquio a Washington con il segretario di Stato Marco Rubio e Giancarlo Giorgetti avverte che una penalizzazione superiore al 10% sarebbe insostenibile. «Continueremo, insieme con gli altri leader e ovviamente in costante contatto con la Commissione, a lavorare per un accordo reciprocamente vantaggioso da raggiungere prima del primo agosto», ribadisce Meloni. E questa è la posizione ufficiale del governo. Nonostante Matteo Salvini anche ieri sia tornato ad attaccare la Commissione. «Rido e tremo all'idea che qualcuno possa sedersi al tavolo con Trump parlando di bazooka», ha detto puntando poi nuovamente il dito contro Ursula von der Leyen. «Elimini oggi stesso i dazi che impone la Ue: Green deal, burocrazia e tutto il resto».

Meloni non commenta. Oggi incontrerà Salvini assieme a Tajani e al leader di Noi moderati, Maurizio Lupi, per cominciare a discutere delle candidature alle prossime regionali. Il nodo principale resta il Veneto. «Squadra che vince non si cambia», è l'avvertimento di Salvini che non vuole cedere la guida della Regione a Fdi: se non può essere Zia, per il vincolo dei due mandati, dovrà comunque essere un esponente della Liga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faccia a faccia.

Il cancelliere austriaco Christian Stocker, del Partito popolare (Övp), ha incontrato a Palazzo Chigi la premier Giorgia Meloni



Peso: 21%

L'intervento

I FONDI DI COESIONE NECESSARI PER LO SVILUPPO DEI TERRITORI

di **Giuseppe Pasini**

L'industria rappresenta circa il 20% del PIL europeo e oltre 35 milioni di posti di lavoro. La manifattura è il cuore pulsante dell'innovazione tecnologica, della transizione verde e della competitività globale. La Lombardia, prima regione manifatturiera d'Europa, produce il 23% del PIL nazionale (490 miliardi €) ed è la prima regione italiana per esportazioni (26,2% del totale nazionale). Nonostante questi dati, l'industria manifatturiera europea si trova ad un bivio esistenziale, tra competitività e deindustrializzazione. Le tariffe al 30% introdotte nelle ultime ore dall'amministrazione Trump nei confronti delle merci europee sono solo l'ultimo tassello di un quadro già a tinte fosche. Guardando l'attuale interscambio commerciale tra Lombardia e USA (export lombardo 13,72 mld €, import 5,25 mld € - dati Confindustria Lombardia) ci attendevamo un ribilanciamento, non sicuramente così elevato. Quello che preoccupa, però, è l'inadeguatezza dell'Europa non solo di fronte alla prova di forza americana ma per aver indebolito l'intero contesto produttivo europeo che conta ben 450 milioni di consumatori.

Il primo fattore che ha minato la competitività è l'energia: una istituzione nata come Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, fondata quindi sui pilastri delle materie prime e dell'energia, non dovrebbe consentire squilibri di costo tra Stati membri come quelli che si verificano quotidianamente da diversi anni. Questo senza che Bruxelles sia stata in grado di individuare soluzioni sostenibili e durature a tutela di quegli Stati come l'Italia, con le sue imprese e cittadini, che tutt'oggi pagano l'energia più del doppio rispetto ad altri Stati UE.

Imporre una transizione energetica senza garantirsi l'approvvigionamento necessario a coprire il fabbisogno continentale, e in parallelo rinunciare a quella risorsa, il gas a basso costo, che ha consentito per oltre tre decenni all'Europa a trazione tedesca di conseguire i suoi migliori livelli di competitività, sta dimostrandosi un grave errore. Tutto ciò, inoltre, in un contesto di crescente domanda di energia: nel triennio 2024-2026 l'Agenzia Internazionale per l'Energia prevede una crescita del 3,4% della domanda.

Se l'energia è il tallone d'Achille, l'iper-regolamentazione europea è la camicia di forza. In 5 anni l'UE ha prodotto 13.500 nuove norme, gli Stati Uniti solo 3 mila. Oggi il 70% della regolamentazione riguardante

l'impresa è di emanazione europea, e questo genera incertezza normativa e squilibri, con il risultato di frenare innovazione e investimenti. Se vogliamo essere competitivi non possiamo aggiungere altre norme, dobbiamo eliminarle.

L'Europa non solo sta perdendo la guerra commerciale ma osserva passivamente anche la guerra per le risorse critiche, condannandoci alla non autosufficienza sulle materie prime a danno delle nostre filiere strategiche. Allarme ulteriore è che a Bruxelles mettono in discussione anche quegli strumenti che funzionano, come i fondi di Coesione. La Coesione ha rappresentato negli anni una leva fondamentale per gli investimenti, contribuendo alla modernizzazione del tessuto produttivo, al rafforzamento della competitività delle imprese e allo sviluppo sostenibile dei territori. A fronte di questo strumento europeo che funziona e genera risultati tangibili, Confindustria Lombardia desidera esprimere la più ferma

convincimento sull'importanza strategica dei fondi di coesione - che generano crescita misurabile, con un impatto medio stimato di 2,7 euro di PIL per ogni euro - e intende evidenziare l'indispensabile impegno svolto dal suo presidio a livello regionale, auspicando un suo coinvolgimento in vista della programmazione 2028-35.

Riteniamo infatti che l'ipotesi di centralizzazione nella gestione dei fondi attraverso "piani nazionali omnicomprensivi" rischierebbe di svuotare la Politica di Coesione della sua natura territorializzata e partecipata, rendendo i territori beneficiari passivi. Perdere a livello territoriale la gestione dei fondi di Coesione sarebbe il colpo di grazia alle speranze di recuperare competitività e far ripartire gli investimenti.

L'industria lombarda si oppone a questo destino di irrilevanza e deindustrializzazione, per questo, nei giorni scorsi, il Consiglio di Presidenza di Confindustria Lombardia ha voluto incontrare gli europarlamentari lombardi trasmettendo loro le preoccupazioni e le proposte per invertire la rotta a Bruxelles, prima che sia troppo tardi. Per tutelare i nostri interessi bisogna fare squadra in Europa mettendo da parte quelle ideologie che negli ultimi anni hanno portato incertezza e frustrazione. Confidiamo che le istituzioni europee e nazionali sapranno ascoltare la voce dei territori. Le imprese lombarde sono pronte, come sempre, a fare la loro parte.

Presidente Confindustria Lombardia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 22%

Riarmo e leva femminile: Groenlandia e Russia dietro la svolta militare danese

Cambio di rotta

Tra il 2022 e il 2025 aumento
dall'1,3 al 3,2% del Pil
degli investimenti in difesa
Per decenni euroscettico
e pacifista, ora il Paese
è europeista e interventista

Beda Romano

Dal nostro inviato

COPENAGHEN E AARHUS

Sul ponte della fregata HDMS Thetis, il sorriso accogliente del capitano Jens Birkebæk Bach non deve ingannare. La nave della marina militare danese, ormeggiata nel porto di Aarhus, trascorre 150 giorni all'anno nelle acque gelide dell'Oceano Atlantico, tra la Groenlandia e le isole Fær Øer. Il governo danese conta una manciata di pattugliatori oceanici. Altri sono in arrivo. Come la Germania o la Polonia, anche la Danimarca ha intrapreso uno storico riarmo.

Tra il 2022 e il 2025 gli investimenti in difesa dovrebbero salire dall'1,3 al 3,2% del prodotto interno lordo, secondo le stime ufficiali. Le minacce, vere o presunte, giungono da Est, dalla Russia; ma anche da

le: «Siamo gli eredi dei vichinghi, il che ci dà uno strano sentimento di forza. Nella mitologia nazionale, Ogier il danese è un personaggio leggendario. Si dice che abiti nel Castello di Kronborg, con la barba lunga fino al pavimento. Dormirà lì fino a quando la Danimarca sarà in grave pericolo. A quel punto si risveglierà e salverà la nazione. Si potrebbe dire che il momento è arrivato».

Tra Davide e Golia

In questo senso, è un confronto quasi biblico, tra Davide e Golia, l'incredibile braccio di ferro tra Copenaghen e Washington sul futuro della Groenlandia, la più grande isola del mondo. Da parte americana c'è una innata ambizione territoriale. Da parte danese un inaspettato orgoglio coloniale. In entrambi i casi c'è la crescente consapevolezza del nuovo ruolo geopolitico della regione artica, complice anche il cambiamento climatico e il disgelo

delle rotte marittime.

A proposito della Groenlandia, il ministro degli Esteri Lars Løkke Rasmussen è stato schietto nell'accogliere nei giorni scorsi ad Aarhus un gruppo di giornalisti brussellesi: «Non riteniamo probabile una annessione americana. La questione non è però risolta, e continueremo a prenderla molto seriamente». Il ministero della Difesa ha rafforzato la sorveglianza dell'isola, utilizzando soprattutto droni e satelliti (per ora i soldati danesi sul po-

Ovest, dagli Stati Uniti. In febbraio il governo ha varato un fondo da 50 miliardi di corone (quasi sette miliardi di euro) per rilanciare il settore militare: «Il messaggio ai responsabili militari è chiaro: Comprate, comprate, comprate!», esortava di recente la battagliera prima ministra Mette Frederiksen.

Per decenni, la Danimarca è stata un paese euroscettico e pacifista, *à la suisse* per così dire. Semplificando, è diventata improvvisamente europeista e bellicosa. Le ragioni sono almeno tre. Con Brexit, i danesi hanno scoperto le conseguenze nefaste di una eventuale uscita dall'Unione europea. Con l'invasione russa in Ucraina nel 2022 e le mire degli Stati Uniti sulla Groenlandia dall'inizio di quest'anno hanno toccato con mano la loro vulnerabilità. Di qui il riarmo di questi mesi.

Janne Teller è tra le più note scrittrici danesi. Delle nuove scelte del suo Paese dà una spiegazione non solo politica, ma anche cultura-



Peso: 50%

sto sono appena 200).

Da quando Donald Trump si è detto pronto ad annettere *manu militari* la Groenlandia, la diplomazia danese ha teso la mano all'establishment americano, avvicinando non solo i membri del cerchio ristretto del presidente, ma anche deputati, accademici, giornalisti. Spiega un diplomatico danese: «Siamo riusciti a raffreddare le tensioni. Ma fino a quando? Certo, molti politici americani hanno posizioni più sfumate di quelle dominanti alla Casa Bianca».

In un primo tempo, Washington ha preso di petto la Danimarca. Nessuno qui ha dimenticato la tempestosa conversazione telefonica tra il presidente Trump e la premier Frederiksen nel gennaio scorso. In un secondo tempo, Washington ha deciso di giocare di sponda, tentando di sfruttare a proprio beneficio le spinte indipendentiste in Groenlandia. Per ora senza successo. Lo stesso, detto per inciso, sta tentando con lo stato canadese di Alberta, anch'esso attraversato da una vena autonomista.

All'ingresso del Baltico

Anche il versante russo preoccupa la Danimarca, sulla scia dell'invasione dell'Ucraina. «Noi siamo dell'avviso che la minaccia russa aumenterà nei prossimi anni», ha spiegato nei giorni scorsi a Copenaghen il ministro della Difesa, Troels Lund Poulsen. Il confronto con la Russia è antico. L'ultimo zar Nicola II aveva una madre danese, Dagmar di Danimarca, che nel 1866 sposò Alessandro III. Da secoli la partita si gioca nel Mar Baltico, segnata da legami monarchici, concorrenza commerciale e rivalità politica.

Tra il 1558 e il 1583, i due Paesi si affrontarono nella Guerra di Livonia, quando la Russia invase l'attuale Lettonia, e dovette fare i conti con la Polonia e la Svezia, oltre che con la Danimarca. Poco più di un secolo dopo, i due Paesi si allearono per combattere la Svezia nella Grande Guerra del Nord. «Storicamente la nostra posizione geografica, all'ingresso del Mar Baltico, ci ha resi forti e ricchi, ma anche fragili e vulnerabili», spiega ancora la signora Teller - che in Italia è pubblicata da Feltrinelli e Iperborea.

L'industria danese della difesa è piccola, proporzionata al peso del Paese, ma molto specializzata nella difesa cibernetica, l'intelligenza artificiale, la sorveglianza marittima ed aerea. Il comparto sta crescendo sensibilmente. In due anni, il giro d'affari è raddoppiato per raggiungere 1,3 miliardi di euro. Il settore conta circa 400 imprese, compreso l'indotto. La Danimarca partecipa a 15 progetti di collaborazione a livello comunitario, progetti finanziati almeno in parte dal Fondo europeo della Difesa.

Joachim Finkelmann è il direttore generale dell'associazione che raggruppa le imprese militari danesi: «Le collaborazioni a livello europeo sono incredibilmente utili. Creano legami industriali, quasi più importanti dell'aspetto puramente finanziario. Ciò detto, l'impegno a rafforzare la difesa del Paese ci fa prevedere un forte aumento degli investimenti per un periodo di 5-10 anni». Il varo di nuovi bastimenti militari - tra cui quattro navi posamine e 21 navi guardiacoste - è già in programma.

Collaborazione con l'Ucraina

L'impegno non esclude soluzioni originali. Lo sguardo dell'industria

danese corre anche all'Ucraina. Il tessuto industriale ucraino è ancora oggi inutilizzato per il 40%. Le imprese danesi ne vogliono approfittare, così come vogliono attirare *know-how* ucraino in patria. C'è di più. Il Paese scandinavo ha tradizionalmente finanze pubbliche in ordine. Non avrebbe bisogno di prestiti europei, ma si dice pronto a chiederli se questi fossero strumentali a nuove collaborazioni con i Paesi membri.

«Lo stesso ingresso della Svezia e della Finlandia nella Nato - nota Lykke Friis, una ex ministra liberale dell'Energia - ha rafforzato la coesione tra i Paesi nordici». Peraltro, secondo un sondaggio pubblicato in primavera dal Groupe d'études géopolitiques di Parigi, il 62% dei danesi ritiene che il rischio di guerra sul territorio europeo nei prossimi anni sia «molto o abbastanza elevato». A titolo di confronto solo il 51% dei tedeschi, il 50% dei francesi e il 49% degli italiani ha questa preoccupazione.

La militarizzazione della Danimarca - perché di questo in fondo si tratta - riguarda anche la società danese. Da pochi giorni la leva è obbligatoria anche per le donne (sulla base di un sorteggio). Altri Paesi scandinavi hanno attraversato il Rubicone. Il servizio militare è obbligatorio per le donne in Svezia e Norvegia, mentre è ancora volontario in Finlandia. A proposito: la fregata comandata dal capitano Bach porta il nome di una donna. Teti era la madre di Achille.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più sorveglianza con droni e satelliti sull'isola, anche se per il ministro Rasmussen l'annessione Usa è improbabile

La piccola industria della difesa danese eccelle in cibernetica, intelligenza artificiale, sorveglianza marittima e aerea



Peso: 50%



Allargamento della leva. Militari della Royal Danish Navy. La Danimarca ha da poco reso obbligatorio il servizio militare anche per le donne

L'impennata delle spese militari di Copenaghen

Spesa pro capite per la difesa. Dati in dollari



Fonte: Nato



Peso:50%

DAZI

Aleotti: «Contro i cambi di rotta di Trump serve più concretezza»

«Di fronte ai continui annunci e repentini cambi di rotta del presidente Trump quello che serve è più concretezza e un importante salto di qualità nell'ottica con cui affrontare il dibattito sui dazi. L'Europa deve aiutare ad aprire nuovi mercati, come il Mercosur, l'Australia e anche i paesi dell'Asean. E togliere le penalizzazioni imposte negli ultimi dieci anni alle imprese. L'Italia deve varare un piano straordinario per incentivare in modo possente gli investimenti produttivi e fare un nuovo balzo in avanti o quan-

to meno reggere il colpo in questi tempi difficili». Lo ha detto ieri la vice presidente di Confindustria per il Centro Studi Lucia Aleotti nel corso dell'evento che si è tenuto al Maxxi di Roma dal titolo "L'economia dell'incertezza. Effetto Trump, scelte europee, sfida italiana".

—R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUCIA ALEOTTI
Vice
presidente di
Confindustria
per il Centro
Studi



Peso: 5%

RIPARTE LA TRATTATIVA, BRUXELLES TOGLIE DALLA LISTA MOTORI E COMPUTER. MELONI: COME BUTTARSI COL PARACADUTE OGNI GIORNO

Contro-dazi, ritirata della Ue

Ucraina, l'Italia frena sull'acquisto delle armi dagli Stati Uniti. Kallas: Mosca usa ordigni chimici

BRESOLIN, CECCARELLI, GRIGNETTI,
MALFETANO, SIMONI, TIRRITO

Ripartono i negoziati tra l'Ue e l'amministrazione americana per scongiurare l'aumento dei dazi Usa al 30% dal 1° agosto. Il commissario al Commercio Sefcovic ha cercato di riprendere il dialogo. CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-7

Dazi, ripartono i negoziati Via computer e motori dalla lista delle ritorsioni

Frenata Ue: si assottiglia l'elenco di contromisure, restano Boeing e Bourbon
Trump: stiamo facendo progressi con l'Europa, credo che saremo tutti contenti

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ripartono i negoziati tra l'Unione europea e l'amministrazione americana per scongiurare l'aumento dei dazi Usa al 30% a partire dal primo agosto. Il commissario al Commercio Maros Sefcovic ha cercato di riprendere il dialogo con la controparte nel punto in cui le trattative si erano interrotte la scorsa settimana, prima della lettera di Donald Trump. Lo slovacco ha parlato lunedì sera al telefono con il segretario al Commercio Howard Lutnick, mentre ieri si è messo in contatto con Jamie Greer. Nel frattempo, una squadra di tecnici della Commissione è volata a Washington per proseguire i negoziati di persona. «Ci troviamo nella

fase più delicata - ha spiegato ieri un portavoce dell'esecutivo europeo -, ma pensiamo che un accordo di principio sia ancora raggiungibile entro il primo agosto e quindi è su questo che concentriamo tutti i nostri sforzi». Un concetto ricordato anche dall'Italia, con le parole del titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il quale ha detto che «dazi oltre il 10% non sono sopportabili». Ed è per questo che l'Ue deve negoziare «senza mollare di un centimetro». Pochi minuti e arriva una parziale apertura dal presidente Trump: «Stiamo parlando con l'Ue e stiamo facendo progressi. Abbiamo già un accordo, ovvero la lettera che abbiamo inviato, con i dazi al 30%. Ma allo stesso tempo, stiamo discutendo».

La linea concordata anche dai 27 ministri del Commercio è chiara: fare il possibile per ottenere un accordo, ma tenersi pronti a rispondere nel caso in cui fallisse la trattativa. Al di là delle minacce verbali, il lavoro per adottare le contromisure si sta rivelando un esercizio non semplicissimo. Anche perché la seconda lista di beni americani da colpire con dazi si è notevolmente assottigliata in seguito alle richieste degli Stati di rimuovere questo o quel prodotto, tanto che il suo valore è sceso dai 95 miliardi che era-



Peso: 1-8%, 2-61%, 3-27%

no stati proposti oltre due mesi fa dalla Commissione a poco più di 72 miliardi. Non solo: in seguito alla consultazione con i Paesi e con le parti interessate (la Commissione ha ricevuto 550 segnalazioni), è stata quasi azzerata anche la lista dei beni europei considerati cruciali per gli Stati Uniti che l'Ue avrebbe voluto sottoporre a restrizioni proprio per danneggiare il partner commerciale. L'idea iniziale era di limitare l'export per 4,4 miliardi di beni, ma in seguito alle richieste pervenute a Bruxelles il loro valore è sceso a quota 94,4 milioni di euro, di cui 63,8 milioni riguardano rottami e rifiuti ferrosi, mentre 30,6 milioni rottami e rifiuti di alluminio. La pistola delle ritorsioni resta sul tavolo, ma i colpi in canna sono ridotti. La Commissione europea ha fatto circolare tra gli Stati membri la nuova lista dei prodotti americani che potrebbero essere soggetti a con-

tro-dazi nel caso in cui fallisse la trattativa. Secondo il documento, restano nell'elenco gli aerei (tra cui quelli della Boeing), le motociclette (come le iconiche Harley-Davidson), i superalcolici (incluso il whisky Bourbon che in un primo momento aveva fatto emergere grandi resistenze) e la quasi totalità dei prodotti agroalimentari (comprese le aragoste), ma ci sono stati tagli a una serie di prodotti che corrispondono a 158 diversi codici doganali.

Le modifiche più significative riguardano il settore automotive, i dispositivi elettrici ed elettronici (niente dazi su laptop e computer), quelli sanitari (per preservare in particolare i materiali utili per le radiografie e gli strumenti da laboratorio) e i macchinari industriali. Il documento contiene poi un'importante precisazione: «L'import di prodotti militari non sarà soggetto a dazi». Nel compilare la lista, la Commissione spiega di

aver tenuto in considerazione diversi fattori, come la «disponibilità di fonti di approvvigionamento alternative fuori o dentro l'Ue». In sostanza sono stati tolti tutti quei prodotti americani per quali è difficile trovare altri fornitori.

L'elenco definitivo dei prodotti statunitensi - che ora dovrà essere approvato dagli Stati, ma i cui dazi entreranno in vigore soltanto ad agosto, nel caso in cui non si trovasse un accordo - è stato stilato per riequilibrare la situazione alla luce delle tariffe americane sui prodotti europei e in particolare per rispondere al 25% sul settore automotive, al 10% attualmente in vigore sulla stragrande maggioranza dei prodotti europei e all'incremento dal 25% al 50% dei dazi su acciaio e alluminio. Le nuove tariffe andrebbero ad aggiungersi a quelle su 21 miliardi di beni americani già approvate (ma ancora sospese almeno fino al prossimo 6 agosto) che

erano state adottate in risposta ai primi dazi Usa (del 25%) su acciaio e alluminio).

I 72 miliardi sono formati principalmente da beni industriali, che pesano per 65,7 miliardi di euro. Tra questi, la parte del leone la fanno gli aeromobili (10,8 miliardi), seguiti dai macchinari industriali (9,4 miliardi) e dal settore automotive (quasi 8 miliardi). —

L'ELENCO

Withub

L'indice dei prodotti statunitensi oggetti di tariffe doganali dall'Ue

Dati in milioni di euro

AGROALIMENTARE

	Frutta e verdura	1.948
	Bevande alcoliche (vino, birra, liquori)	1.289
	Preparazioni alimentari	761
	Seminativi e prodotti a base di piante	568
	Prodotti non edibili	540
	Prodotti ittici	510

TOTALE 6.352

INDUSTRIA

	Aeronautica	10.894
	Macchinari	9.430
	Automotive	7.964
	Chimica e plastica	7.743
	Dispositivi e attrezzature mediche	7.615
	Attrezzature elettriche	6.132

TOTALE 65.764

Ammontare delle contromisure: **72,116** miliardi di euro

Fonte: Commissione Europea

Giorgetti: «Il 10% risultato ragionevole, insostenibile andare troppo oltre»



Peso: 1-8%, 2-61%, 3-27%



JEAN-CHRISTOPHE VERHAEGEN / AFP

Il negoziato

Il presidente
Usa Donald
Trump
e la leader
europea
Ursula von
der Leyen
stanno
trattando
sulle tariffe
doganali
contro l'Ue



Peso:1-8%,2-61%,3-27%

Scontro sul bilancio Ue

Oggi il nuovo piano finanziario comunitario per il prossimo settennato
Polemica sul fondo unico Pac-Coesione. Risorse da tabacco e multinazionali

IL RETROSCENA

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE

DABRUXELLES

La rivoluzione del bilancio dell'Unione europea non solo non è un pranzo di gala, ma rischia di trasformarsi in un vero e proprio boccone amaro, indigeribile, per gli storici beneficiari dei fondi Ue. Gli agricoltori sono sul piede di guerra perché temono la fine dei pagamenti diretti della politica agricola comunitaria, mentre le Regioni vedono nella riforma voluta da Ursula von der Leyen la morte della politica di Coesione. Per questo la proposta che sarà presentata oggi potrebbe rivelarsi un boomerang politico per la presidente della Commissione, ma anche per il vicepresidente esecutivo Raffaele Fitto, vale a dire il commissario responsabile proprio della politica di Coesione. «Se confermate, le misure contenute nel nuovo bilancio pluriennale rappresenterebbero un grave errore di metodo e di merito», attaccano i suoi compagni di partito della delegazione di Fratelli d'Italia al Parlamento europeo.

Von der Leyen ha deciso di riscrivere totalmente i paradigmi sui quali era basato il bilancio settennale dell'Unione europea, sin qui caratterizzato da una moltitudine di programmi settoriali che distribuiscono fondi ai beneficiari

in tutta l'Ue. Nel nome della «semplificazione», 540 programmi europei saranno sostituiti da 27 piani nazionali: in sostanza, anziché allocare una quota predefinita di risorse per l'agricoltura o per le politiche sociali e regionali e poi distribuirle a seconda delle necessità, ci sarà un unico fondo che accorperà tutto sotto un unico cappello. Il nome che compare nelle ultime bozze del provvedimento dice già tutto: si chiamerà «Fondo europeo per la prosperità e la sicurezza sostenibili a livello economico, territoriale, sociale, rurale e marittimo».

La dotazione totale del fondo - che verrà affiancato da un fondo interregionale per i progetti transfrontalieri - verrà ripartita tra gli Stati membri secondo una complessa chiave di distribuzione, ma per ottenere le risorse i governi dovranno presentare un «Piano nazionale e regionale unico». Sarà una sorta di Pnrr, con il quale i Paesi si impegneranno portare a termine riforme e investimenti, sulla base dei quali poi riceveranno o meno i fondi. In sostanza viene introdotta una condizionalità sin qui inesistente. In cambio, le singole capitali avranno ampi margini di flessibilità per decidere come distribuire i fondi tra le varie politiche. Un meccanismo che ha già scatenato una levata di scudi all'Europarlamento, dove ieri si è registrata l'opposizione dei relatori di maggioranza. «Rifiutiamo qualsiasi tentativo di nazionalizzare il bilancio europeo e di renderlo un bancomat per 27 Stati mem-

bri», ha avvertito Sigfrid Muresan, esponente del Partito popolare europeo.

Al di là del Parlamento, l'istituzione più preoccupata è il comitato delle Regioni. La politica di Coesione è uno dei pilastri sui quali si fonda l'Ue perché ha permesso di ridurre le disparità territoriali tra le varie regioni del Vecchio Continente. La logica alla base della Coesione è proprio quella di assegnare più fondi alle aree più povere. Con il nuovo sistema, gli Stati potranno far valere la presenza di regioni meno ricche sul loro territorio per avere più risorse, ma il timore degli addetti ai lavori è che i governi possano poi decidere di destinarle a capitoli di spesa totalmente diversi in altre aree del Paese. Per esempio, alla sicurezza e alla Difesa. Nei giorni scorsi, il governatore friulano Massimiliano Fedriga, nelle vesti di presidente della Conferenza delle Regioni, ha scritto una lettera a Fitto, Von der Leyen e al commissario al Bilancio, Piotr Serafin, definendo «inaccettabile ogni formula di accorpamento dei fondi strutturali».

Secondo quanto viene fatto filtrare da Palazzo Berlaymont, Fitto avrebbe cercato di opporsi al piano ideato dal gabinetto di Ursula von der



Peso: 60%

Leyen, giocando soprattutto di sponda con la commissaria romana Roxana Minzatu, responsabile delle politiche sociali. Ma i correttivi sin qui ottenuti, seppur non scontati, sono considerati minimi. Per conoscere la proposta definitiva bisognerà comunque attendere soltanto oggi, quando si riunirà il collegio dei commissari. Ieri Fitto ha ricevuto il segretario della Cgil, Maurizio Landini, che ha ribadito il suo "no" alla centralizzazione della gestione dei fondi europei. Oggi le confederazioni degli agricoltori scenderanno in piazza a Bruxelles per una grande manifestazione di protesta.

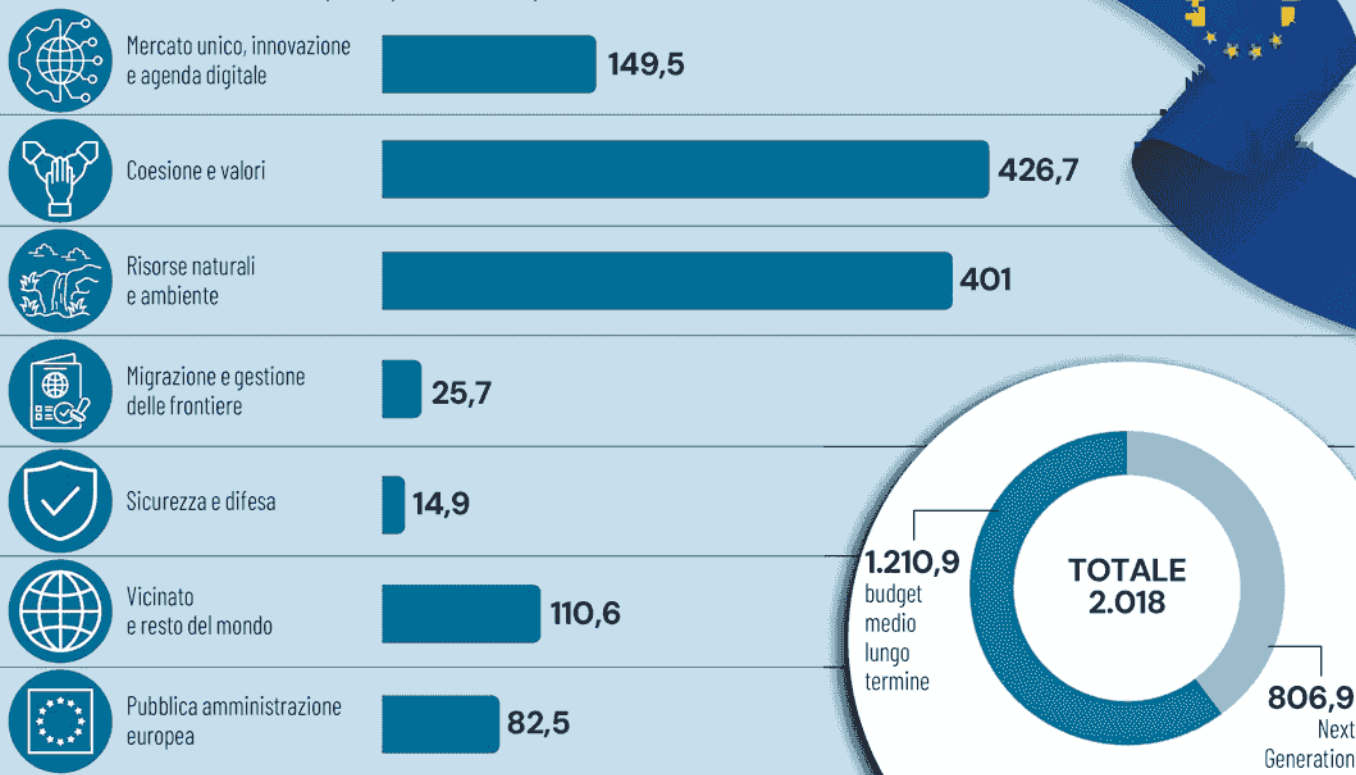
ne di protesta.

La proposta della Commissione svelerà anche la dimensione del bilancio del prossimo settennato (2028-2035), che poi andrà comunque negoziata tra gli Stati e dall'Europarlamento. Il budget attuale ha una dotazione di circa 1.200 miliardi di euro, pari all'1% del Pil Ue, ai quali si sono poi aggiunti i fondi del Next Generation EU. Difficilmente la dotazione sarà rivista significativamente al rialzo. Per finanziarlo, si farà ricorso principalmente ai versamenti degli Stati, ma la Commissione presen-

terà anche una serie di nuove "risorse proprie" che andranno ad affiancare quelle già in vigore. Tre le proposte: una tassa sui rifiuti elettronici, un prelievo sulle accise per i prodotti da fumo e da tabacco che verranno alzate dalla nuova direttiva e una tassa sulle imprese che fatturano almeno 50 milioni di euro l'anno. —

LA FOTOGRAFIA

L'ultimo bilancio Ue con le principali voci di spesa. Dati in miliardi di euro



Agricoltori e Parlamento Ue contrari al nuovo accorpamento

L'ammontare sarà di 1.200 miliardi. Saranno aggiunti i fondi del Recovery



Peso: 60%

Trump la frenata

No ai missili a lunga gittata: "Tra Russia e Ucraina resto neutrale"
Kallas: Mosca usa armi chimiche, sbagliato che l'Ue paghi per gli Usa

IL RACCONTO
ALBERTO SIMONI

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Il presidente americano Donald Trump ha pronto uno stanziamento di armi per 10 miliardi di dollari. È la prima fase della dotazione militare che vorrebbe arrivasse sul campo di battaglia in Ucraina. Comprende almeno due sistemi completi di Patriot, missili e munizioni.

Questo avverrà tramite lo schema di acquisti deciso dalla Nato e illustrato a grandi linee nell'incontro con il segretario generale Mark Rutte lunedì nello Studio Ovale.

Diversi Paesi hanno mostrato interesse a parteciparvi. Fra questi Canada, Germania, Polonia, i Baltici e la Svezia. Il ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, è a Washington dove ieri ha incontrato fra gli altri il segretario di Stato Usa Marco Rubio. Ha precisato che Rutte «discuterà con i vari leader e vedremo cosa fare». Quel che è importante – ha rimarcato il capo della diplomazia italiana – è la «forte decisione americana di schierarsi con l'Ucraina in seguito alla conferenza di Roma che non è stato solo un evento economico, ma ha segnato un importante segnale politico di sostegno a Kiev».

Trump ha detto che tutte le armi saranno pagate al 100 per cento dagli europei e che il giro di affari è di «miliardi

di miliardi».

Kaja Kallas, Alto Rappresentante Ue per la Politica Estera, è sembrata porre dei limiti al nuovo schema. «Se paghiamo per queste armi, è il nostro sostegno. Quindi è un sostegno europeo. Stiamo facendo tutto quanto possiamo per aiutare l'Ucraina e l'appello è che tutti facciano lo stesso. Se prometti di fornire le armi, ma dici che qualcun altro le pagherà, non le stai realmente fornendo tu. O no?», ha dichiarato al termine del Consiglio Affari esteri. La Casa Bianca ha smentito i contenuti di un articolo del *Financial Times* che riferiva di un'autorizzazione data da Trump all'Ucraina di colpire in profondità la Russia. L'*FT* fa riferimento a un colloquio – il 4 luglio – fra il presidente Usa e Volodymyr Zelensky durante il quale il primo avrebbe chiesto: «Volodymyr, puoi colpire Mosca? E pure San Pietroburgo?». La risposta del presidente ucraino è stata: «Assolutamente, possiamo se ci dai le armi».

I contenuti della conversazione sono stati rivelati da alcune fonti europee. La portavoce Karoline Leavitt ha detto che Trump si è limitato a fare una domanda e non certo a dare indicazioni.

La questione dell'attacco in territorio russo ha preso corpo dopo che l'Amministrazione Usa ha deciso di dare armi a Kiev, anche se tramite la Nato. David Ignatius, editorialista del *Washington Post*, ha sottolineato che Kiev potrebbe usare i 18 missili a lun-

ga gittata Atacms attualmente in Ucraina alla sua massima potenza (300 chilometri). Nella lista delle armi destinate all'Ucraina ci sarebbero, sempre secondo il *Washington Post*, ulteriori Atacms. Donald Trump però ieri ha precisato che «Zelensky non dovrebbe prendere di mira Mosca» e aggiunto di «non pensare di inviare missili a lunga gittata in Ucraina». Nessuna ipotesi quindi di consegnare «missili Tomahawk». Il tema è stato oggetto di discussione, ma nella prima spedizione non ci sono. Parlando con la *Bbc* al telefono, il presidente Usa ha tenuto aperto uno spiraglio per Putin. «Sono deluso, ma non è finita», ha detto facendo riferimento ai canali di dialogo aperti. Nelle ultime settimane il leader Usa si è avvicinato alle posizioni di Kiev. Potrebbe aver avuto un ruolo persino Melania Trump. La First Lady, infatti, ha rimarcato in almeno due occasioni al marito che le descriveva come «buone» le conversazioni con Putin che «comunque il presidente russo ha già ripreso a bombardare». Il Cremlino ha osservato



Peso: 6-62%, 7-10%

le mosse americane senza scomporsi. Putin – rileva la *Reuters* citando tre fondi russe – è intenzionato a continuare a combattere in Ucraina ed è «imperturbabile dinanzi alle minacce di sanzioni Usa».

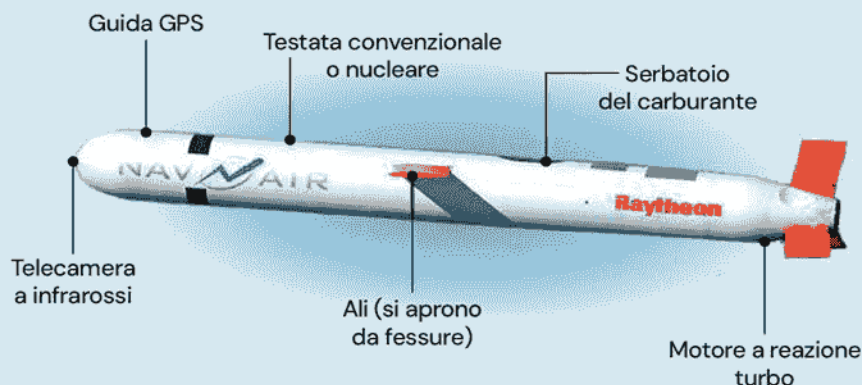
Anna Kelly, vice portavoce della Casa Bianca, ha replicato con una nota: «A differenza di Biden, Trump è concentrato sul mettere fine alle uccisioni e Putin affronterà le sanzioni taglienti e le tariffe se non si accorderà sul cessate il fuoco». «Senza un'intesa, sarà molto brutta», ha detto Trump prima

di partire per Pittsburgh dove ha partecipato a un evento su energia e intelligenza artificiale. A Bruxelles le preoccupazioni sono invece per le sanzioni: il premier slovacco Fico ha bloccato il diciottesimo giro contro la Russia. Bratislava chiede maggiori garanzie sul piano per l'uscita europea dal gas russo.

Kallas ha infine accusato la Russia di usare «armi chimiche» contro le truppe ucraine. Secondo la diploma-

tica, gli attacchi si stanno «intensificando». Ha riferito di 9 mila casi di azioni con armi proibite, secondo i dati dell'intelligence di Olanda e Germania. —

MISSILE DA CROCIERA TOMAHAWK



DATI TECNICI (SISTEMA METRICO):

■ Gittata:	■ Velocità:	■ Peso:	■ Lunghezza:	■ Apertura alare:
Oltre 1.600 km	Circa 885 km/h	1.361 kg	6,2 metri	2,6 metri

Fonte: Federation of American Scientists, Raytheon, Forze armate statunitensi

Withub

“

Donald Trump

Non sto dalla parte di nessuno. Sto dalla parte dell'umanità. Voglio interrompere le uccisioni di migliaia di persone

Kaja Kallas

Ci piacerebbe che anche gli Stati Uniti condividessero l'onere degli aiuti militari all'Ucraina



Soldati ucraini impegnati sul campo nella regione di Dnipro



Peso: 6-62%, 7-10%



Tentazione sovranista a sinistra

MARCELLO SORGI

Traspare, neppure tanto velato, il desiderio delle opposizioni di approfittare dei dazi e delle conseguenze che avranno sulle tasche dei cittadini per mettere in cattiva luce il governo, e soprattutto Meloni, la più trattativista dei leader europei. Convinta, la premier, che una riduzione dal 30 al 10 per cento delle tariffe, modello Gran Bretagna, alla fine sarebbe accettabile, sia dalle imprese che dai loro clienti. Senza mettere in conto

che a settembre, quando più o meno, e calcolando un probabile allungamento del negoziato da parte di Trump, le conseguenze dei nuovi accordi cominceranno a farsi più forti, anche sul cosiddetto conto della spesa.

Non c'è dubbio che si tratti di un tema facilmente usabile in campagna elettorale, tra l'altro in una stagione, come il prossimo autunno, in cui è previsto il voto in sei regioni e la propaganda difficilmente si accontenterà di argomenti locali. Ma, scava scava, cosa vuol dire attaccare Meloni sui dazi? Basta seguire lo schema Salvini, il primo che si è dato da fare su questo terreno, pur essendo il leader di uno dei tre partiti della maggioranza di destra centro. Significa accusare Meloni di essere troppo obbe-

diente a Von der Leyen, la cui performance si sta dimostrando assai debole. Oppure a Merz, sapendo che dei partner dell'Unione la Germania è la sola a poter tener testa a Trump e agli Usa. Significa suggerire che una trattativa bilaterale, e non legata a quella dei 27 Paesi europei, potrebbe risultare più conveniente, dato che Trump sotto sotto è quel che aspetta: veder franare l'Europa sotto la spinta delle diverse esigenze dei singoli membri e del differente livello di esportazioni con il mercato americano. Salvini e i suoi in questi giorni lo stanno facendo apertamente, incuranti del fatto che Meloni, forte dei suoi rapporti personali, telefoni a Trump, e Tajani vada a

Washington a incontrare il segretario di Stato Rubio.

Che Conte prima o poi si lasci attrarre dalla sirena sovranista è presumibile, anche se il leader dei 5 stelle sta sempre molto attento ai suoi rapporti con l'altra sponda dell'Atlantico. Ma che anche Schlein possa incrinare la solida identità europeista del Pd, nell'illusione che l'occasione preelettorale sia troppo ghiotta per rinunciare, almeno questo, auguriamoci di no. —



Peso: 13%

IL RISIKO BANCARIO

**Giorgetti-Bruxelles
lite golden power**

CHICCO, GORIA

Un botta e risposta che apre uno scontro diretto che irrompe nel risiko bancario italiano. La Commissione europea, tramite 56 pagine di missiva, smonta punto su punto il decreto Golden power con il quale il Palazzo Chigi ha imposto a Unicredit vincoli stringenti per tentare la scalata di Banco Bpm. Il governo respinge le critiche. - PAGINA 20

Golden power, alta tensione Roma-Ue “È una questione di sicurezza nazionale”

La lettera di Bruxelles: “I vincoli a Unicredit contro il diritto”. Giorgetti: “Risponderemo, la sentenza del Tar ci dà ragione”

**MICHELE CHICCO
FABRIZIO GORIA
MILANO-TORINO**

Un botta e risposta che apre uno scontro diretto che irrompe nel risiko bancario italiano. La Commissione europea, tramite 56 pagine di missiva, smonta punto su punto il decreto Golden power con il quale il Palazzo Chigi ha imposto a Unicredit vincoli stringenti per tentare la scalata di Banco Bpm. Il governo non accetta le bacchettate e respinge le critiche di Bruxelles: «Risponderemo semplicemente riprendendo la sentenza del Tar che ci soddisfa e riconosce il principio che la sicurezza economica è parte della sicurezza nazionale», ha tagliato corto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Ma la spaccatura c'è, e la lettera finirà anche in discussione del board dell'istituto guidato da Andrea Orcel. Già questa settimana.

Di rado c'è stata una articolazione così puntuale a una mossa che, de facto, doveva essere di mercato. La lettera firmata da Teresa Ribera, commissaria alla competi-

tività, non nasconde il fastidio di Bruxelles verso un provvedimento che, si legge, «viola» l'articolo 21 del Regolamento Concentrazioni ed «è contrario alle norme dell'Ue sulla libera circolazione dei capitali». L'Italia risponderà entro 20 giorni lavorativi, ma l'Unione mette in chiaro che se la replica dovesse essere debole potrebbe arrivare l'ordine «di revocare senza indugio il decreto». Tempi brevi, ma non sufficienti per avere un impatto sull'Ops che si chiuderà il 23 luglio e che in teoria avrebbe dovuto ridisegnare il panorama bancario italiano ed europeo.

Bruxelles contesta la scelta del governo di appellarsi alla «sicurezza nazionale». Anzi, per la Commissione «non vi è alcuna ragione apparente per cui l'acquisizione di Banco Bpm da parte di Unicredit costituirebbe una minaccia reale e sufficientemente grave per un interesse fondamentale della società». La lettera, che sarebbe dovuta restare riservata, svela anche i difficili rapporti tra le istituzioni, con Palazzo Chigi che tra aprile e maggio non ha più volte rispo-

sto a mail e telefonate dei funzionari europei. Una scelta che non ha impedito alla Commissione di proseguire la sua indagine, fino ad arrivare a questo giudizio “preliminare” che ha tutti i contorni di una bocciatura.

La prescrizione su prestiti e depositi, quella sul project financing, sugli investimenti in emittenti in Italia e sullo sviluppo della società costituiscono «una restrizione alla libera circolazione dei capitali, che non è giustificata nell'interesse della pubblica sicurezza». Per quanto riguarda la gestione degli investimenti di Anima, la Commissione nota che, anche se la sgr «dovesse ridurre i propri investimenti in titoli di emittenti italiani, tali emittenti italiani conti-



Peso: 1-3%, 20-51%

nuerebbero a beneficiare dell'accesso a un'ampia gamma di gestori di attivi alternativi consolidati» e quindi «è difficile comprendere come un'ipotetica riduzione possa rappresentare una minaccia reale e sufficientemente grave per un interesse fondamentale della società italiana». Richiami sono arrivati anche sulla Russia: con il Dpcm, Palazzo Chigi punta a imporre a Unicredit l'abbandono di Mosca entro fine gennaio. Una misura che «costituisce una restrizione dei poteri di vigilanza attribuiti alla Bce» che

già «ha adottato misure specifiche relative alle attività di Unicredit in Russia».

Il board di questa settimana, salvo sorprese tra giovedì e venerdì, analizzerà la posizione di Unicredit alla luce della decisione del Tar di sabato scorso e della missiva. L'umore, spiegano persone vicine al dossier, è misto. Da un lato c'è chi fa notare come il progetto imprenditoriale di Orcel è in linea con il progetto di consolidamento bancario richiesto a gran voce negli ultimi mesi. Dall'altro chi invece

ze politiche dietro alla decisione che ha poi scatenato la reazione della Commissione europea. Le prescrizioni, concede un banchiere di lungo corso, «sono qualcosa di distortivo del mercato in una fase storica in cui si richiede il massimo coordinamento per incrementare la competitività internazionale delle banche europee». Un concetto, quest'ultimo, che si riflette anche nelle parole dei policymaker della Banca centrale europea. —

**Per la Commissione
l'esecutivo "limita
la libera circolazione
dei capitali"**

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

**La sentenza del Tar
riconosce
che la sicurezza
economica rientra
nella sicurezza
nazionale**

**La richiesta di uscire
dalla Russia "è una
restrizione
dei poteri della Bce"**

Il ministro
Il titolare del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, ha contestato la missiva con cui Bruxelles ha fornito le sue indicazioni sul caso dell'offerta di Unicredit su Bpm



MAURO SCROBOGNA / LAPRESSE

LE PRESCRIZIONI

UniCredit

BANCO BPM

I QUATTRO PALETTI FISSATI DAL GOVERNO ITALIANO ALL'OFFERTA DI UNICREDIT SU BANCO BPM

1 Il Dpcm obbliga la banca, per almeno cinque anni, a "non ridurre il peso attuale degli investimenti di Anima holding in titoli di emittenti italiani e supportare lo sviluppo della società"

2 Si prevede, per cinque anni, di "non ridurre il rapporto impieghi/depositi praticato da Banco Bpm e Unicredit in Italia, con l'obiettivo di incrementare gli impieghi verso famiglie e Pmi nazionali"

3 Non ridurre il livello del portafoglio attuale di project finance di Banco Bpm e Unicredit in Italia

4 La cessazione di tutte le attività di Unicredit in Russia entro nove mesi dall'adozione del Dpcm, e quindi non oltre il 18 gennaio 2026

Withub



Peso: 1-3%, 20-51%

Il colosso tech punta a Pechino per spingere l'intelligenza artificiale. Il nodo diplomatico

Nvidia torna a vendere i chip in Cina Crescono i malumori a Washington

LO SCENARIO

LORENZO LAMPERTI

TAIPEI

«Jen-hsun è il nuovo Elon, anzi è pure meglio». Uno dei commenti più condivisi su Weibo spiega bene come la Cina accoglie l'amministratore delegato di Nvidia, rockstar della tecnologia globale. Jen-hsun è infatti Jensen Huang, che a differenza di Elon Musk sembra avere al momento un notevole ascendente su Donald Trump. Elemento che lo rende una figura ancora più importante per Pechino, che già corteggia da tempo il colosso statunitense da lui fondato, snodo cruciale della catena di approvvigionamento dello strategico settore dei chip per l'intelligenza artificiale.

Oggi Huang, di origine taiwanese, è a Pechino per la seconda volta in meno di tre mesi. Ma il regalo più desiderato da Xi Jinping è arrivato già prima della sua partenza. Ieri, infatti, Nvidia ha annunciato che prevede di riprendere le vendite in Cina del suo chip H20, una versione ridotta e teoricamente "conforme" delle sue GPU più potenti. Il modello è stato pensato proprio

per il mercato cinese, ma ad aprile era finito nella lista nera del dipartimento del Commercio, al culmine della guerra commerciale tra la Casa Bianca e Pechino.

Huang ha dichiarato che il governo statunitense ha assicurato che le licenze saranno concesse. La svolta arriva dopo un incontro tra il ceo di Nvidia e Trump, a cui ha promesso il suo «sostegno agli sforzi dell'amministrazione per creare posti di lavoro, rafforzare la produzione interna e garantire che l'America sia leader mondiale nell'intelligenza artificiale». Huang ha approfittato di una contingenza favorevole: a giugno, Cina e Usa hanno concordato un armistizio sui dazi, con la ripresa del flusso di terre rare da una parte e di software tech dall'altra. Non solo: Trump mira a compiere una visita a Pechino per incontrare Xi entro la fine dell'anno e l'ok a Nvidia può contribuire a semplificare i complessi preparativi diplomatici. Ma la sensazione è che sia stata decisiva l'arte affabulatoria di Huang, che in una recente intervista alla *Cnn* ha spiegato perché (a suo dire) combattere una guerra sui chip è controproducente per gli Usa: «Vogliamo che la tecnologia americana diventi lo standard globale. E per farlo dobbiamo

includere tutti gli sviluppatori, anche cinesi».

La ripresa delle vendite in Cina sarebbe senz'altro un toccasana per Nvidia. Al momento del blocco del chip H20 era stato stimato un buco di 5,5 miliardi di dollari nelle previsioni di vendita per il trimestre, dopo che nel 2024 il mercato cinese ha generato 17 miliardi di dollari di fatturato per l'azienda.

Da qui l'accoglienza entusiasta per Huang in Cina, dove parteciperà all'International Supply Chain Expo, uno dei principali eventi commerciali organizzati dal governo. In programma anche colloqui con alcuni dei massimi leader politici ed economici. Ad aprile, Huang era stato ricevuto dal vicepremier He Lifeng e da Ren Hongbin, capo del consiglio per l'interscambio globale. A entrambi aveva assicurato qualsiasi sforzo per realizzare un nuovo prodotto ad hoc per il mercato cinese. Promessa mantenuta, visto che l'azienda è al lavoro su un chip AI di fascia bassa che sarà pronto per il lancio entro settembre.

Il nuovo viaggio di Huang non è passato inosservato a Washington. Un gruppo bipartisan di senatori ha espresso forte preoccupazione, inviando una lettera all'ammini-

stratore delegato in cui si chiede di evitare rapporti con aziende legate all'esercito o ai servizi segreti cinesi. Huang ha risposto alle critiche con fermezza: «La Cina ha già ampia capacità computazionale. Non ha bisogno dei chip Nvidia per ammodernare il proprio esercito», aggiungendo che bloccare l'accesso alla tecnologia americana potrebbe solo accelerare lo sviluppo di alternative cinesi.

Da tempo si dice che le aziende tecnologiche non possano più rimanere neutrali nel confronto tra le potenze globali. Ma Nvidia, almeno per ora, prova a non scegliere. Con una mano stringe accordi a Pechino, con l'altra rassicura Washington. Finché dura. —

Il microprocessore H20 è l'esempio della distensione fra Usa e Cina

4.000

I miliardi di dollari di capitalizzazione superati da Nvidia sui listini a Wall Street

17

I miliardi di dollari generati dalle vendite della società hi-tech sul mercato cinese



Peso: 43%



IMAGOECONOMICA

Jensen Huang

Fondatore e ceo di Nvidia
Con il blocco del chip H20
era stimato un buco
di 5,5 miliardi di dollari
nelle vendite del trimestre



Peso:43%

GIUSTIZIA

Doppio Csm
e sorteggio
dei giudici
Riforma epocale

Adelai a pagina 6



LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Via libera al doppio Csm Così finisce l'era delle correnti politiche

*Dopo la separazione delle carriere, votato l'altro pilastro del ddl
L'ok definitivo del Senato è atteso la prossima settimana
Gasparri (FI): «Appuntamento con la storia». Protesta la sinistra*

ANTONIO ADELAÏ

... Con il via libera, ieri, all'articolo 3 del disegno di legge costituzionale sulla separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirente, si è compiuto un altro, importante passo in avanti sul versante della riforma della giustizia. La norma in questione riscrive, infatti, l'articolo 104 della Costituzione, dispone che la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere e prevede due distinti Csm, il Consiglio superiore della magistratura giudicante ed il Consiglio superiore della magistratura requirente, introducendo cambiamenti significativi per quanto con-

cerne la loro composizione. La presidenza di entrambi gli organi di autogoverno spetterà al presidente della Repubblica. Saranno membri di diritto del Consiglio superiore della magistratura giudicante e del Consiglio superiore della magistratura requirente, rispettivamente, il primo presidente della Corte di cassazione ed il Procuratore generale della Corte di cassazione. Novità in arrivo, invece, sulla designazione dei restanti componenti, quelli non di diritto, che saranno scelti grazie ad un meccanismo di sorteggio, «per un terzo - come si legge nel provvedimento - da un elenco di professori ordinari di università in materie giuridiche e di avvocati con alme-

no quindici anni di esercizio, che il Parlamento in seduta comune, entro sei mesi dall'insediamento, compila mediante elezione, e, per due terzi, rispettivamente, tra i magistrati giudicanti e i magistrati requirenti, nel numero e secondo le procedure previsti dalla legge. Ciascun Consiglio elegge il proprio vicepresidente tra i componen-



Peso: 1-1%, 6-51%

ti designati mediante sorteggio dall'elenco compilato dal Parlamento in seduta comune. I componenti designati mediante sorteggio durano in carica quattro anni e non possono partecipare alla procedura di sorteggio successiva. I componenti non possono, finché sono in carica, essere iscritti negli albi professionali né far parte del Parlamento o di un Consiglio regionale»
Intanto, secondo quanto stabilito dalla conferenza dei ca-

pigruppo, si svolgeranno martedì prossimo, 22 luglio, nell'emiciclo di palazzo Madama, le dichiarazioni di voto ed il voto finale sul testo varato dal governo. Sarà, dunque, la prima lettura conforme da parte dell'Assem-

blea del Senato, dopo l'approvazione da parte dell'Aula di Montecitorio. C'era già stato, lo ricordiamo, un contingentamento dei tempi, nel corso dell'esame delle misure in Senato, per scongiurare un ostruzionismo fine a se stesso praticato dalle opposizioni. «Avremmo voluto votare subito, ma siccome noi giudichiamo questa riforma una riforma che ha un appuntamento con la storia, e non con la cronaca, non saranno 3 o 4 giorni a modificare la sostanza. Tecnicamente si poteva votare domani», ha sottolineato il presidente dei senatori di Forza Italia, Maurizio Gasparri, al termine della conferenza dei capigruppo. «L'unica cosa che viene fuori dalla

maggioranza è questo loro incaponirsi sulla riforma costituzionale. Siamo alle solite: il governo ordina, la maggioranza obbedisce. Faremo di tutto per fermare la maggioranza», ha affermato, dal canto suo, il presidente dei senatori del Pd, Francesco Boccia. E proseguirà oggi la votazione, avviata ieri, degli emendamenti all'articolo 4 del disegno di legge costituzionale, relativo all'istituzione dell'Alta corte disciplinare. L'esame delle restanti proposte di modifica dovrebbe concludersi sempre oggi per giungere all'approvazione del testo appunto martedì prossimo, per la soddisfazione del centrodestra che ha dimostrato tutta la propria compattezza. L'obietti-

vo, ora, è il via libera definitivo alla riforma, con gli ultimi due passaggi parlamentari, entro la fine dell'anno o, al massimo, per l'inizio del 2026, per andare ancora nel 2026 ad un referendum confermativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

La magistratura giudicante e quella requirente avranno due distinti Consigli superiori Membri scelti col sorteggio

Restrizioni

I componenti non potranno essere iscritti ad albi professionali né far parte del Parlamento o di un Consiglio Regionale

104

L'articolo della Costituzione che verrebbe riscritto dalla nuova norma



Carlo Nordio
Il ministro della Giustizia in Senato



Peso: 1-1%, 6-51%



**Pronti, via: l'icona
della nuova sinistra
fa come quella vecchia
L'Imu dei genovesi
sale di oltre 5 milioni**

TOBIA DE STEFANO

a pagina 7

MARTELLO Silvia Salis, 40 anni a settembre, è stata eletta sindaco di Genova il 30 maggio scorso. In precedenza è stata azzurra di lancio del martello

Salis studia da leader del «campo largo»: subito più imposte sulle case di Genova

Il primo provvedimento del sindaco di sinistra: aumentare l'Imu su 27.000 alloggi a canone concordato. Rincari medi da 190 euro

di **TOBIA DE STEFANO**



■ «In campagna elettorale ho pronunciato diversi sì. Ho parlato di infrastrutture so-

ciali, perché in una città bisogna occuparsi sempre dell'alto, dei grandi progetti e dello sviluppo, ma non bisogna mai essere troppo

distanti dalla quotidianità delle persone, perché è quella che poi conta quando si va a votare. Conta come i cittadini trovano la



Peso: 1-17%, 7-59%

città, se i loro anziani sono assistiti, se i bambini trovano un posto nell'asilo, se il marciapiede è pulito e se la strada è illuminata». Così parlava **Silvia Salis** poco più di un mese fa. Era fine maggio, le prime dichiarazioni a caldo, post conquistata di Genova. Il nuovo sindaco forte del successo al primo turno (sconfitto il candidato di centro-destra **Pietro Piciocchi**) e della formula tanto cara ai progressisti, quel campo larghissimo (Partito Democratico più Movimento 5 Stelle più Alleanza Verdi e Sinistra più Italia Viva più Azione) che nei sogni della **Schlein** dovrebbe portare l'opposizione al governo, gongolava. E ripeteva a memoria tanti slogan cari alla sinistra. Dal welfare, fino all'assistenza agli anziani e alle infrastrutture sociali non si era fatta mancare nulla.

Neanche il tempo di insediarsi a Palazzo Tursi e l'ex martellista olimpica si è scontrata con la realtà. Una realtà che parla di conti che non tornano e della necessità di raschiare il fondo del barile per trovare risorse. C'è da coprire un disavanzo da 50 milioni. E cosa fa la nuova stella della sinistra? Semplice. Aumenta l'Imu su circa 27.000 alloggi dati in affitto a canone concordato, portando l'aliquota 2025 dallo 0,78 all'1,06. Una mazzata sulle fasce medio-basse della popolazione. L'incasso? Si attendono maggiori entrate per circa di 5,3 milioni di euro che secondo il vicesindaco **Alessandro Terrile** provocherà un incremento medio dell'imposizione

sulla casa pari a 190 euro all'anno ad abitazione. I soldi non basteranno a coprire il buco, ma sono sufficienti a far fare una figuraccia all'ex vicepresidente vicaria del Coni. Ma come, proprio lei che rivendicava la necessità di restare vicini ai bisogni della «gente» si presenta ai genovesi (al suo primo atto) aumentando le imposte sulle abitazioni che vengono locate a prezzi inferiori a quelli di mercato per venire incontro alle necessità della classi meno agiate?

Furenti le associazioni dei piccoli proprietari. L'Appe Confedilizia definisce la manovra «un pessimo esordio» e annuncia che deserterà l'incontro col Comune. Va all'arrembaggio l'opposizione che si scaglia contro le solite ipocrisie della sinistra. «È una scelta», sottolineano alcuni consiglieri comunali tra i quali spicca lo sfidante della Salis, **Pietro Piciocchi**, «che, pur interessando un'ampia platea di contribuenti, produrrà un gettito piuttosto modesto. Inoltre, rischia di spingere molti proprietari a preferire gli affitti brevi, decisamente più redditizi: un paradosso, considerando che la sinistra ha impostato tutta la propria campagna elettorale proprio sul tema della casa e contro gli affitti brevi [...] Questa giunta decide di applicare le solite ricette ipocrite della peggiore sinistra: nuove tasse».

La **Salis** arranca. Si scusa, ma neanche tanto, e alla fine mette una toppa che è peggio del buco: «C'è uno sbilancio di 50 milioni come abbiamo detto quando ci siamo insediati. Quando

sono arrivata ho trovato uno sciopero delle nostre maestre dei servizi 0-6 perché comunque vivono e lavorano in condizioni inaccettabili. Noi siamo andati avanti sul tema dei servizi: delle scuole, del sociale, dei servizi per persone con disabilità. Chiaramente abbiamo trovato 26 milioni aggiuntivi, però capisco che queste sono manovre che lasciano insoddisfatti. Ci siamo uniformate a quello che è successo a Milano, Napoli e Palermo, quindi non abbiamo fatto diciamo niente di straordinario».

Neanche la forza dell'originalità e dell'assunzione di responsabilità. Il primo cittadino che ha impostato tutta la sua campagna elettorale sulla necessità di stare vicini ai più deboli sceglie di alzare le tasse sulla casa date in locazione a chi più ne ha bisogno, e per spiegarlo ai cittadini si rifugia dietro alla retorica del così fan tutti. Con la chicca finale dell'attacco al governo: «Volendo», continua la Salis, «si può fare una scelta come sta facendo il governo di tagliare quelli che sono i servizi e vediamo cosa succede nella sanità. La verità è che così facendo piano piano non te ne accorgi e ti vengono sfilati i servizi. Questa manovra è stata necessaria. È ovvio che non è una notizia che fa piacere dare. Non è che l'abbiamo fatto a cuor leggero, ma i milioni da trovare sono tantissimi».

Più che una scusa, suona tanto come un avvertimen-



Peso: 1-17%, 7-59%

to. Occhio genovesi, che le
brutte sono appena inizia-
te.

*Dura l'opposizione:
«Tutta la campagna
elettorale era centrata
sul tema abitativo»*

*L'ex martellista
riesce ad attaccare
il governo: «Hanno
tagliato i servizi»*



SPORTIVA Il sindaco di Genova Silvia Salis è una ex martellista olimpica



Peso: 1-17%, 7-59%

CAFFÈ CORRETTO Ora attaccano The Donald perché non fa crollare le Borse

di **GUSTAVO BIALETTI**

■ Un giorno andrà studiato sui libri di storia come un personaggio alla **Donald Trump** abbia potuto vincere le elezioni nella cosiddetta «più grande democrazia del mondo», non una, ma addirittura due volte. Ma speriamo che ci sia anche qualche paginetta dedicata al mondo dell'informazione, specie quella mainstream, che non ci ha capito niente in entrambe le vittorie repubblicane.

Un buon saggio è arrivato ieri dal *Corriere della Sera*, giornale tradizionalmente moderato, ben pensante, schierato a favore del **Mario Monti**

come del **Mario Draghi** di turno, super-europeista, convintamente neoliberista. Tutte queste cose insieme, nell'era di **Trump**, un turbocapitalista accusato negli Usa di guadagnare miliardi in Borsa ogni volta che apre bocca, per un giornale come il *Corriere* è decisamente spiazzante.

Ieri un editoriale del vicedirettore **Federico Fubini** commentava così la reazione dei mercati alla letteraccia del capo della Casa Bianca sui dazi: «**Donald Trump**, in questa fase, sembra aver perso il suo potere di scuotere i mercati» e poi giù a minimizzare l'impatto del presidente Usa sui famosi e idolatrati «mercati globali».

In sostanza, pur di attaccare e ridicolizzare il tycoon americano, si arriva ad addebitargli che non siano

crollati gli indici di Borsa in tutto il mondo. Eppure gli stessi giornali, *Corriere* in testa, il 2 aprile avevano sostenuto, dopo il primo round della battaglia commerciale, che **Trump** aveva fatto perdere centinaia di miliardi agli investitori di tutto il mondo.

La realtà è che questa volta non si sa come dargli addosso, perché i mercati non sono sprofondati dopo la missiva sui dazi. È come se a un uomo accusato di essere un marito violento venisse addebitato di essere un rammollito per una volta che ha tenuto le mani a posto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«CORRIERISTA» Federico Fubini



Peso: 13%

88 punti spread Btp-Bund

Il differenziale tra i titoli di Stato italiani (Btp) e tedeschi (Bund) ha chiuso ieri a 88 punti base. Il rendimento del Btp si è attestato al 3,60%



Peso:4%

Mediobanca, il patto vende ancora

Cedute quote da Lucchini e Gavio. L'ipotesi di un rilancio da parte di Monte dei Paschi

di **Daniela Polizzi**

Due giorni dopo l'apertura sul mercato dell'offerta pubblica di scambio del Monte dei Paschi su Mediobanca, i soci storici di Piazzetta Cuccia tornano in movimento. Dopo l'uscita del gruppo Mediolanum, che a inizio luglio aveva ceduto il suo 3,5% dell'istituto milanese, ieri è stata la volta del gruppo Gavio, che aveva già alleggerito la sua quota, e nei due giorni passati ha venduto sul mercato altre 50 mila azioni. La novità è arrivata dal gruppo Lucchini che attraverso le holding Sinpar e Gilpar ha venduto sul mercato un totale di 124 mila azioni. È un pacchetto contenuto di titoli — distribuito tra azioni all'interno e al di fuori del perimetro dell'Accordo — ma significativo per il gruppo entrato

nel capitale di Mediobanca nel 1987 per decisione di Luigi Lucchini e da quel momento socio fedele. A seguito delle vendite di queste settimane, l'Accordo di consultazione scendendo poco sotto l'8% contro l'11,7% di qualche mese fa. Quello stesso patto aveva respinto a larga maggioranza l'offerta del Monte dei Paschi. Le vendite da parte degli azionisti potrebbe dipendere anche dal fatto che così gli investitori evitano una scelta di campo in un momento in cui il confronto tra Mediobanca e Mps si scalda.

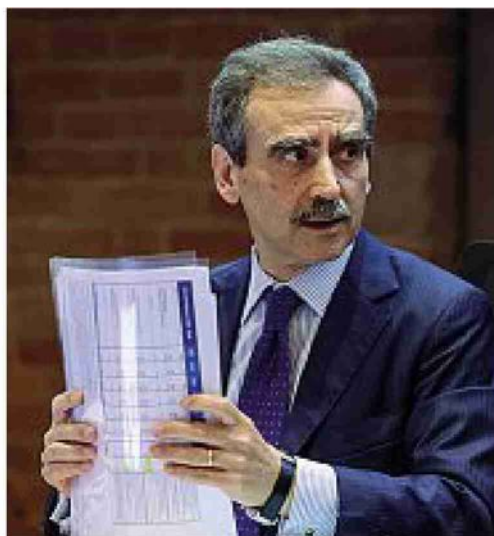
Dopo il rinvio dell'assemblea di Mediobanca che avrebbe dovuto esprimersi sull'offerta «difensiva-offensiva» studiata dal ceo Alberto Nagel su Banca Generali, gli azionisti di Piazzetta Cuccia hanno iniziato a fare i calcoli e sembrano meno allineati a visioni di lungo periodo. E hanno avviato un disimpegno, seppur circoscritto, traendo

beneficio dal valore del titolo di Piazzetta Cuccia, salito del 23,7% negli ultimi sei mesi.

Intanto procede a piccoli passi l'offerta di Siena che si concluderà l'8 settembre. Il ceo Luigi Lovaglio ha iniziato il giro di incontri a Londra per convincere gli investitori internazionali ad aderire all'ops. Poi sarà la volta di New York 'per incontrare Vanguard, Norges Bank, Blackrock e Amundi hanno quote sia in Mps sia in Piazzetta Cuccia. Lo sconto tra il valore dell'offerta del Monte e quello della capitalizzazione di Mediobanca continua ad evidenziare uno sconto. Ieri era pari al 3,6%, equivalente a 540 milioni, una distanza che potrebbe essere colmata con l'aggiunta di una componente per denaro, visto che il Monte è tra gli istituti più capitalizzati d'Europa. Mediobanca continua comunque a essere apprezzata a livello internazionale. Ieri ha

collocato un bond di 500 milioni che registrato una domanda pari a 2,1 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano
Alberto Nagel, ceo di Mediobanca, sotto scalata da parte del Monte dei Paschi

Siena
Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Montepaschi. L'ops è aperta fino all'8 settembre



Peso: 32%

Sussurri & Grida

Bond Mediobanca, 500 milioni

Mediobanca ha collocato un nuovo bond della durata di 6 anni (in scadenza ad agosto 2031) e opzione call dopo il quinto, per un ammontare complessivo di 500 milioni di euro.



Peso:2%

FTSE MIB -0,66%

Piazza Affari scende sotto 40 mila punti

Seduta di vendite per l'azionario europeo, con Milano in deciso ribasso nel pomeriggio: il Ftse Mib (-0,66%) è sceso sotto 40 mila punti a 39.921. Vendite anche a Parigi (-0,54%) e Francoforte (-0,32%). A New York il Dow Jones cedeva lo 0,59% mentre il Nasdaq avanzava dello 0,69%. La questione dei dazi continua a tenere banco fra gli investitori. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund ha chiuso poco

mosso a 88,500.

A piazza Affari prese di profitto su Bper (-2,28%) e Bp Sondrio (-1,78%), reduci dai forti progressi della vigilia. Sull'istituto valtellinese Scope Ratings ha migliorato il rating da BBB a BBB+ rivedendo l'outlook da positivo a stabile. Realizzi anche su Banco Bpm (-2,56%). Il sentiment del mercato ha influenzato anche Unicredit (-1,13%).

In evidenza Prysmian (+1,91%), che ha incassa-

to un nuovo aumento di target price da Ubs da 70 a 72 euro. Ben raccolte anche Stellantis (+1,14%), Campari (+0,92%) e Interpump (+0,88%), mentre ha perso terreno Iveco (-0,95%).

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1665 dollari.

-----© Riproduzione riservata-----■



Peso: 9%

DA 500 MILIONI

Forti ordini per il bond Mediobanca

Mediobanca ha concluso il collocamento di un bond senior preferred da 500 milioni di euro con durata di sei anni (agosto 2031) e opzione call dopo il quinto. La domanda ampia e diversificata ha consentito di rivedere il rendimento inizialmente comunicato (125 punti base sopra il mid-swap) e di fissarlo a 93. Gli ordini sono ammontati a 2,1 miliardi di euro.

Il nuovo prestito obbligazionario, il primo collocato da Mediobanca a un pubbli-

co di investitori istituzionali nell'esercizio 2025-26, garantirà una cedola del 3,125%. La distribuzione del bond ha visto la partecipazione dei principali investitori istituzionali esteri (75% del totale), con la Francia in vetta (28%), seguita da Germania, Austria e Svizzera (18%). L'Italia ha coperto un quarto degli ordini.

L'istituto guidato dall'amministratore delegato Alberto Nagel ha evidenziato che l'andamento dell'emissione «conferma ancora una volta

l'apprezzamento degli investitori e la capacità di Mediobanca di diversificare le proprie fonti di finanziamento».



Peso: 9%

OGGI LA PRESENTAZIONE DEL BILANCIO. ALLO STUDIO CAMBIO STRATEGICO SULLA TASSAZIONE

Ue, addio alla digital tax e nuova tassa sulle grandi imprese

DI MATTEO RIZZI

Niente digital tax per le Big Tech nell'Unione europea, ma un nuovo contributo obbligatorio per tutte le imprese con fatturato netto sopra i 50 milioni di euro, a prescindere dalla nazionalità. La Commissione europea presenterà mercoledì 16 luglio, alle ore 17, la proposta per il nuovo quadro finanziario pluriennale (Qfp), il bilancio settennale dell'Unione che entrerà in vigore dal 2028. La proposta apre un negoziato che durerà quasi due anni tra gli Stati membri in un contesto segnato da dazi, transizione verde, difesa, debito comune e instabilità geopolitica. Secondo i documenti preliminari e le indiscrezioni circolate negli ultimi giorni, la Commissione intende proporre una profonda riforma della struttura delle risorse proprie, accompagnata da un ripensamento della spesa, a partire dall'accorpamento dei principali fondi strutturali in un unico strumento nazionale.

Addio alla digital tax, spazio al contributo sulle grandi imprese

Uno dei segnali politici in tema fisco è l'abbandono definitivo della tassa sui servizi digitali, che avrebbe colpito i colossi tecnologici statunitensi come Google, Meta, Amazon. La misura, già osteggiata da Washington, è stata rimossa dall'agenda fiscale comunitaria nel tentativo di evitare (ulteriori) ten-

sioni commerciali in una fase delicata del dialogo transatlantico. Al suo posto, la Commissione propone una forma più neutra: un contributo annuale per tutte le imprese con fatturato netto superiore ai 50 milioni di euro, da applicarsi in maniera generalizzata a tutte le aziende operanti nel mercato unico, indipendentemente dal paese d'origine. Il pacchetto fiscale comprende anche una nuova accisa armonizzata sui prodotti del tabacco (con possibilità di estensione a e-cigarette e dispositivi a tabacco riscaldato, già contestata da Italia, Grecia e Romania) e un prelievo ambientale sui rifiuti elettronici non riciclati. È allo studio anche un contributo aggiuntivo per le spedizioni e-commerce in arrivo dai paesi extra-Ue, la possibile tassa da 2 euro sui pacchetti di Shein e Temu. Complessivamente, le nuove risorse proprie potrebbero generare tra i 25 e i 30 miliardi di euro all'anno, destinati in parte a finanziare il rimborso del debito contratto con il piano NextGenerationEu.

Pac e coesione in un fondo nazionale unico

La Commissione proporrà l'accorpamento della politica agricola comune (Pac) e della politica di coesione in un fondo unico nazionale per ciascun Stato. Questo costituirà il primo pilastro del bilancio e sarà gestito attraverso

piani di partenariato nazionali e regionali. La centralizzazione solleva dubbi sul ruolo delle regioni nella definizione delle politiche di sviluppo. Le pressioni di Italia e Romania hanno portato al mantenimento di strumenti come il fondo sociale europeo (Esf), a tutela delle aree più svantaggiate.

Green deal, condizionalità

Sarà confermata l'assegnazione al bilancio Ue di parte dei proventi del meccanismo di aggiustamento del carbonio (Cbam) e del sistema Ets. La maggioranza delle entrate resterà però agli Stati. Il nuovo sistema Ets2, che dal 2027 coprirà trasporti e riscaldamento, non sarà usato come fonte di finanziamento. Sarà rafforzato il legame tra rispetto dello Stato di diritto e accesso ai fondi Ue. Tuttavia, l'unanimità richiesta per approvare il bilancio rende ogni clausola modificabile.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 24%

Italia, il dividendo dello spread

► La corsa dei fondi esteri all'acquisto dei Btp riduce il costo del debito e libera risorse per la manovra

Andrea Bassi a pag. 11

Btp, la corsa dei fondi stranieri all'estero mille miliardi di debito

► L'indebitamento cala di 10 miliardi a 3.053 miliardi. In 24 mesi acquisti da oltre frontiera per 200 miliardi. Stabile al 14% la quota delle famiglie, scende ancora invece quella detenuta dalla Banca centrale europea

L'ANDAMENTO

ROMA Una corsa agli acquisti come non si vedeva da anni. I fondi di investimento esteri hanno sfondato i mille miliardi di euro di debito pubblico italiano nei loro portafogli. In soli ventiquattro mesi, hanno aumentato la loro "esposizione" sul Paese di ben 200 miliardi di euro. E adesso in pancia hanno oltre un terzo dei Btp emessi dal Tesoro (il 33 per cento per l'esattezza). Ma andiamo con ordine. Ieri la Banca d'Italia a reso noti i dati sul debito e sul fabbisogno. Il "passivo" italiano è sceso di 10 miliardi di euro, fermandosi a 3.053 miliardi. Una piccola limatura dovuta al fatto che il Tesoro ha ridotto le sue disponibilità liquide sul conto corrente di tesoreria. La vita media residua

del debito italiano è rimasta stabile a 7,9 anni. Ma è se si guarda a chi sta comprando, in questo periodo, i Btp, che emergono le sorprese. Le famiglie si sono praticamente fermate. La quota che tengono nei loro portafogli è stabile attorno al 14 per cento. Ma è anche vero che nei mesi scorsi avevano corso tanto, più che raddoppiando il loro investimento in Btp. Chi non si ferma, come detto, sono invece i fondi stranieri. L'Italia è considerata un porto molto più sicuro che in passato. Le agenzie di rating

hanno migliorato i loro giudizi. La spesa pubblica è sotto controllo e la stabilità politica fa presumere che lo resti.

I PASSAGGI

Il resto lo sta facendo l'incertezza politica americana generata dalle decisioni sui dazi. Decisioni che hanno abbattuto il dollaro e creato tensioni sui T-bond, i titoli del Tesoro statunitense. In questo contesto l'Italia è riuscita a intercettare una parte dei fondi in uscita dal mercato del debito statunitense. La domanda estera di debito italiano (con picchi che hanno superato per alcune emissioni i 200 miliardi di euro), ha contribuito ad abbassare il differenziale con titoli francesi e tedeschi. Nei confronti degli Oat emessi dai cugini di oltralpe, il differenziale dopo diversi anni, è diventato addirittura favorevole all'Italia sulle scadenze più brevi, a due e cinque anni. Gli effetti iniziano a vedersi sui conti pubblici. Qualche giorno fa, a sorpresa, 80 milioni di euro per coprire alcune nuove spese introdotte con il decreto economia, sono stati dirottati dal capitolo di bilancio del ministero del Tesoro destinato al pagamento degli interessi sul debito pubblico. Una prima piccola distribuzione di quello che potrebbe essere ribattezzato il "dividendo" dello spread. Grazie al calo del differenziale con i titoli tedeschi e francesi, il Tesoro rie-

sce a collocare i Btp sul mercato pagando meno interessi di quanto preventivato. E i risparmi possono essere usati per finanziare politiche senza dover fare deficit o debito. Secondo un recente rapporto di Unicredit, oggi la media tra il costo del debito pregresso italiano e le nuove emissioni, è vicino al 3 per cento. Non è un risultato scontato. Durante la crisi finanziaria del 2008, il costo del debito italiano era balzato fino al 5 per cento. Durante quella successiva del debito pubblico, il costo degli interessi era inchiodato al 4 per cento. Se questo trend proseguirà, potrebbero nei prossimi mesi liberarsi risorse importanti oggi destinate ad onorare gli interessi sul debito. Un aiuto anche in vista della prossima manovra di Bilancio.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 11-32%

**LA VITA MEDIA
RESIDUA RESTA
FERMA A 7,9 ANNI
DAL CALO DELLO
SPREAD RISORSE
PER LA MANOVRA**



La sede del ministero dell'Economia a Roma



Peso:1-6%,11-32%

Mps, parte da Londra il road show di Lovaglio

L'OFFERTA

ROMA All'indomani dell'avvio dell'offerta pubblica di scambio di Mps su Mediobanca, l'amministratore delegato della banca senese Luigi Lovaglio ha iniziato il giro di incontri a

Londra per convincere gli investitori internazionali. Il road show farà in seguito tappa a New York per dar modo al banchiere di vedere, nelle due "capitali" della finanza, i rappresentanti dei grandi gruppi internazionali di risparmio gestito, che aveva in molti casi già incontrato prima dell'assemblea del Monte, per l'aumento di capitale al servizio dell'offer-

ta approvato con oltre l'86% di sì. Lovaglio ora rivedrà gli stessi fondi esteri in qualità di azionisti di Mediobanca.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Lovaglio



Peso: 6%

Infrastrutture, piano di Londra: il supporto di Intesa Sanpaolo

L'EVENTO

ROMA Infrastrutture, transizione energetica e innovazione. Da questi fattori dipende sempre più la competitività del Regno Unito e dell'Europa. Il tema è stato al centro della conferenza organizzata ieri a Londra dalla Divisione IMI Corporate & Investment Banking di Intesa Sanpaolo «Infrastructure and Growth Opportunities for Europe and the UK: Focus on the UK Infrastructure Strategy». «Siamo convinti - ha detto Mauro Micillo, responsabile della Divisione IMI CIB di Intesa Sp - che un dialogo costruttivo tra settore pubblico e privato sia la chiave per accelerare progetti che rafforzano la competitività del Regno Unito e dell'Europa. Il finanziamento delle infrastrutture sostenibili continuerà a rappresentare un pilastro della strategia della Divisione». A Londra si è parlato, in particolare, del nuovo Piano decennale per le infrastrutture del Regno Unito, che

prevede investimenti per 725 miliardi di sterline (oltre 846 miliardi di euro). La Divisione IMI CIB ha riunito a Londra aziende corporate, fondi infrastrutturali, investitori istituzionali provenienti da Italia, Regno Unito e Middle East per analizzare le opportunità offerte dal piano. Dal 2023 la Divisione guidata da Micillo ha partecipato a diverse operazioni originate nel Regno Unito col coinvolgimento di partner e investitori globali, per un controvalore complessivo di circa 11 miliardi di euro, consolidando la propria presenza a supporto di progetti strate-

gici nei settori infrastrutture, energia, tlc e transizione digitale. La Divisione ha partecipato, tra l'altro, al finanziamento del progetto di Eni per il Liverpool Bay T&S che sarà l'infrastruttura portante del Cluster HyNet per trasportare anidride carbonica dagli impianti di cattura situati nel Nord-Ovest dell'Inghilterra e del Galles del Nord verso i giacimenti esauriti di gas naturale Eni localizzati sotto il fondale marino della Liverpool Bay. Oggi la Divisione si

distingue per la capacità di mobilitare capitali a favore dell'economia reale, oltre che per le competenze tecniche e specialistiche di advisory e strutturazione nel project e public financing. «Nel 2024 i volumi del mercato project finance a livello globale hanno superato i 300 miliardi di euro, di cui 45 hanno riguardato operazioni che hanno coinvolto la nostra Divisione», ha sottolineato Micillo. La branch di Londra della Divisione IMI CIB, divenuta filiale nel 1981, vanta volumi di finanziamenti a clienti corporate e financial institutions per 8,5 miliardi di euro.

F. Bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mauro Micillo



Peso: 14%

Terna lancia il primo European Green Bond da 750 milioni

IL COLLOCAMENTO

ROMA Terna ha lanciato il primo European Green Bond single tranche, a tasso fisso e per un ammontare nominale di 750 milioni. L'emissione ha registrato una richiesta massima pari a quasi 5 volte l'offerta, «caratterizzata - si legge in una nota del gruppo - da un'elevata qualità e ampia diversificazione geografica degli investitori, con una significativa partecipa-

zione di fondi ESG specializzati». Il lancio è stato realizzato nell'ambito del nuovo Programma Euro Medium Term Notes di Terna dall'ammontare complessivo di 4 miliardi, al quale è stato attribuito un rating "A-" da S&P e "(P)Baa2" da Moody's. Il bond, della durata di 6 anni (scadenza 22 luglio 2031), pagherà una cedola annuale del 3% e sarà emesso a un prezzo pari a 99,589% con uno spread di 70 punti base rispetto al midswap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

Bonomi lancia Nexture nuovo polo alimentare con un bond di 425 milioni

RIORGANIZZAZIONE

ROMA Investindustrial, la società di investimento fondata da Andrea Bonomi con 17 miliardi di fondi raccolti e un portafoglio di 29 partecipazioni, ha creato Nexture, holding che mette in comune la piattaforma tecnologica degli ingredienti, attraverso l'unione delle competenze industriali e tecnologiche del Gruppo CSM Ingredients (marchio Hifood) e del Gruppo Italcanditi (Comprital e Prodotti Rubicone). Per sostenere il decollo, secondo quanto risulta al *Messaggero*, Nexture ha completato il pricing di un prestito obbligazionario «Senior Secured Floating Rate Notes due 2032» per un ammontare complessivo di 425 milioni.

«Con Gabriele del Torchio (ad di Nexture, ndr), Investindustrial ha rilanciato e portato il primo mondiale Moto GP alla Ducati», dice Bonomi, «ora verrà trasferito in Italia

il quartier generale di uno dei principali gruppi europei nel settore dell'ingredistica alimentare: un trend che ci auguriamo acceleri in

futuro perché coerente con l'imprenditorialità e le rinnovate ambizioni dell'Italia. Investindustrial è un gruppo internazionale e nonostante la sua peculiarità sia quella di aiutare le aziende a globalizzarsi, quando è possibile, cerca di portare il quartier generale degli investimenti in Italia. Nexture ne è un esempio: è presente in 120 Paesi con 13 stabilimenti produttivi e con la maggioranza del fatturato all'estero».

Con il completamento dell'operazione, Nexture diventerà l'unico azionista di CSM Ingredients sarl e di Italcanditi spa. La holding beneficerà di un finanziamento di 80 milioni da Unicredit, Intesa Sanpaolo, Bnp Paribas, Ubs e Credit Agricole.

Nexture farà leva sulla complementarietà strategica delle diverse realtà: CSM Ingredients, player globale nel settore degli ingredienti per la panificazione e l'alta pasticce-

ria, HIFOOD, centro di eccellenza per lo sviluppo di ingredienti di origine naturale, clean label e ad alto contenuto innovativo, Vitalfood by Italcanditi, leader nella produzione di preparazioni a base frutta, creme idrate e canditi, Comprital e Prodotti Rubicone, marchi iconici del gelato artigianale italiano riconosciuti a livello internazionale anche per la loro capacità di anticipare i trend di consumo con formulazioni innovative, gusti originali e opzioni «sugar free», «high protein» e «vegan».

r.dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRASFERITO IN ITALIA
IL QUARTIER GENERALE
DI UNO DEI PRINCIPALI
GRUPPI DEL SETTORE
IN ARRIVO 80 MILIONI
DI FINANZIAMENTO**



Peso: 13%

Bper conferma: Ops Sondrio al 58,49%

► Bper conferma l'esito dell'Ops su Popolare Sondrio e annuncia che alla data di pagamento dei titoli conferiti fissata per il prossimo 18 luglio avrà il 58,49% a cui si aggiunge lo 0,34% già detenuto. L'offerta riaprirà tra il 21 e il 25 luglio in Piazza Affari con pagamento il 18 agosto.



Peso: 2%

Il commento

I controlli che servono sulle criptovalute

Angelo De Mattia

Fa giustamente notizia il fatto che la cosiddetta criptovaluta Bitcoin abbia superato i 120 mila dollari. Ciò dimostra l'attrattiva che esercita su risparmiatori e investitori che, al momento, trascurano, per la probabile euforia del livello raggiunto, la potenziale volatilità di questo "asset", in particolare, l'eventualità di andare incontro a perdite per l'improvvisa inversione dell'andamento delle "cripto", nonché la mancanza di trasparenza e di regole.

Il punto centrale è, ancora una volta, la tutela del risparmio che presuppone norme, controlli, ma anche un uso consapevole del denaro. Le criptovalute non sono una moneta a corso legale, non hanno, dunque, potere liberatorio; non esiste un soggetto centrale che le emette e, dunque, si basano su procedure e meccanismi decentrati, a cominciare dalla contabilità, e non sono note ovviamente le chiavi di accesso alla creazione di queste stesse "valute". E' un fatto, però, che si sta diffondendo l'operatività in questo settore stimolata dalla prospettiva di facili guadagni, che ricorda, come è stato detto, il "campo dei miracoli" inventato oggi da diversi Gatti e Volpi. Ciò riporta alla memoria la corsa ai "borsini" che si era diffusa negli anni ottanta del secolo scorso, quando il settore finanziario era considerato il Far West, e gli iniziali arricchimenti dei yuppies con il Rolex al braccio che poi furono seguiti da corrispondenti perdite. Il settore delle "cripto" comincia ad essere "coltivato" per l'inadeguatezza delle regole e dei controlli pure per attività di riciclaggio e di traffico di armi, nonché per altre finalità illecite. Senza demonizzare questo strumento che a fatica si può definire finanziario, mentre fino a non molto tempo fa l'operatività nel settore veniva assimilata a una puntata al casinò, per non parlare dell'inquadramento finanche in attività criminali, l'esigenza di un'adeguata regolamentazione e vigilanza si impone. Negli Usa la spinta alla diffusione di quella variante, in particolare, che sono le "stablecoin" legate al dollaro e al suo andamento, è stata impressa da Trump che ha di-

chiarato di voler fare dell'America la capitale mondiale delle criptovalute da immettere anche nelle riserve ufficiali della Federazione. Intanto, lo stesso Trump con i suoi familiari ha emesso "cripto" ricavandone rilevanti plusvalenze. Nel Congresso americano sono ora in discussione tre proposte di legge che costituiscono un passo avanti, ma ancora insufficiente e hanno, alla fine, lo scopo primario di legittimare l'esistenza di questo strumento (anche in chiave di concorrenza con l'emissione del dollaro) prima ancora di regolarlo. Pure nell'Unione è stata introdotta una prima serie di norme, anche esse insufficienti. E la Cina, da parte sua, ha vietato l'utilizzo delle "cripto". Ma, come ha sostenuto il Governatore Fabio Panetta, per un'adeguata regolamentazione, dato il carattere globale dell'emissione e della circolazione di queste "valute", è essenziale la cooperazione internazionale.

Sarebbe molto importante che il G7 dei Capi di Stato e di Governo decidesse i pilastri di un'adeguata regolamentazione e supervisione che poi gli Stati sarebbero chiamati a tradurre nei rispettivi ordinamenti. Lo stesso Panetta ha aggiunto che, però, la risposta migliore e più efficace che l'Unione può dare è la capacità di portare a compimento il progetto dell'euro digitale che nasce, ovviamente, per ben distinte finalità, ma che finirà con l'essere anche l'alternativa, nella preferenza per l'operatività con strumenti tecnologici, all'operare in "cripto". Del resto Trump, proprio per fare sviluppare queste ultime, ha proibito la creazione di un dollaro digitale. Insomma, non è di certo applicabile in questo settore il "caveat emptor", stia attento il compratore, anche se questo è chiamato ad essere sveglio e responsabile. Tutto il resto, e che resto, spetta agli Stati e alle Autorità di controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

NELLA LETTERA SU UNICREDIT-BPMLA DG COMP SPIEGA PERCHÉ IL DPCM VIOLEREBBE LE NORME UE

Golden power, 22 punti deboli

Il decreto del governo sarebbe contrario al diritto comunitario su libera circolazione dei capitali, competenza esclusiva di Bce e legislazione sui servizi finanziari: rischi non dimostrati per la sicurezza

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Sono 22 i punti con cui la Dg Comp smonta il decreto del governo italiano del 18 aprile sul golden power all'offerta di Unicredit su Banco Bpm: dalla mancata dimostrazione dei rischi per la sicurezza pubblica italiana all'incompatibilità delle prescrizioni rispetto al diritto comunitario; dalla mancata preoccupazione per l'antitrust Ue circa i livelli dei prestiti e della quantità di titoli italiani assorbibili dai gestori alternativi ad Anima, fino all'imposizione dell'exit dalla Russia che è di competenza esclusiva della Bce. I tecnici di Bruxelles guidati dalla vicepresidente Teresa Ribeira arrivano a ipotizzare in maniera preliminare «che l'Italia ha violato l'articolo 21 del Regolamento Concentrazioni», si legge nella missiva di Bruxelles visionata da MF-Milano Finanza. In particolare secondo la Dg Comp il decreto è stato adottato «senza previa comunicazione alla Commissione», violando «gli specifici obblighi di comunicazione e sospensione previsti da tale disposizione». Inoltre, il provvedimento italiano, «nella sua forma attuale, è contrario alle norme dell'Ue sulla

libera circolazione dei capitali, alla competenza esclusiva della Bce in quanto autorità di vigilanza prudenziale ai sensi dell'articolo 127, paragrafo 6, Tfu (trattato fondamentale dell'Unione Europea) e dell'Ssmr (vigilanza bancaria), nonché alla legislazione sui servizi finanziari, compresa le direttive (finanziarie) Cid, Oicvm, Mifid II e Gefia».

Ricordando di aver già approvato la scalata di Piazza Gae Aulenti sul Banco con paletti soft come quello sulla cessione delle 209 filiali di Bpm, in oltre 50 pagine, la Dg Comp mette in fila una serie di motivazioni secondo cui il golden power di Palazzo Chigi è contro le norme comunitarie. E lo fa attaccando in maniera dettagliata tutte e quattro le pesanti prescrizioni imposte dall'Italia a Unicredit sul rapporto impieghi/depositi, livello di project financing, acquisto di titoli italiani da parte di Anima e uscita dalla Russia post-acquisizione Bpm. Eccone alcune (l'elenco completo è su Milanofinanza.it):

Rischi non dimostrati. La risposta dell'Italia alla richiesta di informazioni da parte di Bruxelles «non individua e spiega adeguatamente il modo in cui l'operazione (ops di Unicredit su Bpm, ndr) comporta un rischio per la sicurezza pubblica, né dimostra la compatibilità delle prescrizioni con il diritto dell'Unione», fra cui «la libera circolazione dei capitali tra Stati membri, nonché tra Stati

membri e paesi terzi».

Prescrizioni incompatibili. La Commissione ritiene che «ciascuna delle prescrizioni contenuta nel decreto (golden power, ndr) sia incompatibile con i principi generali e le altre disposizioni del diritto Ue».

Non rilevante il peso dei soci esteri. «Unicredit opera da molti anni in Italia ed è attualmente il secondo gruppo bancario del Paese. Per quanto risulta alla Commissione, le attività di Unicredit nel settore bancario italiano non hanno indotto le autorità italiane a sollevare preoccupazioni in materia di sicurezza pubblica in merito alle sue attività. Alla luce di quanto precede, il fatto che gli azionisti di Unicredit abbiano sede in Paesi terzi è irrilevante. Nessuno di questi azionisti esercita un controllo sulla banca o può influenzare in modo significativo le sue attività».

Nessun pericolo sui prestiti secondo Bruxelles. «Anche se l'entità risultante dalla concentrazione (Unicredit-Bpm, ndr) dovesse ridurre la sua attività di prestito in Italia dopo l'operazione, i clienti italiani continuerebbero a beneficiare dell'accesso a un'ampia gamma di prestatori alternativi consolidati. Tra cui Intesa Sanpaolo, Bper, Mps, Bnl-Bnp Paribas e numerosi altri istituti, sia locali che internazionali».

La Russia è di competenza della Bce. «La gestione dei rischi connessi alle operazioni delle banche europee di importanza sistemica

nei paesi terzi è affrontata dalla Bce nell'ambito dei suoi poteri esclusivi di vigilanza prudenziale. In virtù di tali poteri, la Bce ha adottato misure specifiche relative alle attività di Unicredit in Russia. Inoltre in questa fase non è chiaro se il rischio per la sicurezza pubblica che l'Italia sostiene giustificare l'imposizione dell'obbligo di uscita dalla Russia, che va oltre le misure di vigilanza della Bce, sia plausibile».

Quindi, «il decreto incide sulla competenza esclusiva della Bce in quanto autorità di vigilanza prudenziale ed è pertanto in violazione dell'articolo 127, paragrafo 6, Tfu, come attuato nell'Ssmr».

Violate le norme della Mifid II. «La Commissione ritiene in via preliminare che, analogamente, la prescrizione sugli investimenti in emittenti italiane (da parte di Anima, ndr) violi la Mifid II, in particolare i principi di cui all'articolo 24 che prevede l'obbligo per le imprese di investimento di agire in modo onesto, equo e professionale per servire al meglio gli interessi dei loro clienti». (riproduzione riservata)

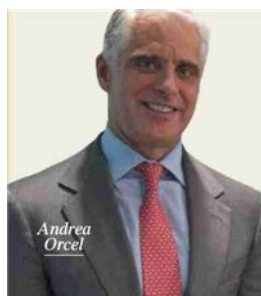


Peso:38%

L'IPOTESI DELLA PROROGA

Orcel prepara il cda di Unicredit e attende le mosse Consob sull'ops Banco Bpm

Deugeni e Gualtieri alle pagine 2 e 3



Andrea Orcel

PER CHIUDERE L'OPS SERVE UNA NUOVA SOSPENSIONE O, PIÙ PROBABILMENTE, UNA PROROGA

Bpm, la strettoia di Unicredit

Improbabile la conclusione dell'offerta entro il 23. Giorgetti: sul golden power risponderemo alla Ue, il Tar ci soddisfa

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

All'indomani dei rilievi dell'Antitrust Europeo al golden power italiano sulla scalata di Unicredit a Banco Bpm, l'operazione voluta da Andrea Orcel è appesa a tempistiche e provvedimenti sempre più stretti. Dopo la prima sospensione di un mese tra maggio e giugno da parte della Consob, l'ops terminerà a Piazza Affari mercoledì 23 luglio. Una scadenza che, calendario alla mano, la banca di Orcel difficilmente potrà rispettare senza un nuovo dpcm che corregga o integri il precedente provvedimento annullato parzialmente dal Tar sabato 12.

Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, la riscrittura del decreto non è all'ordine del giorno del ministero dell'Economia dove, in tandem con la struttura di Palazzo Chigi, piuttosto si lavora sulle risposte da dare a Bruxelles nell'ambito della procedura Dg Comp. Ecco perché a Unicredit converrebbe ottenere

una nuova sospensione dell'offerta da parte dell'autorità presieduta da Paolo Savona. Consob può agire d'ufficio in base alle informazioni raccolte sul mercato, ma può anche rispondere a una richiesta specifica presentata da una società, proprio come accaduto con Unicredit a maggio. In ogni caso i consiglieri di Piazza Gae Aulenti sono stati preallertati per un cda straordinario fra oggi e domani. Secondo fonti di mercato già sabato, al momento dello stop da parte del Tar, Consob avrebbe iniziato l'analisi dei documenti per arrivare a una decisione che nell'immediato consentirebbe a Orcel di comprare altro tempo. Al netto di un nuovo dpcm che chiarirebbe subito lo scenario, Unicredit avrebbe bisogno di almeno un altro mese abbondante (30 giorni prolungabili di ulteriori 15 arrivando così fino al 3 settembre) per capire se, nell'ambito della procedura Dg Comp, le pesanti prescrizioni golden power resteranno in piedi. Dopo la ricezione della lettera l'Italia ha fino a 20 giorni lavorativi (arrivando quindi teoricamente all'11 agosto) per ri-

spondere a Bruxelles, salvo ulteriore proroga, al termine della quale l'Antitrust si prenderà un lasso di tempo discrezionale per emettere una decisione immediatamente esecutiva. Anche se non ci sono molti precedenti, nel caso ungherese Vig/Aegon alla Dg Comp sono bastati 15 giorni per chiudere la procedura. Quindi, salvo proroghe, l'intero iter potrebbe concludersi entro martedì 26 agosto. Alla luce di questa scansione sarà decisivo il verdetto della Consob sul nuovo stop. L'autorità si esprimerà per la seconda volta a favore di Unicredit? Non è per niente scontato, soprattutto alla luce di alcune perplessità emerse nelle ultime ore sulla lettera inviata da Bruxelles. In ambienti vicini alla Consob c'è chi interpreta il documento non come un ve-



Peso: 1-4%, 3-36%

ro e proprio provvedimento, ma come una nota tecnica preliminare e interlocutoria. Vengono inoltre stigmatizzati alcuni errori metodologici, come il fatto che la disciplina del golden power sia equiparata al diritto comunitario. Secondo questa linea di pensiero sarebbe insomma difficile considerare la lettera un fatto che, ai sensi del Tuf, giustifichi una nuova sospensione dell'ops. Più facile per la Consob sarebbe invece accettare una proroga (discrezionale nei tempi) dell'offerta sulla base di un rilancio cash messo sul tavolo da Orcel prima del 23 luglio. Mossa che la banca fa-

rebbe per convincere il mercato anche in forza di un golden power già smontato da Bruxelles, anche se in via preliminare.

Sul tema dei poteri speciali ieri è intervenuto anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: «Alla lettera Ue risponderemo semplicemente riprendendo la sentenza Tar che ci soddisfa e riconosce il principio che la sicurezza economica è parte della sicurezza nazionale. Per garantirla rispetto alla Russia abbiamo adottato 18 pacchetti di sanzioni». (riproduzione riservata)



*L'esclusiva di MF sulla lettera
della Dg Comp all'Italia*



Peso:1-4%,3-36%

Nuovo bond Mediobanca da 500 mln, cedola a 3,125%

di **Francesca Gerosa**

Va a ruba il primo bond senior preferred a sei anni da 500 milioni di euro collocato ieri da Mediobanca tra investitori istituzionali nel corso dell'esercizio 2025-2026. A fronte di ordini finali che hanno superato quota 1,45 miliardi (sopra 2,1 miliardi al picco, per un valore di oltre 4 volte l'ammontare obiettivo), il rendimento è stato abbassato a 93 punti base sul midswap dopo prime indicazioni in area 125 punti base.

Il prezzo al reoffer del titolo con scadenza 22 agosto 2031, non richiamabile fino al quinto anno, è 99,441. Mentre la cedola è pari al 3,125%. «Il bond ha attratto sul mercato una domanda ampia e diversificata», ha sottolineato Piazzetta Cuccia, secondo cui tale risultato conferma la fiducia degli investitori nelle prospettive di crescita delineate con l'estensione al 2028 del piano «One Brand One Culture» e la capacità dell'istituto di credito guidato da Alberto Nagel di diversificare le proprie fonti di finanziamento.

Rilevante la partecipazione dei investitori istituzionali esteri: 75%, con ordini, in particolare, dalla Francia per il 28%, dalla Germania, Austria e Svizzera per il 18%, dall'area iberica per il 13% e dal Regno Unito e Irlanda per l'8%. 25%, invece, dagli italiani. L'ultima emissione senior preferred di Mediobanca risaliva al 28 ottobre 2024. La durata e l'ammontare erano identici. La cedola pari al 3%. Joint Bookrunners del deal, Bbva, Bnp Paribas, BofA Securities, Citi (B&D), Commerzbank, Goldman Sachs International e la stessa Mediobanca. (riproduzione riservata)



Peso:11%

IN APRILE IL VALORE DEI TITOLI DI STATO ITALIANI DETENUTI DA INVESTITORI ESTERI SALE A 818 MLD

Stranieri ancora a caccia di Btp

Settembre sarà un mese cruciale per via del taglio dei tassi di Fed e Bce. Intanto il Ftse Mib torna sotto 40.000 punti. Non si allenta la tensione sui Treasury: il 30 anni rende oltre il 5%. Focus su Powell

DI FRANCESCA GEROSA

Non si allenta la tensione sui titoli di Stato americani. Il rendimento del decennale Usa, che il 14 luglio scorso ha toccato il 4,42%, avvicinandosi al massimo di maggio al 4,6%, è salito ieri al 4,48%, mentre il trentennale è balzato al 5,013% (5,15% il 22 maggio). I Treasury Usa si confermano più cari di quelli italiani con il rendimento del Btp a 10 anni al 3,6% e quello del 30 anni al 4,46%: spread con il Bund pressoché stabile a 88,5 punti base e indice Ftse Mib sotto quota 40.000 in chiusura, -0,66% a 39.921 punti, a causa delle vendite sui titoli bancari, in particolare su Bper e Banco Bpm che hanno perso oltre il 2%.

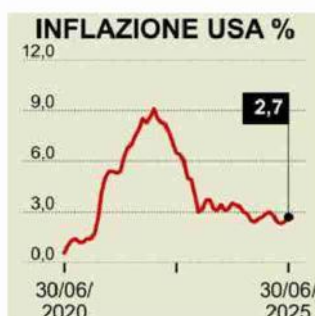
L'appetito degli investitori esteri per il debito italiano non è venuto meno. Infatti, secondo i dati pubblicati ieri da Banca d'Italia e contenuti nel documento «Finanza pubblica, fabbisogno e debito», ad aprile il controvalore dei titoli di Stato detenuti dagli investitori esteri è salito a 818,438 miliardi di euro dai 798,692 miliardi del mese precedente. Sempre ad aprile, anche il controvalore dei titoli di Stato in mano al retail è cresciuto a 389,297 miliardi dai 387,253 di marzo. Dopo tre mesi consecutivi di rialzi, a maggio il debito pubblico è inoltre sceso di 10 miliardi di euro rispetto al mese precedente a quota 3.053,5 miliardi dai 3.063,453 di aprile. Tornando al movimento dei T-bond, è legato non solo alla guerra commerciale in corso, con Donald Trump che ha minacciato dazi al 30% sull'Ue a

partire dal 1° agosto, ma anche al destino del presidente della Fed, Jerome Powell. Infatti, il segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, ha annunciato l'avvio del processo formale per sostituire il banchiere centrale. La decisione finale spetta a Trump, tornato a chiedere tassi sotto all'1%. Diversi osservatori hanno tuttavia fatto notare che se gli investitori percepissero che l'indipendenza della Fed è a rischio, potrebbe innescarsi un sell-off sui Treasury, in particolare sulla parte lunga della curva. Con l'inflazione al 2,7% a giugno in Usa i mercati escludono un taglio dei tassi a luglio, mentre scontano quest'eventualità al 60% a settembre. Invece in Eurozona i dati sopra le attese della produzione industriale a maggio (+1,7 mese su mese e +3,7% anno su anno) e dell'indi-

ce Zew sul sentiment economico in Germania (a 52,7 punti a luglio dai 47,5 di giugno) rafforzano la posizione della Bce di mantenere i tassi fermi alla riunione della prossima settimana. Qualsiasi discussione su un ulteriore taglio è rimandata a settembre. (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti



Peso: 31%

CONTRARIAN

NELLA PARTITA DELL'OPS UNICREDIT-BPM IRROMPE LA PAROLA PROROGA

► Forse già oggi (o comunque in tempi stretti) si potrebbe riunire il cda di Unicredit per assumere decisioni dopo la sentenza del Tar sul Dpcm riguardante l'applicazione del golden power alla progettata operazione con ops di Unicredit sul Banco Bpm e il preavviso sullo stesso argomento della Direzione Competition della Commissione Ue. È bene precisare che non si verte sull'esistenza o la vigenza del golden power - che è stato introdotto anche per le banche con legge - diversamente di quanto si scrive in alcune cronache, ma sulle modalità della sua attuazione, con decreto, al caso accennato.

Ci si interroga sull'orientamento che, a questo punto, potrebbe assumere l'Unicredit che, se intendesse proseguire nell'ops, avrebbe bisogno di un tempo maggiore rispetto al termine del 23 luglio per valutare le decisioni finali di Bruxelles dopo la risposta che darà (in un massimo di 20 giorni) il governo italiano ai rilievi della stessa Commissione. A questo proposito, si dovrebbe escludere che possa da quest'ultima essere contestata la ricorrenza della tutela della sicurezza nazionale, valutazione, questa, che spetta al governo e che non è stata contestata dall'organo giurisdizionale competente, il Tar del Lazio. Tanto meno potrebbe sostenersi un presunto conflitto tra golden power e tutela della concorrenza dal momento che l'applicazione del primo non può non avere un effetto derogatorio rispetto a normative di settore. Diversamente, sarebbe stata introdotta una disciplina senza ricadute concrete, una campana sine pistillo. Il problema si sposta allora sulla proporzionalità, adeguatezza e ragionevolezza delle condizioni che vengono previste.

Ma in questo campo si è già pronunciando il Tar a proposito del rapporto impieghi - depositi di entrambe le banche e delle operazioni di project finance affermando, chiaramente a proposito del mantenimento del suddetto rapporto, che il profilo temporale sia da rivedere (ora indicato in 5 anni). Un'osservazione analoga potrebbe ricavarci per il project financing.

Ci si deve chiedere, dunque, se la revisione di questi due aspetti sia sufficiente a superare (insieme con le precisazioni del governo a proposito dell'acquisizione da parte di Anima di titoli pubblici) le per ora solo accennate obiezioni della Commissione che certamente non può non riconoscere il prius logico e giuridico della giurisdizione italiana in questo caso. Se il Tar avesse riscontrato i suddetti vizi del Dpcm, sicuramente li avrebbe eccepiti, fino alla fondatezza del decreto, che invece è stata di fatto accolta.

Per tornare al problema - tempo, è bene rilevare che sarebbe inopportuno coinvolgere eventualmente di nuovo la Consob per ottenere, da parte di Unicredit, un ampliamento del termine, pur essendo diversa la situazione odierna rispetto alla precedente quando fu richiesta l'autorizzazione dell'authority per un siffatto allungamento. Altre misure per conseguire del pari una proroga (agendo sul valore dello scambio) sono esperibili? Tutto ciò non significa che si stia agendo in una situazione semplice. Tuttavia occorre che si evitino decisioni che finirebbero per aggravare i problemi. E qui la palla è esclusivamente in possesso di Unicredit: è venuto il momento che, in tutta trasparenza e correttezza, dica ciò che intende fare, al limite anche con un allungamento del termine dell'ops che qui si considererebbe non in maniera positiva. D'altro canto, ristretti sono i tempi della risposta del governo a Bruxelles e delle successive decisioni della Commissione. Non è facile armonizzare queste scadenze temporali, ma la chiarezza di Unicredit è fondamentale. Si parla poi del Credit Agricole che intenderebbe superare il 20% della Bpm senza alcuna intenzione di controllo o di un ruolo rilevante. Bene. È ovvio che, in immaginarie ipotesi diverse, sarebbe a fortiori da applicare il golden power. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Bpm, l'Ue contro il golden power rischio di revoca per il decreto

La lettera di Bruxelles boccia le prescrizioni che il governo ha imposto sull'operazione Unicredit-Banco. Giorgetti: «Questione di sicurezza nazionale, risponderemo con il Tar»

di GIOVANNI PONS

MILANO

La Commissione Ue boccia il golden power varato dal governo italiano. Lo si evince leggendo le 54 pagine della lettera inviata il 14 luglio - e di cui *Repubblica* è venuta in possesso - che contiene una valutazione preliminare ma che, «se fosse confermata», potrebbe portare la Commissione a «ordinare la revoca senza indugio del decreto». Non si è fatta attendere la replica del ministro Giancarlo Giorgetti: «Risponderemo alla Ue riprendendo la sentenza del Tar che ci soddisfa e riconosce un principio, che la sicurezza economica è parte della sicurezza nazionale».

Muro contro muro, insomma. La Ue dà 20 giorni lavorativi al governo per fornire ulteriori argomentazioni o per riscriverlo insieme alla stessa. Ma le differenze di vedute sul concetto di sicurezza nazionale sembrano difficili da colmare. Gli interessi che gli stati membri possono tutelare autonomamente, secondo la Ue, devono essere «interessi riconosciuti e chiaramente conformi ai principi di discrezionalità e non discriminazione». La Commissione precisa che la nozione di pubblica sicurezza è un «concetto autonomo del diritto dell'Unione» e quindi deve essere interpretata solo alla luce degli organi giurisdizionali della Ue. Non del Tar del Lazio, quindi. La Corte di Giustizia ha già chiarito che «le esigenze di pubblica sicurezza devono essere interpretate restrittivamente», per evitare che gli stati ne abusino. E che la pubblica sicurezza «può essere invocata solo in caso di

minaccia effettiva e sufficientemente grave a un interesse fondamentale della società».

Questi principi, secondo la Ue, non sono stati rispettati dal decreto Golden power, che ha associato impropriamente gli interessi di pubblica sicurezza a considerazioni puramente economiche. Il decreto, per la Commissione, non solo non rientra nella tutela della pubblica sicurezza, ma non è neanche compatibile con le leggi europee. La Commissione «ritiene che ciascuna delle prescrizioni contenute nel decreto sia incompatibile con i principi generali e le altre disposizioni del diritto Ue». Tutte le prescrizioni del decreto sono una restrizione alla libera circolazione dei capitali. A parere della Commissione, infatti, non si capisce perché l'acquisizione di Bpm da parte di Unicredit «costituirebbe una minaccia reale e sufficientemente grave per un interesse fondamentale della società».

L'azionariato delle due banche, infatti, è molto simile e caratterizzato da società e fondi internazionali come Blackrock o Crédit Agricole. Il governo, inoltre, ha appena approvato l'acquisizione di Mediobanca da parte di Mps «senza esprimere preoccupazioni in merito alla sicurezza pubblica». Le preoccupazioni su una riduzione dei prestiti in seguito alla fusione tra le due banche non trovano fondamento poiché sono già state esaminate dall'autorità per la Concorrenza che ha considerato che altre banche coprirebbero gli spazi lasciati eventualmente liberi da Unicredit. Stessa considerazione per Anima, che se dovesse ridurre i propri investimenti in titoli di emittenti italiani, «essi continuerebbero a beneficiare dell'accesso a un'ampia gamma di gestori di attivi

alternativi consolidati». La prescrizione su Anima, inoltre, viola l'art. 25 della direttiva Oicvm che obbliga le società di gestione a «investire esclusivamente nell'interesse degli investitori», e anche l'art. 24 della Mifid II poiché l'impresa non prenderebbe più «decisioni di investimento unicamente sulla base dell'interesse superiore del cliente, bensì nel rispetto di un obbligo che potrebbe non essere in linea con tali interessi». Per la prescrizione che obbliga Unicredit a uscire dalla Russia, infine, la Commissione nota che la Bce ha già approvato l'acquisizione di Bpm da un punto di vista prudenziale senza imporre condizioni.

Sul punto però Giorgetti non transige: «Osservo che proprio per garantire la sicurezza nazionale rispetto alla Russia abbiamo adottato 18 pacchetti di sanzioni, impedito l'esportazione del parmigiano reggiano, impedito ai calzaturieri di esportare per ragioni di sicurezza nazionale». Dopo la sentenza del Tar e la lettera Ue Unicredit dovrebbe convocare un cda per decidere il da farsi, ma a ieri sera non l'aveva ancora fatto.



Peso: 44%

MERCATI

LE TAPPE

18 aprile

Il decreto golden power del governo impone pesanti prescrizioni ad Unicredit nell'Ops su Banco Bpm

19 giugno

Via libera dell'Ue all'operazione ma Unicredit dovrà cedere 209 sportelli

12 luglio

La sentenza del Tar dispone la riscrittura di 2 prescrizioni contenute nel decreto golden power



Giuseppe Castagna:
è al timone del Banco Bpm
In alto, la sede dell'istituto di credito in piazza Meda a Milano



Peso: 44%

LA BORSA

Milano debole In calo il credito e Recordati

Chiusura debole per Piazza Affari, con l'indice Ftse Mib in calo dello 0,66% in linea con i listini europei e sotto i 40 mila punti, tra diffusi rialzi dopo i rialzi recenti malgrado l'annuncio dei dazi Usa al 30%. Recordati (-3,52%) soffre con tutti i farmaceutici nei timori di dazi settoriali. Male anche Buzzi (-2,34%). Prese di beneficio anche sulle banche dopo le ultime fiammate: Banco Bpm -2,56%, Bper -2,28%, Popolare

Sondrio -1,78%, Mps -1,31% nel secondo giorno dell'Ops su Mediobanca (0,41%). Calano anche per Unicredit (-1,13%) e Intesa Sanpaolo (-1,1%). Cedente anche il settore difesa, con Leonardo a -1,67% malgrado l'interesse per la Idv di Iveco (-0,95%). Tra i pochi rialzi si segnalano Prysmian promossa da Barclays (+1,91%, Stellantis (+1,14%), Campari (+0,92%), Interpump (+0,88%), Nexi (+0,87%).

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

PRYSMIAN	↑
+1,91%	
STELLANTIS	↑
+1,14%	
CAMPARI	↑
+0,92%	
INTERPUMP	↑
+0,88%	
NEXI	↑
+0,87%	

I PEGGIORI

RECORDATI	↓
-3,52%	
BANCO BPM	↓
-2,56%	
BUZZI	↓
-2,34%	
BPER BANCA	↓
-2,28%	
B.P. SONDRIO	↓
-1,78%	



Peso: 11%

Le Borse perdono slancio, rendimenti in rialzo per i T Bond

Gli effetti a Wall Street

Dissolte le speranze iniziali di un allentamento Fed

Il dollaro si rafforza: +0,5%

Vito Lops

Dopo un primo sospiro di sollievo, la realtà è tornata a bussare alla porta di Wall Street. I dati sull'inflazione core, attestatasi a giugno al 2,9%, lontani dal target del 2% ma inferiori alle attese per il quinto mese consecutivo, avevano inizialmente alimentato le speranze di un allentamento da parte della Federal Reserve. Ma è bastato qualche minuto perché il mercato cambiasse umore. Il dollaro si è rafforzato dello 0,5% (euro sceso a 1,16 sul biglietto verde) i rendimenti obbligazionari hanno ripreso la corsa e gli indici azionari americani hanno perso l'abbrivio che li aveva portati nelle prime battute ad aggiornare i massimi.

Sarebbe andata peggio se non fosse stato per Nvidia che, con un +4%, ha spinto la capitalizzazione vicino ai 4.200 miliardi di dollari. Un numero da capogiro, alimentato dalla notizia che la Casa Bianca autorizzerà nuovamente la vendita dei chip Ai di fascia alta alla Cina.

Le trimestrali bancarie hanno offerto segnali misti, con Wells Fargo in calo dopo un warning sulla redditività da interessi e JPMorgan in discesa nonostante utili sopra le attese, mentre il ceo Jamie Dimon metteva in guardia dai rischi macro legati a dazi e incertezza geopolitica.

Nel frattempo, è tornata a farsi sentire la voce dei cosiddetti "bond vigilantes", i vigilanti del mercato obbligazionario che puniscono

qualunque deriva espansiva percepita come rischiosa. Il rendimento del Treasury a 30 anni ha superato di nuovo il 5%; anche il movimento sul decennale Usa è tornato a preoccupare gli operatori. Tornato a lambire la soglia psicologica del 5%, rappresenta un chiaro campanello d'allarme per il mercato immobiliare, per il credito al consumo e per la sostenibilità del debito federale.

Da alcune sedute, inoltre, sembra si sia ripristinata una dinamica chiave: la correlazione diretta tra tassi e dollaro. Quando salgono insieme drenano quella stessa liquidità che finora ha alimentato la corsa degli asset rischiosi. Una combinazione che, storicamente, ha rappresentato un freno per i listini azionari. E se davvero il denaro a buon mercato dovesse venire meno, l'aria rarefatta dei record potrebbe farsi più pesante.

A preoccupare ulteriormente il mercato obbligazionario è la crescente dipendenza del Tesoro statunitense dai T-bill a breve scadenza, che ormai rappresentano circa il 20% del debito negoziabile. Dopo l'accordo sul tetto al debito, il Dipartimento del Tesoro ha accelerato le emissioni di titoli a breve per ricostituire la liquidità, ma ora cresce il timore che questa tendenza prosegua anche oltre. Diversi strategist di banche d'affari hanno messo in guardia contro il rischio di dominanza fiscale, ovvero una situazione in cui la Federal Reserve, pur formalmente indipendente, finisce per essere subordinata alle

esigenze del Tesoro, limitata nei suoi margini di manovra sui tassi per evitare di destabilizzare le finanze pubbliche.

Nelle prossime sedute, l'attenzione degli investitori si concentrerà su tre fronti: l'andamento delle trimestrali, con focus su guidance e margini in un contesto di tariffe crescenti; il dibattito sulla successione di Jerome Powell alla guida della Fed, con le prime indiscrezioni che vedono il Segretario al Tesoro Scott Bessent coinvolto nel processo decisionale; e infine, le aspettative sui tassi, che oggi scontano meno di due tagli da qui a dicembre, dando ormai per scontato che la riunione di luglio sarà un nulla di fatto.

E in effetti, pur in presenza di un'inflazione core sotto controllo, il dato tendenziale cpi è salito dal 2,4% al 2,7%. Un'accelerazione che conferma quanto Jerome Powell abbia avuto finora buone ragioni per restare alla finestra. I dazi imposti da Trump stanno iniziando a trasferirsi ai prezzi finali, in particolare nei settori esposti come abbigliamento e beni importati.

La contraddizione della politica economica statunitense si fa sempre più evidente: da un lato si vuole espandere il deficit, dall'altro si alzano barriere tariffarie, e al tempo stesso si pretende un allentamento monetario. Un approccio che ricorda da vicino il marito che vuole la botte piena e la moglie ubriaca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I Treasury a 30 anni hanno superato nuovamente il 5%
Le trimestrali hanno offerto segnali misti



Peso: 28%

MERCATI

L'andamento

Andamento degli indici S&P 500 (Usa) ed Eurostoxx da inizio anno.
Base 30/12/2024 = 100



Peso:28%

CULTURA AZIENDALE E INNOVAZIONE

Axa, formazione su Ai al 100% dei lavoratori

In una compagnia come Axa, dove lavorano 1.800 persone, con un'età media di 46 anni, nel 2024 sono state fatte 250 assunzioni. Il 2025 si presenta in linea, tant'è che nella prima metà dell'anno ci sono già stati 100 nuovi ingressi. La ricerca di figure professionali è aperta in diverse aree aziendali, in linea con gli obiettivi del piano strategico 2024-2026 "Unlock the Future" che punta all'eccellenza tecnica e all'innovazione. Tra i profili più ricercati rientrano quelli tecnici specialistici come underwriter e attuari, figure in ambito innovazione tecnologica e data. In tutti i casi vicine alla cultura aziendale di Axa. Simone Innocenti, chief people, organization and internal communication officer di AXA Italia spiega che «nel 2024 circa 1.200 persone complessivamente sono state coinvolte in iniziative di upskilling. Con il nostro piano strategico "Unlock

the Future" continueremo a mettere al centro il valore di ogni singola persona. Lo faremo attraverso investimenti in innovazione e competenze, come IA, su cui il 100% dei collaboratori è stato già formato, Tech&Data e ESG, per rispondere alle esigenze in continua evoluzione dei nostri clienti e continuare a creare valore nel tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

LA PARTITA UNICREDIT-BPM

Bruxelles, golden power «contro le norme Ue»

La Ue concede all'Italia venti giorni lavorativi di tempo, fino all'8 agosto, per presentare le sue osservazioni in merito alle valutazioni preliminari della Commissione sul Decreto golden power che ha posto vincoli a UniCredit per il progetto di acquisizione di Bpm.

«La Commissione è giunta alla conclusione preliminare che l'Italia ha violato l'articolo 21 del Regolamento Concentrazioni», si legge nella lettera firmata dalla vice-presidente Teresa Ribera, che è a capo della divisione Antitrust. In particolare, «l'adozione e l'entrata in vigore del Decreto nella sua forma attuale, senza previa comunicazione alla Commissione, viola gli specifici obblighi di comunicazione e sospensione previsti». E ancora «il Decreto, nella sua forma attuale, è contrario alle norme della Ue sulla libera circolazione dei capitali, alla competenza esclusiva della Bce in quanto autorità di vigilanza prudenziale, nonché alla legislazione sui servizi finanziari, compresa la direttiva CRD, la direttiva OICVM, la direttiva Mifid II e la direttiva GEFIA». Sulla Russia la Ue ricorda che Bce ha già autorizzato l'acquisizione di Bpm senza porre ulteriori prescrizioni a Unicredit.

E, più in generale, Bruxelles rileva che non si capisce perché Unicredit dovrebbe comportare «un rischio superiore per la sicurezza pubblica rispetto all'attuale azionariato di Bpm». Se la conclusione preliminare fosse confermata, avverte infine la Ue, «la Commissione potrebbe adottare una decisione in cui dichiara che l'Italia ha violato l'articolo 21 del Regolamento

Concentrazioni e le ordina di revocare senza indugio il Decreto». L'iter procedurale non sarà comunque brevissimo e, secondo alcune interpretazioni, anche il termine dei venti giorni lavorativi non sarebbe perentorio. «È assolutamente acclarato che la sicurezza economica di tutti i Paesi è un fattore di sicurezza nazionale, ha ribadito da parte sua il titolare del Mef Giancarlo Giorgetti.

Difficile in questo contesto che la Consob accordi una nuova sospensione all'Ops in corso. Il decreto contestato è già stato parzialmente bocciato dal Tar del Lazio e il Governo dovrebbe comunque già riformularlo. Per un rilancio su Bpm c'è tempo in teoria fino al 22, poi l'offerta dovrebbe restare aperta fino al 25 luglio, salvo proroga che potrebbe valutare la Consob ma fino al massimo il 13 agosto. Non risulta ancora convocato un cda di Unicredit. La Borsa intanto sembra aver tirato i remi in barca. Ieri Bpm ha perso il 2,56%, Unicredit l'1,13% e lo sconto implicito nell'Ops è appena sotto il 7%.

—Antonella Olivieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Intesa in campo per le infrastrutture in Uk

Project financing

L'istituto milanese al fianco del governo inglese per il piano che investe 725 miliardi

Laura Bonadies

LONDRA

Intesa Sanpaolo conferma il suo impegno nelle infrastrutture a scende in campo al fianco del governo inglese nel piano decennale che prevede, per il settore, investimenti pari a 725 miliardi di sterline (oltre 846 miliardi di euro). Una scelta dettata dalla convinzione che il comparto infrastrutturale, quello della transizione energetica e dell'innovazione sono fattori chiave per la competitività sia del Regno Unito che dell'Europa.

La divisione Imi Cib della banca guidata da Carlo Messina dal 2023 a oggi, ha partecipato a diverse operazioni internazionali originate nel territorio anglosassone, con il coinvolgimento di partner e investitori globali, per un controvalore complessivo di circa 11 miliardi di euro, consolidando la propria presenza a supporto di progetti strategici nei settori infrastrutture, energia, telecomunicazioni e transizione digitale. Dal punto di vista dei finanziamenti, nel 2024 il volume a clienti corporate e financial institutions è stato pari a circa 8,5 miliardi di euro.

Per comprendere le potenzialità del piano infrastrutturale inglese, la Ca' de Sass ha riunito a Londra aziende corporate, fondi infrastrutturali e investitori istituzionali provenienti da Italia, Regno Unito e Middle East per analizzare le opportunità offerte dal progetto, sottolineando la crescente necessità di investimenti che vedano la partnership tra pubblico e privato e offrendo spunti sulle iniziative utili per supportare una crescita sostenibile in Europa e in Uk. «Crediamo fermamente che le strategie industriali e infrastrutturali siano centrali nelle agende di governi, regolatori e mondo accademico, in quanto guidano la crescita dell'economia reale e gli investimenti e oggi più che mai siamo impegnati a promuovere il project financing in mercati chiave come il Regno Unito, il Medio Oriente e l'Ue», ha spiegato Mauro Micillo, chief della divisione Imi Cib di Intesa, aggiungendo «che per noi sono mercati strategici».

La divisione Imi Cib, presente sul territorio anglosassone da oltre un secolo, rappresenta oggi un vero e proprio hub di riferimento per le attività nella Regione Uk & Middle East. Non a caso queste tre regioni (Regno Unito, Ue e Medio Oriente) rappresentano oltre il 30% del Pil mondiale. «Il finanziamento delle infrastrutture sostenibili continuerà a rappresentare un pilastro chiave della nostra per la capacità di mobilitare capitali di mercato a favore dell'economia reale e per le competenze tecni-

che e specialistiche di advisory e di strutturazione nel project e public financing. Nel 2024 i volumi del mercato Project Finance a livello globale hanno superato i 300 miliardi di euro, di cui 45 miliardi - pari a circa il 15% del mercato complessivo - hanno riguardato operazioni che hanno coinvolto la nostra divisione», ha proseguito Micillo che per il futuro ha una visione ottimista: «le nostre aspettative di crescita sono positive; se opportunamente ben gestito ci aspettiamo che il business cresca con una buona proxy».

Sull'importanza di un patto tra pubblico e privato per gli investimenti infrastrutturali è intervenuto anche l'ex premier, Enrico Letta, tra gli ospiti dell'incontro londinese. «Occorre far partire la Savings and Investments Union che è finalizzata a finanziare con fondi privati gli investimenti; una cosa che purtroppo non è avvenuta con il Pnrr o con il Recovery Eu dove era tutto pubblico. Tenere insieme il pubblico e privato è fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAURO MICILLO
Chief della divisione
Imi Cib di Intesa
Sanpaolo: «Per noi
Gran Bretagna, Ue e
Medio Oriente sono
mercati strategici».



ARMANDO SIRI
Il promotore
dell'iniziativa



Peso: 17%

La Corte Ue: serve un nuovo giudizio sul commissariamento del 2019, aperto a tutti i soci

Banca Carige riparte dal tribunale

IL CASO
MILANO

La grande sezione della Corte di giustizia dell'Unione europea ha annullato la sentenza con cui era stata a sua volta annullata la decisione della Banca centrale europea di porre Banca Carige, a inizio 2019, in amministrazione straordinaria, rinviando a una nuova decisione del Tribunale. E però ha stabilito che tutti gli azionisti, sia piccoli che grandi, hanno tutto il diritto e la legittimazione a impugnare

la decisione.

Un nuovo colpo di scena nella vicenda della banca ligure che potrebbe riaprire il caso con una nuova pronuncia del Tribunale.

Il Tribunale Ue del Lussemburgo, nel 2022, aveva annullato la decisione della Bce che aveva posto Banca Carige in amministrazione straordinaria, ritenendo che la Banca centrale europea fosse incorsa in un errore di diritto nella determinazione della base giuridica utilizzata per adottare le decisioni impugnate. A fare ricorso era stata la piccola azionista Francesca Corneli sulla decisione della Banca centrale di mettere in amministrazione straordinaria dal primo gennaio 2019. Al momento del ricorso Corne-

li aveva 200mila azioni Carige, pari in quel momento allo 0,000361% del capitale sociale della banca ligure. Il commissariamento dell'istituto era scattato dopo che all'assemblea del 22 dicembre 2018 non era stata approvata dagli azionisti la proposta di aumento di capitale a cui avevano fatto seguito le dimissioni del consiglio di amministrazione. Il riferimento è alla famiglia Malacalza, che deteneva allora il 27,7% del capitale dell'istituto, e che aveva

avviato a sua volta una simile iniziativa legale contro il commissariamento della banca e ora in stand-by. La Corte di giustizia ha però deciso solo su un punto del ricorso stabilendo che «la Bce non ha commesso un errore di diritto allorché si è basa-

ta, per adottare le decisioni controverse, sull'articolo 70, comma 1, del testo unico bancario». Ma visto che con il ricorso erano stati presentati altri motivi non affrontati dal Tribunale, per i giudici europei occorre una nuova pronuncia.

Banca Carige nel frattempo è stata assorbita da Bper, che ieri ha comunicato i risultati definitivi della sua offerta su Popolare Sondrio chiusa con adesioni al 58,14%. R.E.—



Banca Carige, parte di Bper



Peso: 18%

**La giornata
a Piazza Affari**



**In rialzo il titolo di Prysmian
Bene Stellantis e Campari**

In una giornata complicata per Piazza Affari, tra i pochi titoli in rialzo spicca Prysmian (+1,91%), dopo che Barclays ha alzato ieri il prezzo obiettivo. Bene anche Stellantis +1,14%, Campari +0,92% e Interpump +0,88%.



**Sotto pressione Recordati
Giù anche Buzzi e Leonardo**

Seduta complicata per Recordati Ord, che chiude a -3,52%, penalizzata dai timori dei dazi sul comparto farmaceutico europeo. Vendite anche sul settore della Difesa con Leonardo -1,67%. Iveco si ferma a -0,95%.



Peso: 3%

Ex Ilva, Taranto rinvia a fine mese Emiliano: «Soluzione o fallimento»

Decisione entro luglio sul rigassificatore. Il governatore: ci hanno lasciati con il cerino in mano

Tutto rimandato a fine luglio. E, per dirla con le parole del presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, l'ex Ilva si ritrova «a un passo dalla soluzione e a un passo dal fallimento». La decisione di rimandare ogni decisione al 31 luglio è stata presa ieri al termine del confronto al Mimit tra il ministro delle Imprese e del made in Italy Adolfo Urso e i rappresentanti della Regione Puglia e degli enti locali, su richiesta del sindaco di Taranto Piero Bitetti. Istanza arrivata dopo che undici consiglieri comunali della maggioranza avevano chiesto al primo cittadino di non firmare senza un preventivo confronto in Consiglio comunale. Che è in calendario per il 30 luglio.

Taranto dovrà decidere se dare l'ok o respingere l'ipotesi di una nave rigassificatrice nel porto, fondamentale per la decarbonizzazione dello stabilimento che un tempo fu l'Italsider. Il rinvio, ha commentato Urso al termine dell'incontro con gli enti locali, è «importante e significativo di un clima costruttivo che siamo riusciti a instaurare con tutti gli attori. Abbiamo deci-

so di accogliere la richiesta del sindaco di Taranto di sottoporre il piano di piena decarbonizzazione, che ci consentirà di realizzare a Taranto il più avanzato stabilimento siderurgico green d'Europa, alle valutazioni del consiglio comunale».

La questione è nota: se Taranto dirà no alla nave rigassificatrice nel porto, lo stabilimento pugliese potrà contare — nel piano di decarbonizzazione — solo sui forni elettrici da alimentare attraverso gasdotto, immettendo più gas nella condotta Tap. Ma Taranto non avrebbe Dri e gli impianti di preridotto di ferro sarebbero spostati in un'altra città portuale del Sud — essendo il miliardo necessario alla loro costruzione già stanziato nel fondo di coesione che per l'80% delle risorse riguarda il Mezzogiorno — che potrebbe essere Gioia Tauro, altro porto importante del Sud che, in più rispetto a Taranto, ha in cantiere la costruzione di un rigassificatore terrestre. Questa opzione senza Dri comporterebbe, con ogni probabilità, costi occupazionali elevati nella città dell'ex

Italsider. A meno che non emerga un'altra soluzione, così come spera il sindaco di Taranto, dalla relazione attesa per il 28 luglio dalla commissione tecnica chiamata a individuare una possibilità di approvvigionamento di gas facendo a meno proprio del rigassificatore. E tutto questo senza considerare il costo del gas necessario alla decarbonizzazione.

In questa ricerca di una soluzione in extremis, il sindaco di Taranto — ha sottolineato Emiliano — non va lasciato solo: e invece «il Parlamento non dice una parola e i partiti non dicono una parola: ci hanno lasciato completamente con il cerino in mano».

È stata invece confermata — come anticipato anche dal ministro competente, Gilberto Pichetto Fratin, prima dell'incontro — la convocazione della conferenza dei servizi per il rilascio della nuova Aia per domani al ministero dell'Ambiente, nonostante non sia stato firmato l'accordo interistituzionale. L'Aia, in pratica, è la «licenza» con la quale l'ex Ilva potrà continuare a produrre 6 milioni di tonnellate

di acciaio l'anno — il livello massimo autorizzato — usando gli attuali tre altiforni (dei quali ad oggi uno solo operativo) in attesa dei nuovi tre forni elettrici previsti dal piano di decarbonizzazione. L'Aia viene infatti rilasciata per l'esercizio degli impianti esistenti e quando poi l'azienda si avvierà a installare i forni elettrici dovrà presentare al ministero dell'Ambiente una nuova richiesta di Aia in relazione al cambio di ciclo di produzione. Rinviando al 31 luglio il confronto sull'Accordo di programma sulla decarbonizzazione si scinde, quindi, la strada dei forni elettrici da quella dell'Aia. Del resto, qualsiasi possibile investitore, nella nuova gara per la cessione dell'ex Ilva che partirà il primo agosto, richiede come fattore preliminare che lo stabilimento sia autorizzato a produrre.

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertenza

● Fumata nera per l'ex Ilva. Ancora non c'è l'intesa e l'incontro si è concluso con la firma di un verbale che rinvia al 31 luglio «la decisione finale» e istituisce una commissione tecnica per valutare le diverse opzioni

● Urso ha aggiunto che l'autorizzazione integrata ambientale e sanitaria Aia andrà rilasciata giovedì dalla conferenza dei servizi al ministero dell'Ambiente



L'impianto

Un operaio che lavora nell'altoforno dell'impianto siderurgico dell'ex Ilva di Taranto, l'acciaieria ArcelorMittal



Peso: 40%

La creatività della procura di Milano

Loro Piana & Co. Lupària Donati: "Accuse senza base normativa"

Roma. "So bene che la reazione immediata del cittadino di fronte alle iniziative della procura di Milano contro i presunti casi di sfruttamento dei lavoratori o di frode fiscale non possa che essere positiva. Ma la domanda che bisogna porsi è se sia normale che queste indagini nascano senza che esista una legge dello stato che obblighi specificamente le imprese committenti a effettuare capillari controlli sulle società fornitrici. E se sia normale che non solo a una singola procura, ma addirittura a un singolo pubblico ministero, seppur valente e preparato, venga delegata un'attività di politica criminale così importante che lo stato non è in grado di portare avanti. Il pro-

blema è il possibile strabordamento della procura in ambiti non propri, che non è positivo per il sistema istituzionale nel suo complesso". A parlare, intervistato dal Foglio, è Luca Lupària Donati, ordinario di Diritto processuale penale all'Università di Milano, nonché penalista che ha assistito o sta assistendo molte delle società coinvolte nella campagna giudiziaria condotta dal pm milanese Paolo Storari. (Antonucci segue nell'inserto IV)

L'esonazione della procura di Milano su Loro Piana & Co.

(segue dalla prima pagina)

L'ultima azienda a finire nel mirino della procura di Milano è stata Loro Piana, addirittura posta in amministrazione giudiziaria per un anno con l'accusa di aver colposamente agevolato lo sfruttamento dei lavoratori nelle società alle quali ha appaltato parte della sua produzione. Prima di Loro Piana, la "crociata" di Storari ha colpito altri giganti della moda, come Armani, Dior, Alviero Martini e Valentino Bags Lab, e imprese attive nei settori della logistica, della grande distribuzione e della vigilanza privata, come Dhl, Esselunga, Carrefour, Gls, Brt, Uber, ScurItalia, Lidl, Gxo, Amazon, FedEx. L'azione della procura ha comportato l'incasso di oltre 600 milioni di euro attraverso i sequestri preventivi e l'internalizzazione di quasi 50 mila lavoratori nelle aziende. "Non si contesta il fatto che i lavoratori debbano godere del giusto grado di tutele, ma il problema è che ciò che viene addebitato alle imprese dalla procura non è previsto sul piano normativo", sottolinea Lupària Donati. Questo emerge in maniera molto chiara nelle indagini sui cosiddetti "serbatoi di manodopera" e conseguente ricorso a presunte fatture per operazioni inesistenti, che hanno portato alla montagna di sequestri pre-

ventivi. "La procura sostiene che nel momento in cui una società stipula un contratto di appalto con un'azienda fornitrice deve garantire che anche questi fornitori versino le tasse. Ma se la procedura interna non riesce ad accorgersi di irregolarità, si fa fatica a comprendere come si possa contestare l'evasione del fisco con dolo specifico. L'idea di fondo sembra essere questa: poiché lo stato non sempre è in grado di svolgere i controlli, poiché il sistema che dovrebbe portare a una contestazione tributaria spesso non funziona, allora è la procura ad addebitare sul piano penale alle grandi aziende il compito di svolgere questi controlli", spiega il giurista.

Tutto ciò crea grande disorientamento e preoccupazione tra le imprese, soprattutto multinazionali. "E' chiaro che in questo modo viene a mancare la certezza del diritto. Questa incertezza, unita alle lungaggini della giustizia italiana e ai possibili danni di immagine, spinge a preferire la chiusura di un accordo con la procura, anziché difendersi sul piano processuale, anche perché questi accordi non devono passare per il via libera di un giudice", spiega Lupària Donati. "Le multinazionali vengono trattate un po' come dei banditi. Invece la realtà è spes-

so ben diversa. Parliamo di aziende che hanno sistemi di compliance molto avanzati e complessi, e che sono sempre ben disposte a migliorare le loro procedure. Il punto è lo strumento attraverso cui queste best practice dovrebbero essere inculcate: se quello della clava, fatto di inchieste giudiziarie e sequestri, oppure quello del confronto".

"Credo che il procedimento penale non sia il luogo migliore per questa operazione culturale, anche perché fatica a comprendere realtà complesse e un business estremamente dinamico. Altre sono le strade, non quella di un panpenalismo di matrice paternalistica con attori spesso a digiuno del funzionamento concreto delle aziende. Le semplificazioni, in questo settore, sono assai perniciose", conclude Lupària Donati.

Ermes Antonucci

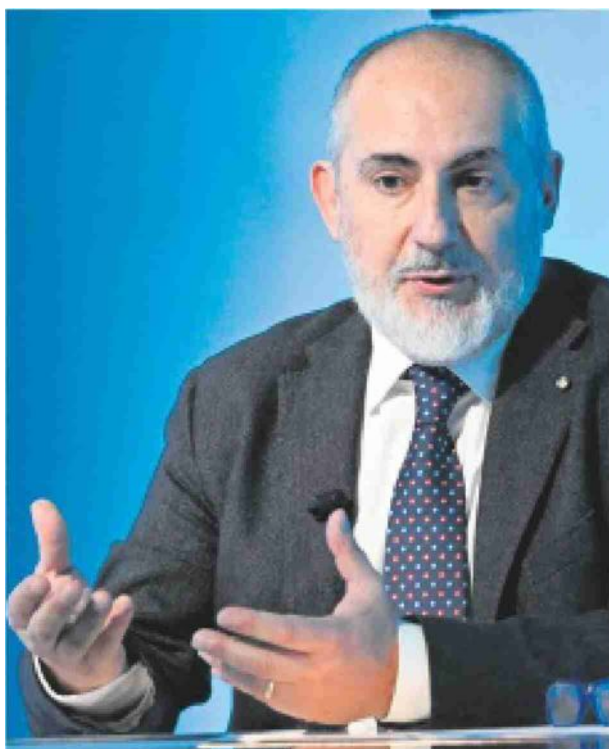


Peso: 1-5%, 8-14%

DONNARUMMA

Il Gruppo Fs guarda alla logistica dei porti

Il Gruppo delle Ferrovie, «sicuramente impegnato anche sulla logistica ad ampio raggio, non esclusivamente legata al ferro, e quindi sull'intermodalità», guarda anche ai porti come «un elemento fondamentale», in particolare sul fronte delle merci: a dirlo è l'amministratore delegato Stefano Donnarumma (in foto) intervenendo ieri alla presentazione del documento strategico di Confindustria sull'economia del mare.



Peso: 13%

Welfare come quota fringe Necessario codice di gara

L'affidamento del servizio di welfare aziendale quale quota di fringe benefit erogata al dipendente non può essere effettuato senza accedere a un codice identificativo di gara (Cig). E' quanto ha precisato Anac con Atto a firma del Presidente del 28 maggio 2025, rispondendo a richiesta di parere di un'Autorità portuale che intendeva fornire ai dipendenti un quantum annuale sotto forma di fringe benefit per l'utilizzo della Piattaforma informatica web (Portale web). L'Autorità portuale, dice l'Anticorruzione, dovrà comunque procedere con l'acquisizione del relativo CIG secondo le modalità previste per la procedura di affidamento individuata.



Peso:6%

“Stop agli abusi del part-time” la nuova battaglia di Schlein

di VALENTINA CONTE

ROMA

Basta part-time a vita, quasi sempre imposto e subito soprattutto dalle donne, 3 milioni in Italia. Oltre 4 milioni se contiamo anche gli uomini. «Doveva essere una scelta programmata, transitoria, reversibile: una conquista per conciliare vita e lavoro», dice la senatrice Susanna Camusso, la prima firmataria del nuovo disegno di legge presentato ieri dal Pd. «Si è trasformato in una trappola di sfruttamento, precarietà e lavoro povero», aggiunge la segretaria Elly Schlein che invita anche la maggioranza a votare il testo. «Non basta avere una presidente del Consiglio donna, se poi le condizioni di lavoro delle altre donne peggiorano», dice.

Ecco allora il ddl dal titolo “Nuova disciplina del lavoro a tempo parziale”. Un solo articolo e otto punti per riscrivere un altro pezzo del Jobs Act, il decreto legislativo 81 del 2015. «Non aboliamo il part-time», spiega Camusso. «Ma introduciamo la possibilità di chiederlo e di poter tornare poi al tempo pieno. Lo riportiamo dentro le regole della contrattazione collettiva. Governiamo le

ore in più perché non copra lavoro grigio o nero. Vietiamo le clausole elastiche per cui il datore può cambiare l'orario 48 ore prima. Torniamo al contratto scritto e tracciabile. E fissiamo contributi previdenziali proporzionali al lavoro svolto».

Un punto questo che impatta sulla futura pensione. «Oggi serve un reddito di almeno 12 mila euro all'anno per maturare un anno di contribuzione», aggiunge Maria Cecilia Guerra, deputata e responsabile Lavoro del Pd. «Ma il reddito medio lordo annuo delle donne in part-time è di 8 mila euro. Molte sono sotto 5 mila euro. Il mensile varia tra 580 e 760 euro. A queste condizioni servono due anni di lavoro per farne uno di anzianità. Noi diciamo: se lavori per metà anno, versi metà contributi». E ancora, spiega Guerra: «Incentiviamo le donne a denunciare: si può ottenere la stabilizzazione a tempo indeterminato e retroattivo se il giudice accerta un aumento oltre il 20% delle ore non pattuite».

Il diritto di prelazione nelle assunzioni è un altro punto dirimente. Lo spiega bene Elly Schlein: «Hai diritto al completamento dell'orario se il datore ha bisogno di fare nuove assunzioni, anche se il contratto è cessato da sei mesi. Dobbiamo impedire che il part-time sia usato per fare lavoro in chiaro la mattina e in nero

il pomeriggio. Gli orari devono essere quelli, il lavoro straordinario e supplementare limitato. C'è un diritto al tempo che le persone chiedono». Schlein racconta che il ddl nasce da interviste fatte alle lavoratrici e raccolte sia da Camusso che dal Forum Disuguaglianze e diversità.

«Ho incontrato donne della periferia romana che lavorano per la grande distribuzione: tutte con contratti da 20 ore, ma poi ne fanno 40», dice Schlein. «Non vedono crescere i figli. La flessibilità diventa reperibilità perenne. Una famiglia così è ingestibile». La capogruppo pd Chiara Braga ricorda infine che il ddl sul part-time è l'ultimo di una serie di proposte del Pd sul lavoro: «Salario minimo, disconnessione, riduzione dell'orario, registro elettronico contro il nero, congedo paritario obbligatorio». Chiude Schlein: «Il 31,5% delle donne lavora a part-time contro l'8% degli uomini. Una finta flessibilità che le schiaccia».

Il Pd ha presentato una proposta di legge per rivedere un contratto “diventato una trappola” soprattutto per le donne



Chiara Braga, Elly Schlein, Susanna Camusso e Maria Cecilia Guerra



Peso: 44%

Disoccupazione e inattività ai minimi storici ma i salari restano al palo (e le pensioni pesano)

■ **Giuliano Cazzola**

L'Ocse non perde occasione per segnalare l'esistenza di una questione salariale in Italia, fornendo alle organizzazioni sindacali e alle forze di opposizione argomenti per rintuzzare i dati positivi vantati da governo e maggioranza in altri campi. Anche nei giorni scorsi l'Organizzazione dei paesi industrializzati ha riconosciuto, all'Italia, l'aumento dei livelli di occupazione - con tassi di disoccupazione e inattività ai minimi storici, ed ha pure ammesso che nell'ultimo anno "il rinnovo dei principali contratti collettivi ha portato ad aumenti salariali negoziati superiori al solito"; tuttavia, all'inizio del 2025 i salari reali erano ancora inferiori del 7,5% rispetto a inizio 2021 perché gli aumenti non sono riusciti a compensare completamente la perdita di potere d'acquisto dovuta all'impennata dell'inflazione". Non sono all'orizzonte, in una breve prospettiva, segnali di robusto cambiamento, giacché: "Nel complesso - sostiene l'Ocse - la crescita dei salari reali rimarrà contenuta nei prossimi due anni. Si prevede, infatti, che i salari nominali in Italia aumenteranno del 2,6% nel 2025 e del 2,2% nel 2026 a fronte di una inflazione del 2,2% nel 2025 e dell'1,8% nel 2026". Dal canto suo Eurostat ha messo in relazione il livello dei salari e gli indici di povertà. "In Italia più di 1 lavoratore su 10 tra i 18 e 64 anni, occupati per almeno la metà dell'anno sia full time sia part time, è a rischio povertà". Si tratta, dice Eurostat, del 9% dei lavoratori, in aumento rispetto all'8,7% del 2023, contro il 6,5% della Germania, il 9,3% della Polonia, il 2,8% della Finlandia e dei Paesi Scandinavi, in genere, e dell'11,3% della Spagna. A quest'ultima rilevazione ha risposto Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, facendo notare taluni aspetti che solitamente sfuggono nel dibattito. Nel caso delle paghe contrattuali - ha sottolineato Brambilla - Eurostat non considera il TFR, che vale il 6,91% della retribuzione, oltre a un ulteriore 0,5% ver-

sato all'INPS

per la tutela del lavoratore nei casi di fallimento dell'impresa. Già con questo 7,41%, l'Italia risalirebbe la classifica. Poi Eurostat - ha ricordato Brambilla - non considera i contributi sociali a carico del datore di lavoro che, in Italia sono i più alti dell'area OCSE di almeno 6/8 punti percentuali. In sostanza, Brambilla mette il dito nella piaga: il cuneo fiscale e contributivo ovvero il rapporto tra il costo del lavoro per il datore e il salario netto in busta paga, evidenziando in particolare il peso preponderante degli oneri pensionistici (il 33% della retribuzione). Ma le segnalazioni dell'Ocse vengono ignorate quando affrontano - come ha fatto anche nel report dei giorni scorsi - il tema delle pensioni. In proposito, l'Ocse invita a prolungare la durata della vita lavorativa: una misura ritenuta necessaria non solo a "sbloccare risorse di manodopera", ma soprattutto ad alleggerire l'onere delle pensioni che grava sulle generazioni più giovani, che devono affrontare le sfide economiche dell'invecchiamento demografico mentre, appunto, riscontrano un rallentamento nella crescita del proprio reddito. Tra il 2023 e il 2060 la popolazione in età lavorativa in Italia diminuirà del 34% e il numero di anziani a carico di ogni persona, in età lavorativa, au-

menterà. Nello stesso periodo il rapporto tra occupati e popolazione totale diminuirà di 5,1 punti percentuali. Per far fronte a questa situazione, secondo l'Ocse: «Le politiche del lavoro devono evolvere

per aiutare i lavoratori a rimanere più a lungo nel mondo del lavoro». Va riconosciuto al governo Meloni di aver invertito nelle leggi di bilancio l'andazzo funesto di favorire l'anticipo del pensionamento. Ci troviamo però ad un passaggio delicato. Se il meccanismo dell'a-



Peso: 34%

deguamento automatico dei requisiti del pensionamento all'incremento dell'attesa di vita – appena ripristinato all'inizio di quest'anno dopo anni di blocco giallo/verde a 42 anni e dieci mesi per gli uomini e un anno in meno per le donne a prescindere dall'età anagrafica – venisse manipolato o addirittura abolito, si aprirebbe una via crucis, secondo stime dell'Inps, di qualche miliardo di maggiore spesa e soprattutto verrebbe a mancare una importante condizione di sostenibilità. Peral-

tro nel 2025/2026 non risultano le condizioni demografiche per applicare il meccanismo, che invece ci sarebbero nel biennio successivo, in un limite ex lege non superiore a tre mesi. È necessario che il meccanismo di adeguamento automatico resti in vigore almeno per il trattamento di anzianità perché le generazioni del baby boom, per le loro storie lavorative, sono in grado, specie se uomini, di far valere questo requisito ad un'età media alla decorrenza della pensione inferiore a 62 anni.



Peso:34%

Volano i contratti di produttività, il 49% sono nelle piccole imprese

Claudio Tucci — a pag. 3

Volano i contratti di produttività, il 49% sono nelle Pmi

Lavoro

Beneficiari oltre 3,7 milioni
di lavoratori per un importo
medio di 1.596,50 euro

Claudio Tucci

Nuovo balzo in avanti per i premi di produttività che si stanno sempre più espandendo nelle Pmi. Dei 14.158 contratti attivi il 49%, vale a dire uno su due, riguarda aziende fino a 50 dipendenti, quindi realtà medio-piccole. E si conferma una buona vitalità della contrattazione territoriale, sostenuta, storicamente, dall'accordo Confindustria-sindacati del luglio 2016 che aveva proprio l'obiettivo di sviluppare la cultura del premio di produttività nelle imprese, specie Pmi, prive di rappresentanze sindacali.

La fotografia scattata dal ministero del Lavoro, aggiornamento al 15 giugno, è piuttosto chiara: oggi sono oltre 3,7 milioni i lavoratori beneficiari della contrattazione di secondo livello strettamente legata alla produttività, che riescono quindi a mettere in tasca, in media, 1.596,50 euro di premio al raggiungimento degli obiettivi previsti dalla legge. Una buona notizia specie in un periodo, come l'attuale, dove la questione salariale è centrale.

Il trend cresce costantemente, ha evidenziato il ministro Calderone, sospinto soprattutto dal dimezzamento delle tasse sul premio introdotto dal governo Meloni nel 2023 «a dimostrazione - ha spiegato l'esponente dell'esecutivo - della resilienza delle aziende e della buona contrattazione di secondo livello. Cresce la produttività delle aziende e in tal mondo crescono gli stipendi dei lavoratori. Il governo continuerà

su questa strada, premiata dai dati, dalla fiducia dei mercati e degli investitori internazionali».

Guardando ai dati, a metà giugno risultano depositati al dicastero guidato da Marina Calderone oltre 110 mila contratti, di cui più di 80 mila nei primi sei mesi dell'anno. I contratti attivi sono 14.158, con un incremento di 1.116 nuovi contratti rispetto al 15 maggio scorso e in crescita anche rispetto allo scorso anno (+4 per cento). Di questi contratti attivi la stragrande maggioranza, cioè 11.602, si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 9.083 di redditività (si possono indicare più obiettivi, ndr), 7.181 di qualità, mentre 1.489 prevedono un piano di partecipazione e 8.771 prevedono misure di welfare aziendale.

Tra gli oltre 14 mila contratti depositati e attivi, la quota principale (11.581) fa riferimento a contratti aziendali, mentre i restanti sono contratti territoriali (2.577), una tipologia che continua a far registrare il tasso di crescita maggiore rispetto all'anno precedente (+10,1%).

Rispetto alla dimensione delle aziende che si avvalgono di questo strumento per riconoscere ai propri lavoratori importi aggiuntivi alla retribuzione in funzione del raggiungimento degli obiettivi, il 49%, come detto, riguarda imprese con meno di 50 dipendenti. La quota restante si divide tra le aziende con almeno 100 addetti (36%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). Se guardiamo invece alla distribuzione geo-

grafica il 73% dei contratti attivi è al Nord. A seguire il Centro (17%) e il Sud (10 per cento). I due settori trainanti sono industria e servizi.

Passando ai lavoratori beneficiari, i numeri del ministero del Lavoro evidenziano che parliamo complessivamente di 3.705.749 persone, di cui 2.633.134 lavoratori riferiti a contratti aziendali e 1.072.615 a contratti territoriali. Il valore annuo medio del premio è pari a 1.596,50 euro, di cui 1.809,08 euro riferiti a contratti aziendali e 765,71 euro a contratti territoriali.

I premi corrisposti ai lavoratori sono sottoposti a un'aliquota per l'imposta sostitutiva che la legge di bilancio per il 2023 (articolo 1, comma 63, legge 197/2022) ha dimezzato rispetto al passato e portato al 5%. La detassazione è stata confermata nella manovra per il 2024 (articolo 1, comma 18, legge 213/2023) e sarà attiva nel triennio 2025-2027 secondo quanto disposto dalla legge di bilancio per il 2025 (articolo 1, comma 385, legge 207/2024). Il prossimo passo (risorse permettendo) potrebbe essere l'azzeramento, come chie-



Peso: 1-1%, 3-27%

dono anche i partiti di maggioranza.

La riduzione della tassazione opera per i lavoratori dipendenti del settore privato, titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato e con un reddito da lavoro dipendente non superiore a 80mila euro nell'anno precedente, fino a un massimo di 3mila euro lordi, incrementabili a

4mila euro nelle imprese che coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo report

Valori in euro

TIPOLOGIA CONTRATTO/ SETTORE	NUMERO LAVORATORI BENEFICIARI	VALORE ANNUO MEDIO DEL PREMIO*
PREVEDONO OBIETTIVI DI PRODUTTIVITÀ		
AZIENDALE		
Agricoltura	5.185	1.209,35
Industria	783.413	Da 1.564,96 a 1.782,09
Servizi	1.471.904	Da 1.052,50 a 2.274,36
Totale	2.260.502	1.846,82
TERRITORIALE		
Agricoltura	613	1.215,67
Industria	52.050	Da 775,88 a 913,53
Servizi	88.464	Da 283,39 a 2.371,47
Totale	141.127	1.019,62
TOTALE	2.401.629	1.708,61
PREVEDONO IL WELFARE		
AZIENDALE		
Agricoltura	3.205	1.335,99
Industria	752.777	Da 1.561,40 a 1.821,98
Servizi	1.470.921	Da 1.153,37 a 2.306,93
Totale	2.226.903	1.873,76
TERRITORIALE		
Agricoltura	356	332,33
Industria	30.003	Da 1.180,73 a 1.422,21
Servizi	52.708	Da 530,85 a 2.684,25
Totale	83.067	1.511,84
TOTALE	2.309.970	1.837,22

(*) Da valore minimo a valore massimo a seconda del comparto



Peso:1-1%,3-27%

TRE INCONTRI A SETTEMBRE

Contratto metalmeccanici, trattativa ripartita

«Oggi è una giornata importante, siamo tutti molto contenti per aver riaperto la trattativa. Chiaramente abbiamo un percorso da fare, ma tutti siamo animati dal farlo, anche in tempi brevi». Lo ha detto il presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, al termine del primo confronto, ieri in Confindustria, dopo la ripresa della trattativa con i sindacati di categoria per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici. Sono stati programmati per l'11, il 18 e il 25 settembre gli incontri tra Fim, Fiom e Uilm e Federmeccanica e Assital per entrare nel merito. I singoli temi che saranno affrontati in ognuno dei tre incontri non sono stati ancora individuati, anche se Bettini ha spiegato che si partirà da quelli che "uniscono" per poi passare a quelli in cui ci sono maggiori distanze. «In un momento di grandi incertezze per effetto dei dazi e della situazione geopolitica, il contratto nazionale è lo strumento necessario per rilanciare il lavoro

industriale e l'economia del nostro Paese, anche attraverso un adeguato aumento dei salari» ha dichiarato Michele De Palma, segretario generale Fiom-Cgil. «Serve un cambio di passo concreto. Acceleriamo il confronto dando concretezza all'obiettivo di fare il contratto», ha incalzato in una nota Ferdinando Uliano, segretario generale Fim Cisl. «Dopo la grande mobilitazione dei lavoratori inizia una trattativa alla pari. È quello che noi volevamo», ha chiosato Rocco Palombella, segretario generale della Uilm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Prato, le imprese al commissario: «Manifattura centrale»

La reazione del territorio
Romagnoli: «Fase non facile,
non ci possiamo permettere
uno stallo lungo mesi»

Silvia Pieraccini

Lo schiaffo è stato forte. Ma ora Prato – capitale del tessile esportato in tutto il mondo e leader nel riciclo della lana, ma anche città dei cinesi che qui hanno creato un business degli abiti low cost ad alto tasso di illegalità – cerca di reagire al terremoto politico che ha spazzato via la sindaca Ilaria Bugetti (Pd), coinvolta in un'inchiesta per corruzione e dimessasi il 20 giugno scorso. Con lei è decaduta l'intera amministrazione e venerdì 11 luglio è stato nominato il commissario, Claudio Sammartino, catanese, 71 anni, prefetto in pensione, chiamato a guidare il Comune fino alle nuove elezioni che si svolgeranno in primavera: mai era successo in una città del Centro Italia di queste dimensioni (198mila abitanti).

Al commissario, che si è già messo al lavoro, si sono subito rivolte le associazioni di categoria Confindustria Toscana nord, Cna Toscana Centro e Confartigianato Prato che, in attesa di incontrarlo, hanno messo a punto un documento congiunto con le priorità su cui lavorare, ribadendo la centralità del manifatturiero per lo sviluppo del territorio. In ballo c'è il destino del distretto. La crisi istituzionale, infatti, si somma alla crisi di mercato che sta investendo il settore moda, trainante per il territorio, e moltiplica le preoccupazioni delle imprese. «Abbiamo davanti una fase non facile ma non ci possiamo permettere uno stallo lungo mesi – spiega Fabia Roma-

gnoli, presidente di Confindustria Toscana nord – i progetti in essere devono andare avanti, salvaguardando il metodo di lavoro della concertazione che da sempre caratterizza Prato».

Tra i progetti da completare ci sono quelli che riguardano la filiera produttiva (con l'utilizzo di due milioni di risorse pubbliche per costruire una piattaforma di e-learning sulla sicurezza dei luoghi di lavoro e una piattaforma per lo scambio di dati tra le imprese); la conclusione degli interventi del Pnrr per riqualificare strade, scuole, giardini, reti idriche, spazi culturali, impianti sportivi, che valgono nel complesso 54,3 milioni di euro; la costruzione dell'hub per il riciclo tessile, affidata alla società dei rifiuti Alia; il sottopasso del Soccorso, atteso da più di dieci anni, i cui lavori dovrebbero cominciare nei prossimi mesi; la rappresentanza del distretto a livello europeo, attraverso lo sportello regionale a Bruxelles, su temi come Ecodesign, responsabilità estesa del produttore, passaporto digitale, end of waste, Reach per materiali riciclati, che rischiano di avere un impatto negativo sulle imprese tessili. «Il commissario prefettizio non dovrà assicurare solo la gestione ordinaria dell'ente, ma avere attenzione alle istanze economiche e sociali che provengono dal mondo delle imprese», dice Emiliano Melani, presidente di Cna Toscana Centro.

C'è poi un altro tema, assai delicato: «Bisogna accelerare sul rispetto della legalità che ha portato nel

nostro territorio situazioni difficili e imbarazzanti», sottolinea Luca Giusti, presidente di Confartigianato Prato, riferendosi alle situazioni di sfruttamento lavorativo e evasione fiscale attuate da più di vent'anni dalle aziende cinesi di 'pronto moda', che ormai hanno infangato l'immagine di Prato, generando danni anche alle imprese sane e virtuose. «L'associazione automatica tra Prato e illegalità nei media nazionali e internazionali può scoraggiare investimenti, partnership e collaborazioni», scrivono le associazioni nel documento inviato al commissario, proponendo di rafforzare controlli, usare tecnologie per tracciare attività sospette, estendere alla manifattura il protocollo contro il caporalato in agricoltura, costituire fondi per l'emersione dal lavoro nero. L'eco delle inchieste della Procura di Milano, che ha messo in amministrazione giudiziaria aziende come Giorgio Armani Operations, Valentino Bags, Dior Manufactures, Alviero Martini e, da ultimo, Loro Piana, accusate di aver colposamente agevolato lo sfruttamento lavorativo di operai cinesi in società appaltatrici con un sistema di audit interno fallace, è arrivato fin qui.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Numerosi i progetti da completare tra cui quelli che riguardano la filiera produttiva e quelli legati al Pnrr
In ballo c'è il destino del distretto. La crisi istituzionale, infatti, si somma alla crisi che sta investendo la moda



Peso: 24%



La città. L'11 luglio è stato nominato il commissario, Claudio Sammartino



Peso:24%

Lavoro 24

Occupazione

Stipendi e smart,
assicurazioni al top

Cristina Casadei — a pag. 22

Assicurazioni prime per posto fisso, stipendi alti e formazione

Occupazione. I dipendenti delle compagnie nell'ultimo decennio si sono mantenuti stabili, poco sotto i 47mila, secondo Ania. Nel settore scarso ricambio generazionale ed età media di 47 anni

Pagina a cura di
Cristina Casadei

Posto fisso fino alla pensione, stipendio alto, molto più alto della media italiana. Contratto a tempo indeterminato fin quasi dall'assunzione. E smart working o settimana corta. Per molti una sorta di annuncio di lavoro dei sogni. Niente sogni, ma una realtà precisa, quella delle compagnie assicurative dove il 97,5% dei dipendenti ha un contratto a tempo indeterminato, una quota di molti punti al di sopra della media italiana. Non solo, alla lieve crescita dei dipendenti, che già di per sé è una gran notizia considerando il mondo bancario e assicurativo nel suo complesso, corrisponde una forte crescita del costo del lavoro che nell'ultimo decennio sfiora quasi il 20%.

L'equilibrio degli occupati

I numeri dell'Ania dicono che alla fine del 2024 i dipendenti del settore assicurativo, comprendendo dirigenti e non dirigenti, erano 46.918, in crescita dello 0,5% rispetto al 2023. Andando indietro di dieci anni, il loro numero era 46.754 e si è mantenuto costante nel tempo, segno che c'è stato sempre un certo equilibrio tra le uscite e i nuovi ingressi. In questo quadro positivo c'è però un risvolto della medaglia, fatto di scarso dinamismo, con un turn over volontario che si colloca tra l'1 e il 2%, e anche di scarso ricambio generazionale, testimoniato dall'età media piuttosto elevata, intorno ai 47 anni e dalla presenza di un quarto degli addetti nella fascia over 55. Con l'avvento delle nuove tecnologie e dell'intelligenza artificiale, nelle compagnie è nata l'esigenza di fare en-

trare nuove e specifiche conoscenze, come raccontano le storie che abbiamo raccolto (si vedano altri pezzi in pagina). Un'impresa non facile a cui tutti stanno lavorando, in gran parte attraverso la formazione dei lavoratori e in misura minore con un ricambio generazionale molto mirato, per acquisire competenze digitali e tecnologiche.

Il balzo del costo del lavoro

Se c'è molto equilibrio nei trend occupazionali, andando a vedere il costo del lavoro non si può dire lo stesso. Nel 2024 il costo complessivo del personale dipendente (comprendendo i produttori, personale amministrativo, addetti al contact center, all'organizzazione produttiva e alla produzione e al personale dirigente) è stato di 4.758 milioni, in crescita dell'1,4%. Questo aumento si deve alle politiche retributive delle aziende e al rinnovo dell'ultimo contratto collettivo nazionale di lavoro che è scaduto alla fine del 2024. Il costo per addetto nel 2024 è stato di 101.686 euro con un incremento dello 0,9% rispetto al 2023. Se però guardiamo indietro, a dieci anni fa, allora si scopre che in un decennio c'è stato un balzo di quasi il 19% (18,9%): nel 2015 era infatti di 85.493 euro. È con questi numeri che il settore si presenta all'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro.

La scarsità di competenze

La scarso dinamismo del mercato del lavoro, la forte innovazione tecnologica in corso e le competenze specifiche hanno fatto sì che per le compagnie tro-

vare sul mercato i profili che cercano sia sempre meno facile. Nel gruppo Reale Mutua che ha 4.404 lavoratori di cui 2.716 in Italia, con un'età media di 47 anni, quest'anno ci saranno 200 assunzioni e 80 uscite. Per il 2026 i numeri dovrebbero essere in linea. La selezione si sta concentrando su figure di data scientist, scrum master, service designer, software developer e altri profili con specializzazione informatica. Mauro Paccione, group chief hr & organization officer spiega che la compagnia sta «investendo nella ricerca di professionalità distintive che possano contribuire a dare un impulso alle trasformazioni in corso. Crediamo che mettendo al centro i bisogni, il benessere e le aspirazioni individuali sia possibile generare un'esperienza lavorativa autentica, inclusiva e sostenibile che è per noi una fondamentale leva di attraction. La nostra strategia hr si fonda su dati, ascolto e visione». In Vittoria Assicurazioni che a fine 2024 aveva 620 dipendenti con un'età media di 47 anni e mezzo, Stefano Zanetto, direttore centrale risorse umane, racconta che l'obiettivo è di arrivare a 650 entro la fine di quest'anno, grazie a un trend medio di 25 uscite e 70



Peso: 1-1%, 22-41%

ingressi. «Le aree in cui abbiamo selezioni aperte sono principalmente l'it e il business, quindi assunzione e liquidazione - dice -. Nel primo caso la difficoltà che incontriamo maggiormente è relativa all'altissima richiesta del mercato di personale specializzato e quindi all'altissima concorrenza tra diversi player. Sul business, invece, sono presenti sul mercato figure che pare non abbiano ricevuto adeguata formazione professionale, o figure formate e specializzate ma anagraficamente in età avanzata. Purtroppo per un certo lasso di tempo non è avvenuto il fisiologico ricambio generazionale e oggi sono poche le figure giovani che si sono avvicinate con passione a questa professione».

La formazione

Anche per via di un mercato del lavoro dove le compagnie non sempre riescono a trovare i profili che cercano, la formazione interna è un tema cruciale in quasi tutte le società. Zurich, che

in Italia conta 1.300 collaboratori tra i 1.100 delle Assicurazioni e la banca, con un'età media di 46 anni, ha lavorato lungo diverse direttrici, incluso il solido bilanciamento di genere: il 50% dell'executive team è infatti composto da donne, la parità è garantita anche nei percorsi di crescita interna e la metà degli assunti da mercato negli ultimi tre anni è rappresentata da figure femminili. Grande attenzione è rivolta ai giovani talenti, con programmi strutturati che ne accompagnano l'ingresso e la formazione. Ogni anno, la Digital Factory coinvolge circa 25 ragazzi e ragazze sulle competenze digitali, mentre l'Underwriter Factory forma 10 giovani su tematiche tecniche legate alla sottoscrizione dei rischi. L'obiettivo è costruire una pipeline solida di professionalità in grado di sostenere l'innovazione e il ricambio generazionale. In parallelo, prosegue anche l'inseri-

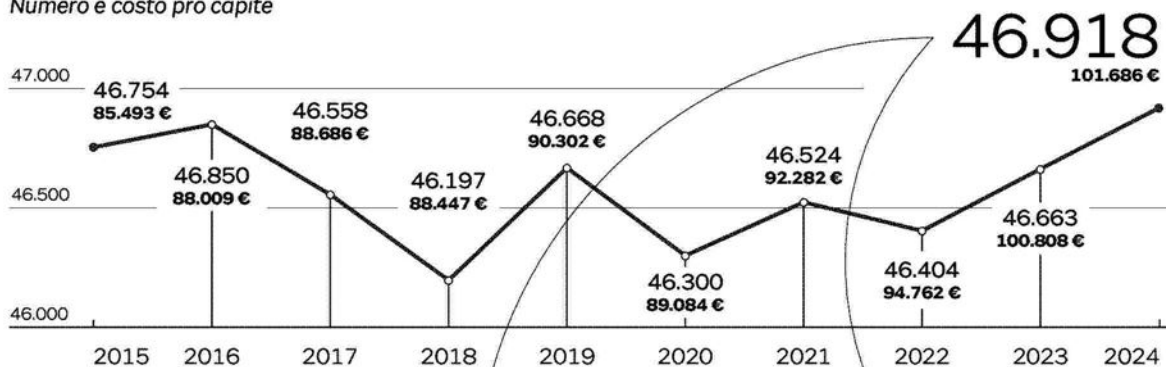
mento di profili altamente specializzati nei principali ambiti di business, un trend che Zurich si attende di confermare anche nel 2026. Per tutte le attività di formazione il riferimento è l'Academy aziendale attraverso cui vengono costruiti percorsi su temi digitali, soft skill, lingua inglese e competenze manageriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balza il costo del lavoro:
nell'ultimo decennio
è passato in media da
85mila a 101mila euro
in crescita del 19% circa
IL MISMATCH
Le ricerche di
lavoratori si
concentrano
soprattutto
sull'it, dove
c'è difficoltà
nel
reperimento
delle
competenze
per via della
loro forte
richiesta da
aziende di
tutti i settori

L'evoluzione dei dipendenti delle compagnie assicurative

Numero e costo pro capite



DIPENDENTI PER COMPETENZE



DIPENDENTI PER CLASSE D'ETÀ IN %



Fonte: Ania



Peso:1-1%,22-41%

Intervento

APPALTI: REGOLE INCERTE FANNO LIEVITARE I COSTI

di **Roberto Rossi**

Nel cammino verso la transizione ecologica, le imprese impiantistiche e dell'efficienza energetica rappresentate da Assistal – oltre 1.500 realtà con 120 mila addetti e 60 miliardi di fatturato – giocano un ruolo cruciale nel rendere l'Italia più moderna, sicura, efficiente e sostenibile. Tuttavia, il quadro normativo che regola il nostro settore, a partire dal Codice degli appalti, potrebbe essere ulteriormente migliorato per diventare ancora più efficace.

Le recenti revisioni hanno introdotto principi positivi come semplificazione e digitalizzazione, che sono sicuramente un importante passo avanti. Tuttavia, l'instabilità normativa e l'incertezza interpretativa rimangono sfide da affrontare. Le differenze di approccio tra le stazioni appaltanti, da Bolzano a Messina, dovute alle differenti norme o applicazioni regionali, possono generare inefficienze, allungare i tempi, aumentare i costi e complicare gli approcci delle imprese che operano su scala nazionale. Uniformare le procedure e stabilizzare le normative potrebbe ridurre i tempi e rendere le gare più competitive.

Un aspetto che meriterebbe una revisione riguarda la soglia del 5% per la revisione dei prezzi nell'ambito dei servizi, che in alcuni casi è difficile da sostenere, soprattutto in un contesto di forte volatilità dei costi delle materie prime, che sono parte integrante e

fondante dei servizi Esco. Sarebbe utile introdurre indici specifici e meccanismi più flessibili che tengano conto dell'evoluzione dei mercati, bilanciando la protezione delle imprese con la sostenibilità economica degli appalti.

Inoltre, revisionare il meccanismo della responsabilità solidale nelle Ati consentirebbe, soprattutto alle Pmi, di non esporsi a rischi che minerebbero la loro tenuta aziendale.

In sintesi, un Codice degli appalti che sia uno strumento a supporto della crescita industriale, può fare la differenza. Norme applicate più omogeneamente a livello nazionale, procedure stabili e criteri chiari con orizzonte di lunga durata, creano valore per le competenze industriali italiane, essenziali per costruire un futuro più efficiente e sostenibile. Un'opportunità concreta arriva dal partenariato pubblico-privato (Ppp), che nel 2023 ha visto un aumento significativo dei bandi pubblici (+7% rispetto al 2020). Questo strumento consente di superare i limiti di ingegneria e bilancio della Pubblica amministrazione, riducendo i tempi di realizzazione e migliorando la progettualità in gara. In particolare, le Esco e i contratti Epc (Energy performance contract) per la riqualificazione energetica degli edifici pubblici stanno assumendo un ruolo sempre più centrale. Il patrimonio immobiliare pubblico, con oltre il 50% degli edifici costruiti prima degli anni '70, è tra i più energivori d'Europa. Nonostante gli sforzi, solo una minima parte di questo patrimonio è stata riqualificata negli ultimi dieci anni.

Fortunatamente, molte tecnologie impiantistiche e digitali

per un cambiamento significativo sono già disponibili, come i Bacs. Secondo la Commissione europea, se adottate su larga scala, le soluzioni Bacs potrebbero ridurre le emissioni di CO₂ di 64 milioni di tonnellate entro il 2030, con un beneficio economico di 36 miliardi di euro all'anno. Sistemi di *building automation and control systems* (Bacs), potenziati dall'intelligenza artificiale e dal *machine learning*, possono generare risparmi energetici tra il 15% e il 30%, con ritorni sugli investimenti rapidi. Tecnologie come pompe di calore, caldaie a condensazione, fotovoltaico e sistemi di accumulo sono ormai accessibili e adattabili a ogni tipo di edificio senza necessitare di interventi invasivi, e anche esse portano notevoli vantaggi. Non si tratta solo di innovazione tecnologica, ma anche di una strategia industriale che potrebbe generare nuovi posti di lavoro e migliorare la sostenibilità a lungo termine.

Presidente Assistal

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Garante Privacy Un'alleanza per la tutela dei minori contro i pericoli dell'IA

Dall'uso dell'IA possono nascere «pericoli intollerabili» soprattutto per i minori che, come nativi digitali, «intessono con le neotecnologie un rapporto quasi osmotico, con indubbi benefici ma anche rischi notevoli». Così il presidente dell'Autorità Garante per la Privacy Pasquale Stanzione, sottolineando che «ciò su cui è necessario il massimo rigore è il rispetto degli obblighi di age verification e una comune alleanza delle istituzioni».



Privacy Pasquale Stanzione ANSA



Peso: 6%

Convegno Cybersicurezza e sfide digitali delle imprese

► Digitalizzazione, cybersicurezza e competitività: sono queste le tre parole chiave attorno a cui ruoterà il convegno nazionale dal titolo "La digitalizzazione che serve", in programma domani, alle 9.30, nella sede dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale a Roma. L'evento, promosso dalla Fondazione Nazionale tra i Cavalieri di Gran Croce, si propone di affrontare gli effetti della transizione digitale sul sistema produttivo italiano, con un focus particolare sulle piccole e medie imprese e sull'interazione con la PA. A fare da base al dibattito saranno i dati di una

nuova ricerca dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne, realizzata su oltre 800 aziende con 20-249 dipendenti. Lo studio fotografa un'Italia dove il 94% delle imprese utilizza i servizi online della PA con soddisfazione, ma che al tempo stesso denuncia gravi criticità sul fronte della sicurezza: quasi una su due ha subito attacchi informatici e una su dieci è stata vittima di furti di dati con richiesta di riscatto. Il convegno si propone di individuare strumenti e soluzioni in grado di rendere la digitalizzazione un reale fattore di competitività, efficienza e sicurezza. Inter-

verranno, tra gli altri: Bruno Frat-tasi, Direttore Generale dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale; Alessio Butti, Sottosegretario con delega all'Innovazione Tecnologica; Claudio Gorelli, Presidente della Fondazione promotrice; Rappresentanti di Unioncamere, Cotec, Rur, Cyber 4.0. I principali esponenti delle associazioni di categoria: Confagricoltura, Confartigianato, Confcommercio, Confindustria e CIA. Modera il giornalista Ivan Cimmarusti.



Peso: 10%

Tutela della privacy come diritto universale. La relazione del garante

VINCENZO VITA

Nella Sala della Regina della Camera dei deputati si è tenuta ieri l'annuale relazione dell'ufficio del Garante per la protezione dei dati personali, presieduto da Pasquale Stanzone.

Il testo pronunciato è il prolegomeno di una ricchissima memoria di 262 pagine, che inizia con diversi numeri forniti: 16.045 contatti, 2.204 notifiche di *data breach*, 386 quesiti, 4.030 reclami, 94.948 segnalazioni, 835 provvedimenti del Collegio, 104 pareri, 468 misure correttive, 24.430.856,45 euro di sanzioni pecuniarie pagate. E via correndo tra capitoli e spunti riassuntivi di un impegno assai capillare, sulla base di una organizzazione mutuata dal primo protagonista del Gdpr, Stefano Rodotà.

L'esposizione di fronte al pubblico delle invitate e degli invitati non ha evitato, giustamente, di toccare un tema di stretta e atroce attualità, come la circolazione mediale delle immagini dell'autopsia di Chiara Poggi. An-

zi. La riapertura di tale *cold case* (l'assassinio della giovane di Garlasco avvenuto nell'agosto del 2007) si sta segnalando come una vertiginosa caduta agli inferi di ogni umanità: quante volte viene uccisa una donna? Siamo di fronte a un buco nero nello e dello stesso modo di procedere della giustizia e - nel contempo - della rappresentazione comunicativa dei processi.

La privacy è via via smantellata, e la combinazione tra la sorveglianza di massa indotta dalle tecniche più evolute e il voyeurismo come stile di governo della vita porta con sé conseguenze disastrose.

Siamo dentro una tormentata transizione, dominata dall'Intelligenza artificiale, che si delinea sempre più quale *general-purpose technology*, in grado di influenzare l'intero sistema. Tutto questo avrà enormi ricadute sul lavoro, 2 milioni di posti in meno già nel 2030. E non solo.

Malgrado simili conseguenze, nel mondo il 66% delle persone utilizza l'i.a. con una certa regolarità e il mercato è cresciuto del 52% nel 2024.

Ma non ci si ferma alle questioni civili, essendo il mondo algoritmico ormai parte integran-

te della diffusa età bellica, attraverso l'utilizzo pieno della cyberguerra. I robot via via sostituiscono gli esseri umani ed è tempo di occuparsi del post-umano. Prima che sia troppo tardi.

Stanzone ha sottolineato che l'algoritmo ha un genere prevalente, quello maschile, in quanto l'addestramento dell'i.a. avviene con la meccanica utilizzazione dei dati accumulati: figlia di culture patriarcali, di antichi stereotipi e di logiche conservative.

I dati ridefiniscono l'idea di sovranità ed entrano nel vivo della competizione geopolitica; diviene assai labile lo spartiacque tra vero e falso, con il ricorso crescente a *deepfake* e - ad esempio - con il rifiuto di Meta di fare uso del *fact-checking*.

Non per caso il nuovo Pontefice Leone XIV ha parlato appena dopo l'insediamento della necessità di occuparsi di Intelligenza artificiale, paradigma sociale e produttivo, come fu il macchinismo descritto e criticato dal precedente Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum*. L'impostazione cristiana evoca l'algoritmica, ovvero i limiti da porre al mero determinismo tecnologico in base a principi e valori.

Le istituzioni laiche pongono il problema delle regole e delle responsabilità, attraverso il Regolamento europeo appena entrato in vigore e mediante normative in corso d'opera come la riforma del sequestro dei dispositivi elettronici. Quante cose mancano ancora all'appello.

Stanzone, verosimilmente per rispetto del parlamento, sorvola sull'articolato assai fragile del governo in materia proprio di i.a. in terza lettura al Senato e ora oggetto di polemica tra il ministro della difesa e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Così, poteva essere di maggiore forza la denuncia dello spionaggio dei telefoni di giornalisti e operatori umanitari attraverso dalla società israeliana Paragon. Insomma, una relazione pregevole in un universo spregevole.

La combinazione tra la sorveglianza di massa indotta dalle tecniche più evolute e il voyeurismo come stile di governo della vita porta con sé conseguenze disastrose

I dati ridefiniscono l'idea di sovranità ed entrano nel vivo della competizione geopolitica; lo spartiacque tra vero e falso è labile, con il ricorso crescente a deepfake



Peso: 26%

IL GARANTE: COLPITI DAI FURTI DI DATI SOPRATTUTTO I COMUNI, GLI OSPEDALI E LE SCUOLE

Sulla privacy sanzioni per 24 mln

L'Authority guidara da Stanzione si è concentrata sulla lotta al telemarketing e sull'impatto dell'intelligenza artificiale

DI SILVIA VALENTE

L'intelligenza artificiale ha finito per mettere sotto scacco la privacy: il Garante nazionale per la protezione dei dati personali ha riscosso sanzioni per 24 milioni di euro (relative a 468 provvedimenti correttivi e sanzionatori), ha comunicato 16 notizie di reato all'autorità giudiziaria e prescritto 130 ispezioni. I dati personali «sono la materia viva del digitale e il principale argine a un esercizio illiberale e irresponsabile del potere; oggi, appunto, sempre più digitale», ha sottolineato il presidente dell'Authority, Pasquale Stanzione, nel presentare la relazione annuale sull'attività del Garante.

Nel 2024 ci sono state oltre 2.200 violazioni di dati personali in Italia. Nel settore pubblico (498 casi), le vittime pubbliche principali sono stati comuni, scuole e strutture sanitarie. an-

che a testimonianza della crescente digitalizzazione della pa. Mentre nel privato (1.706 casi) sono state coinvolte sia pmi e professionisti sia grandi società del settore delle telecomunicazioni, energetico, bancario, e dei servizi. In particolare, ha segnalato Stanzione, l'Authority ha intensificato l'attività di contrasto al telemarketing selvaggio, rispondendo al crescente numero di segnalazioni su chiamate, sms ed e-mail indesiderati. I controlli hanno coinvolto operatori di vari settori, attivi lungo tutta la filiera del trattamento dati, dal primo contatto fino alla stipula del contratto. Nel comparto è stata anche irrogata una delle sanzioni più significative, da 6 milioni di euro.

Non stupisce però che la multa più salata in assoluto dell'ultimo anno sia riconducibile al settore dell'intelligenza artificiale. L'istruttoria del Garante su ChatGPT si è conclusa con l'obbligo in caso a OpenAI, la società che gestisce il chatbot, di realizzare una campagna informativa e il pagamento di una sanzione di 15 milioni di euro. Innanzi-

tutto nell'arco di poco più di un anno e mezzo «l'intelligenza artificiale, in particolare generativa, è stata protagonista di una vera e propria rivoluzione non soltanto tecnologica ma, in senso ampio, sociale, culturale, politica, antropologica». D'altronde «oggi chiunque di noi ha la possibilità di avvalersi dell'AI per qualunque ricerca, pur con il rischio dell'effetto-ancora, ovvero della tendenza ad affidarsi senza senso critico né volontà di approfondimento, con un approccio quasi oracolare», ha sottolineato Stanzione. Senza la giusta consapevolezza, i rischi superano i benefici della tecnologia.

Allo stesso tempo, secondo il numero uno del Garante, serve porre un freno al potere privato delle piattaforme, perché altrimenti «si rischia di delegare alle piattaforme la definizione delle libertà e l'esercizio della democrazia, ridisegnando una verticale del potere» dove «la selezione e talora l'alterazione dei contenuti, si dimostra sempre più incisivo e decisivo nelle dinamiche democratiche». Ecco che «l'AI diviene il fulcro della competizione geopolitica», ha aggiunto Stanzione. Infatti l'intelligenza artificiale si insinua anche nella tattica bel-

lica sia «alimentando la guerra algoritmica nel dominio cognitivo, con manipolazione di contenuti, deterrenza digitale e narrazioni polarizzanti» sia sul campo: «in Ucraina il sistema Delta fornisce analisi strategiche predittive utili a orientare l'azione difensiva, mentre in Israele – ha concluso Stanzione – Red Alert elabora modelli predittivi per anticipare i tempi di evacuazione, a tutela dei civili». (riproduzione riservata)



Pasquale
Stanzione
Adm



Peso: 34%

Italtel, il rilancio passa da cybersecurity e piani anti telefonate moleste

Tlc

L'azienda punta a ricavi in crescita a doppia cifra nel 2025 e 100 assunzioni

Andrea Biondi

Una sigla storica delle telecomunicazioni italiane, con radici che affondano negli anni '20 del secolo scorso. Ma oggi Italtel punta a muoversi come una start up tutta protesa al futuro innovazione, cybersecurity, automazione.

Al centro del nuovo copione, un ingegnere dai modi asciutti, Carlo Filangieri, ex numero uno di FiberCop, chiamato alla guida lo scorso febbraio dal principale azionista Nextalia (al 70% circa con la restante quota in mano a Clessidra). Nel ruolo di presidente Teo Luzi. «Ci stiamo rimboccando le maniche», dice. Razionalizzazione degli spazi, più efficienza nei costi, ma anche R&D in modalità offensiva sono i punti cardine. «Come management stiamo lavorando a testa bassa per rilanciare la società che ha numeri e carte in regola per riconquistare un ruolo di primo piano nel settore».

Alle spalle c'è una storia lunga, con in eredità una zavorra debitoria figlia della scalata a leva che ha visto Telecom cedere il controllo a una cordata che aveva in maggioranza il fondo Dubilier. Il recente passato ha presentato altri momenti di incertezza non da poco, con la vendita sfumata a Digital Value che aveva offerto un anno fa 120 milioni di euro. Ma l'acquisizione si è bloccata, dopo lo scoppio delle vicende giudiziarie che hanno coinvolto la stessa Digital Value. «Non posso rispondere sui progetti di vendita o non vendita della società. È tema che afferisce agli azionisti. Quello che posso dire è che stiamo lavorando per coprire tutti quegli spazi di mercato che Italtel può indirizzare meglio di altri per il suo know-how». Certo, parlando di Italtel il discorso

del consolidamento ha avuto sempre un ruolo di primo piano. «Io sono un fautore del consolidamento perché crea soggetti più forti, con maggiori economie di scala e in grado di confrontarsi con analoghe aziende estere. Se si riescono a creare campioni nazionali da oltre un miliardo di fatturato, comunque viene fatta un'operazione utile a tutto il sistema». Comunque, ribadisce Filangieri, «è tema di azionisti. Noi quello che possiamo fare è farci trovare pronti a eventuali operazioni; quindi dobbiamo avere numeri in ordine, un buon portafoglio clienti e prodotti». Intanto, «a Barcellona al Mobile World Congress posso raccontare di un marchio Italtel ancora molto corteggiato».

In questo senso l'azienda vuole chiarire che è protesa al rilancio. Ci sono più di 500 ingegneri al lavoro su prodotti tailor-made per la cybersecurity, le telco e il mondo enterprise. I clienti storici – le grandi compagnie telefoniche con cui collabora da tempo – sono uno degli abilitatori del cambiamento per la Pa e le grandi aziende, dal settore bancario all'energia. Con un'idea semplice: digitalizzare dove c'è ancora molto da fare.

Il mercato? «Sta rispondendo. A metà anno – puntualizza l'ad Italtel – l'80% del budget è già coperto, l'Ebitda run-rate supererà i 20 milioni, +80% rispetto al passato. E quasi metà del business si gioca all'estero: Spagna, Brasile, Germania, Perù. La nostra esperienza fuori Italia è un valore». Il fronte caldo per l'operatività di Italtel è la cybersecurity. Ma la società è ora in prima linea nella lotta alle chiamate fraudolente. Sta lavorando con molti operatori italiani per implementare la "soluzione Agcom", che permetterà

agli operatori di rispettare i tempi previsti dalla delibera: 19 agosto 2025 per il blocco per le chiamate dall'estero che mascherano numeri fissi italiani e 19 novembre per il blocco dei numeri mobili finti. «Secondo gli ultimi report ogni cittadino italiano ha ricevuto in media 14 telefonate indesiderate al mese. A livello globale parliamo di 12,5 miliardi di chiamate nel solo primo trimestre 2025. Siamo in buona compagnia, purtroppo, perché Francia, Spagna e altri Paesi europei stanno più o meno questi come noi».

Nel mezzo c'è un'altra serie di progetti che hanno come committenti le principali aziende italiane navidi di Costa Crociere, come i server della Rai, dai sistemi anti-hacker per l'industria intralogistica alla rete pagamenti della Banca d'Italia.

In questo quadro Italtel torna ad assumere: 100 nuovi ingressi in due anni per garantire il turnover. «Ci lasciamo alle spalle una fase difficile. Ora abbiamo una macchina più snella, ma più agile e prevediamo assunzioni nei ruoli chiave per la nostra professione». Con cui raggiungere l'obiettivo di ricavi 2025 in crescita a doppia cifra rispetto a ricavi consolidati sono stati di circa 260 milioni di euro nel 2024, in lieve flessione rispetto ai 270 del 2023. Con una quota estera dei ricavi che ha raggiunto il 47 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARLO FILANGIERI
Amministratore delegato Italtel



Peso: 27%



Peso:27%

L'IA provoca già molti licenziamenti

DI MARINO LONGONI

Nei prime sei mesi del 2025 le multinazionali del web hanno licenziato quasi centomila dipendenti. Il paradosso è che non si tratta di aziende in crisi ma di società che hanno fatto profitti stratosferici e investimenti per migliaia di miliardi. Tuttavia, licenziano mediamente 500 dipendenti al giorno. E li sostituiscono con l'intelligenza artificiale. Microsoft ha investito 80 miliardi nell'IA. E licenziato 15 mila dipendenti. Amazon ne ha eliminati 16 mila, Google 12 mila, Meta 10 mila, IBM 8 mila.

Il fenomeno esiste anche in Italia, sebbene su scala di molto inferiore: OpenText ha uf-

ficializzato 1200 licenziamenti, UiPath 420, IBM Italia 85. I settori maggiormente a rischio di tagli e dove pare che sostituire gli umani con le macchine sia più semplice, sono le risorse umane, il customer service e lo sviluppo software. Ma le stesse aziende, mentre tagliavano, erano alla disperata ricerca di personale da assumere. La posizione più ricercata? L'esperto di IA. Secondo il World Economic Forum l'IA potrebbe eliminare 85 milioni di posti di lavoro nel mondo entro il 2025 (!), e contemporaneamente crearne 97 milioni. Si tratta quindi, per milioni di

persone, di reinventarsi una professionalità per essere richiesti dal mercato del lavoro.

C'è addirittura chi sostiene che l'IA sostituirà nei prossimi anni la metà degli impiegati attuali, soprattutto quelli meno qualificati. Ma paradossalmente, oltre a spingere la domanda di esperti di AI sta spingendo anche quella di lavoratori manuali qualificati come installatori, elettricisti, idraulici, muratori.

Oggi un perito industriale è più richiesto di un laureato in giurisprudenza e quindi riesce a spuntare uno stipendio più alto già nei primi anni di lavoro. Se questo è vero si tratta di spiegare ai nostri ragazzi che la formazione tecnica è più richiesta di quella universitaria. Che è il caso di tornare a sporcarsi le mani. Che il mondo sta cambiando ad una velocità impressionante e che non esistono più posti sicuri, rendite di posizione, diritti acquisiti.

Può anche darsi che tra qualche mese o tra qualche anno l'enfasi sull'IA si sgonfi come una bolla di sapone. Ma il mondo non si fermerà, di sicuro. Seppellito un mito ne nascerà un altro, da inseguire con ancora maggior velocità.

—© Riproduzione riservata—

**100 mila posti
in meno in soli
6 mesi nelle
aziende hi-tech**



Peso: 20%

ALASSIO

La città blindata per un'estate sicura

Servizio a pagina 14

ESTATE SICURA Più controlli nella città del Muretto decisi dalle forze dell'ordine e dal Comune per «vacanze serene»

Alassio «blindata» contro la microcriminalità

Carabinieri e polizia locale presidiano il Molo Bestoso per evitare risse e furti

Giorgio Di Gregorio

■ Con l'arrivo dell'alta stagione turistica, il Comune di Alassio intensifica le misure per garantire maggiore sicurezza e tutelare la vivibilità cittadina. Il cuore delle nuove disposizioni è l'istituzione di un presidio fisso delle forze dell'ordine sul Molo Bestoso, una delle aree più frequentate della passeggiata, simbolo della città. In pieno centro si alternano la stazione mobile dei carabinieri e una postazione fissa della polizia locale, assicurando un monitoraggio costante. Il sindaco Marco Melgrati ha spiegato: «L'obiettivo è quello di offrire un costante monitoraggio di una delle aree

più frequentate della passeggiata, garantendo tranquillità a residenti e turisti.» Il presidio serale e notturno, come di consueto, sarà affidato alle pattuglie congiunte di polizia di Stato, carabinieri e polizia locale, che opereranno in coordinamento sul territorio. A rafforzare ulteriormente il dispositivo di sicurezza, le attività produttive locali hanno attivato un servizio di vigilanza privata notturna nel centro cittadino, dimostrando un impegno concreto per la tutela del decoro e della sicurezza urbana. Nel solco di queste iniziative, è entrata in vigore un'ordinanza restrittiva sulla vendita di bevande alcoliche. «È entrata in vigore l'ordinanza che vieta la vendita e la sommi-

nistrazione per asporto di bevande alcoliche di qualsiasi gradazione e in qualsiasi tipo di contenitore», ha affermato il sindaco. Il divieto è valido durante tutte le giornate di venerdì, sabato, domenica e i festivi infrasettimanali, nella fascia oraria compresa tra le 20 e le 6 del giorno successivo. La misura si applica a tutti gli esercizi autorizzati alla vendita al dettaglio o alla somministrazione, inclusi circoli privati e distributori automatici. «Come ogni anno stiamo mettendo in atto tutte le misure per rendere la nostra città sicura il più possibile in un periodo di grande affluenza che, come sappiamo, comporta delle criticità sotto il profilo del controllo», ha ag-

giunto Melgrati che ha rivolto un appello a cittadini e turisti: «È indispensabile la loro collaborazione segnalando tempestivamente, tramite i canali ufficiali come il 112, eventuali episodi o situazioni di effrazione a cui dovessero assistere».



La pattuglia della polizia locale in servizio sul molo centrale della cittadina rivierasca



Peso: 1-1%, 14-32%

Quartu

Aggressioni al Poetto
«Ora un presidio fisso»

● **DAGA** A PAGINA 17

L'allarme. Sul lungomare torna la paura per la movida violenta: «Vogliamo tutele»

«Controlli di polizia al Poetto»

Gli operatori chiedono un presidio fisso dopo l'ultima aggressione

L'ultima aggressione è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Gli operatori balneari del Poetto, quelli che la notte hanno deciso di stare chiusi per evitare risse e pestaggi (quasi tutti tranne quattro-cinque), non ci stanno più: il tratto quartese del lungomare sta diventando un luogo pericoloso e occorre intervenire. Per questo lanciano l'appello alla questura per inviare un presidio fisso, così come accade in diverse zone di Cagliari.

Tutto questo mentre il 23enne preso a pugni domenica scorsa mentre andava a prendere il suo scooter all'uscita di un locale, venerdì sarà operato per cercare di rimmettergli a posto la mandibola.

L'appello

«Noi già dall'anno scorso» spiega Gianni Murru titolare dell'Alta Marea e delegato per conto dell'associazione balneari Sardegna per il territorio di Quartu con Confin-

dustria, «come operatori balneari abbiamo fatto la scelta di non aprire la notte proprio a seguito di risse, aggressioni e pestaggi che si erano verificati anche negli anni scorsi. Sui gestori che fanno intrattenimento non possiamo mettere bocca. L'amministrazione conosce questa problematica ma di più di quello che fa, siamo consapevoli che non può fare».

Chi deve intervenire, aggiunge Murru, «è la Questura con un presidio fisso. L'abbiamo già detto anche in altre occasioni: se non ci trattano come trattano Cagliari per preservare la sicurezza, non ne usciamo. Siamo considerati come operatori di serie B. A Cagliari prendono tutte le contromisure in piazza del Carmine, in piazza Yenne, in piazzetta Savoia, nella zona della Marina, invece da queste parti se succede qualcosa allora arrivano ma soltanto do-

po. E purtroppo non è sufficiente».

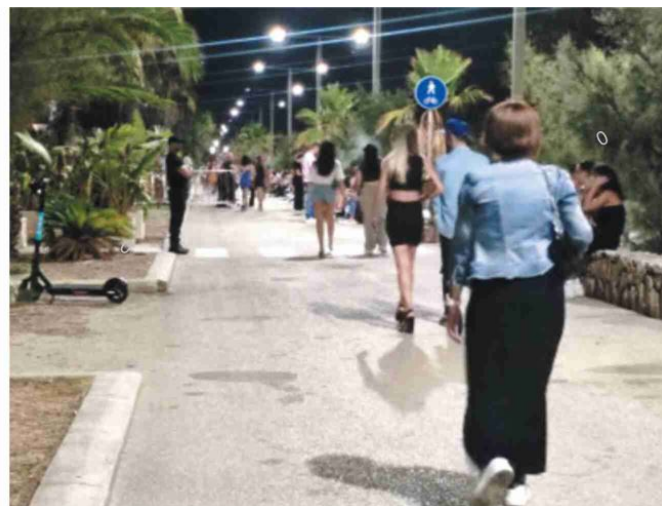
I giovani

Lo dicono anche i ragazzi che il Poetto lo frequentano la sera, non soltanto per andare nei locali ma magari anche per fare una passeggiata e che vorrebbero divertirsi per poi poter tornare a casa tranquilli, senza il rischio di finire coinvolti in una rissa. «Il Poetto non è un posto per niente tranquillo» dice Laura 20 anni che il cognome preferisce non rivelarlo, «succedono troppe risse soprattutto dopo le serate e molto spesso non è nemmeno per colpa dell'alcol o altro. Lo fanno per farsi vedere. Bisognerebbe mettere sia pattuglie in strada che buttafuori in giro nei parcheggi e così forse le risse non ci sarebbero più».

Intanto il 23enne pestato nei giorni scorsi è ancora ricoverato dolorante. Cerca di raggiungere i parcheg-

gi quando era stato circondato da un gruppetto di sei persone. Uno di questi lo aveva colpito con un pugno, senza nessun motivo, rompendogli la mandibola. Poi lo avevano inseguito, finché non era riuscito a rifugiarsi al Mc Donald's da dove aveva chiamato l'ambulanza.

Giorgia Daga



IL CASO

La passeggiata del lungomare dove negli ultimi anni si sono registrati numerosi episodi di violenza



Peso: 1-1%, 17-30%